

# lasrives



contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza



Dirig. G. Joppa

401579 (4)  
BIBLIOTECA CIVICA V. JOPPI UD

**Las Rives**

Inv.: 401579

Colloc.: **PER. C.277**



# lasrives

contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza

*"Continuait a cirî lis lîdrîs dai arbui antîcs, che a ogni vierte a  
dan ancjemò flôrs e a ogni estât pomis".*

*Elda Gottardis*

Comune di Lestizza

Biblioteca Comunale "E. Bellavitis"

Gruppo ricerche storiche "Las Rives"

Realizzato con il contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia

BIBLIOTECA COMUNALE

V. JOPPI

INE



#### Coordinamento

Paola Beltrame

#### Interventi di

Rosalba Bassi

Paola Beltrame

Luciano Cossio

Luigi De Boni

Monica Deotti

Ettore Ferro

Bruna Gomba

Laura Gomboso

Elda Gottardis

Domenico Marangone

Renata Marangone

Dania Nobile

Claudio Pagani

Romeo Pol Bodetto

Giovanni Battista Riga

Giacomo Salvadori

Franca Trigatti

Elena Zorzutti

*Note su la grafie de lenghe furlane doprade intal test: stant il caratar locâl de publicazion, e je stade mantignude la varietât linguistiche dai autôrs; dome i intervents de Redazion a son in coinè. Conservâ lis varietâts, che a dan ricjece e frescjece al Furlan, e je nestre convinzion profonde, ancje se tal trascrivi i tescj te grafie uficiâl si à scugnût fâ des sieltis che di une bande a riscjin di scontentâ i colaboradôrs, e di chê altre no permetin simpri un ûs rigorôs de grafie stesse, lassant cuestions viertis su la scriture dai dialets de marilenghe.*

"Le riproduzioni dei beni di proprietà dello Stato italiano sono state realizzate su concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia".

"Vietata l'ulteriore riproduzione e duplicazione con ogni mezzo".

#### Fotocomposizione e stampa

Arti Grafiche Friulane – Tavagnacco



dal Sindaco **Dante Savorgnan** *Presentazion*

♦ <i>L'aministrazion</i>	<i>stât e cui ch'al è stât</i>
<i>comunâl di Listize e à il</i>	<i>prime di nô.</i>
<i>plasê di presentâ il</i>	<i>Cuant che no si rive a</i>
<i>cuart numar di Las</i>	<i>distrigâ la matasse</i>
<i>Rives pal an 2000.</i>	<i>cussì ingropade da</i>
<i>Dentri a si metin in lûs</i>	<i>l'ore presint, cui sa che</i>
<i>tocs di archeologjie e</i>	<i>nol zovi cjapâ in man</i>
<i>di art locâl. Injenfri si</i>	<i>Las Rives e becotâ lenti</i>
<i>cjatin storiis di vuere e</i>	<i>vie, fintremai che ven</i>
<i>di emigrazion,</i>	<i>fûr la glagn?</i>
<i>personaçs di chenti</i>	<i>Dut câs o sperin che</i>
<i>plui o mancul famôs,</i>	<i>sal a vedin agrât i</i>
<i>ricuarts di zoventût.</i>	<i>letôrs di vuê e di</i>
<i>Pe grande part al</i>	<i>doman. Par chei ch'a</i>
<i>samee di lei pagjinis di</i>	<i>an scrit e je cheste la</i>
<i>diari. Chestis, cun chês</i>	<i>plui grande</i>
<i>dai numars precedents,</i>	<i>sodisfazion.</i>
<i>a son utilis par no</i>	<i>Dal municipi di Listize el</i>
<i>dismenteâ ce ch'al è</i>	<i>04 di dicembre dal 2000.</i>



## Pesi romani rinvenuti nel territorio di Lestizza

Romeo Pol Bodetto



*Cuatri pés cjatâts tes campagnis di Listize. Di adalt a çampe: pés par balance a forme di coni cjonçât, al ven di Vilecjasse; pés lenticolâr par balance, cjatât Là Daûr a Sclaunic; pés a forme di anforute par stadere (1 libre) di Vilecjasse; pés multipli de libre, che al ven de Malisane di Listize*

♦ Sono frequenti, nel territorio di Lestizza, i pesi in piombo, usati nelle attività commerciali ed artigianali, rinvenuti in superficie a testimonianza della diffusione di queste due attività nell'epoca della colonizzazione romana. Nel territorio del nostro comune nel corso degli anni sono stati rinvenuti parecchi pesi sia da bilancia sia da stadere, che documentano come in ogni insediamento fossero presenti questi strumenti. È molto difficile trovarli sulla superficie della campagna, perché il colore di questi pesi si confonde con quello dei sassi, ma dopo una buona pioggia risultano lavati e si può avere la fortuna di trovarne, facilitati dalle loro forme particolari. Si possono avere pesi ad anfora, a bottiglia, a piramide, ovali; le forme sono tonde, lenticolari oppure schiacciate ai poli. I pesi erano di due tipi: da stadere (sono tutti quelli di forma allungata con foro in alto per la presa dell'appiccagnolo che scorreva sull'asta segnata a tacche della stadere), invece quelli appiattiti o comunque

con la base piatta perché stessero meglio appoggiati, erano adatti al piatto della bilancia. L'unità di misura del peso era riferito all'unità monetale di un asse, in quanto un asse in origine corrispondeva a ad una libbra di bronzo, cioè a g. 327,45 circa. I multipli della libbra (*pondus*), erano, *dupondia*, *tripondia* e così via. I sottomultipli erano l'*uncia*, cioè la dodicesima parte della libbra e poi le *siliquae*, sottomultipli dell'*uncia*.

Nel nostro territorio non sono noti ritrovamenti di resti di bilance o stadere, ma, come ho accennato sopra, molto noti agli studiosi sono i pesi rinvenuti; alcuni di essi sono stati pubblicati da Aldo Candussio nel volumetto *Pesi per bilancia di epoca romana rinvenuti in Friuli*<sup>1</sup>. In questo libro vengono citati due pesi per stadere da una libbra circa, uno a forma di anforetta con anse a volume doppio dal sito *Cjics* e uno ad anforetta con anse attorcigliate da Santa Maria di Sclaunico.

Un peso per stadere particolare è quello che rappresenta una figurina umana, in pratica una testa maschile, bimetallica, parte di bronzo e parte in piombo, pubblicata ancora da Candussio sul *Messaggero Veneto*<sup>2</sup>, dove lo studioso ipotizzava un influsso celtico nella costruzione del manufatto, in riferimento alle fattezze del volto.

I pesi venivano fabbricati



facendo colare piombo fuso in stampi predisposti, altri venivano ridotti alle sagome volute (e mi riferisco alle più semplici, come quelle trapezoidali) mediante martellazione, di cui resta chiaramente traccia sui pesi stessi.

Per quanto riguarda i reperti da me stesso rinvenuti, e che ho depositato presso il municipio di Lestizza per la redazione del testo *Presenze Romane*, in corso di preparazione a cura dell'archeologa Tiziana Cividini per il Progetto Integrato Cultura del Medio Friuli, ne ho trovati di diverse misure e forme.

Il suolo di Villacaccia ha restituito pesi a campana e lenticolati; da Nespoledo due pesi, uno ad anfora con il segno X inciso su un fianco e uno a forma di bottiglietta, oltre a vari pesi cilindrici e lenticolati. A Galleriano, sul castelliere *Las Rives*, un peso trapezoidale e piccoli pesi per pesare monete e metalli preziosi. A Sclaunico si sono trovati vari pesi a forma di parallelepipedo: due in bronzo, per bilancia, di forma subsferica e schiacciati ai poli; vari a campana e cilindrici. A Santa Maria, in località *Bosc*, presso l'abitazione di Franco Marangone, si sono rinvenuti pesi cilindrici lenticolati, oltre a quello trovato da Candussio, a cui si è fatto cenno sopra.

Anche le campagne presso Lestizza si sono rivelate ricche di reperti di questo

tipo: un peso di forma trapezoidale proviene dalla *Paluçane*, due dalla *Malisane*, di cui uno multiplo della libbra; vari altri lenticolati e a forma cilindrica. Come abbiamo visto, i pesi sono presenti in tutto il territorio comunale: non solo in metallo, ma anche in pietra, come ne sono stati individuati a Santa Maria. Del ritrovamento sono venute a conoscenza solo recentemente, e purtroppo di questi pesi in pietra esiste solo la fotografia.

L'abbondanza di esemplari, e il fatto che sono rappresentate tutte le tipologie di pesi utilizzati dai nostri progenitori romani, mostrano quanto sia stata fiorente nel nostro territorio l'attività commerciale e artigianale.

Non dobbiamo dimenticare – lo constatiamo con amarezza – che probabilmente anche altre persone, a noi sconosciute, hanno raccolto testimonianze e reperti sul nostro territorio e non hanno reso noto ciò che hanno raccolto, sottraendo importanti tasselli alla ricerca.

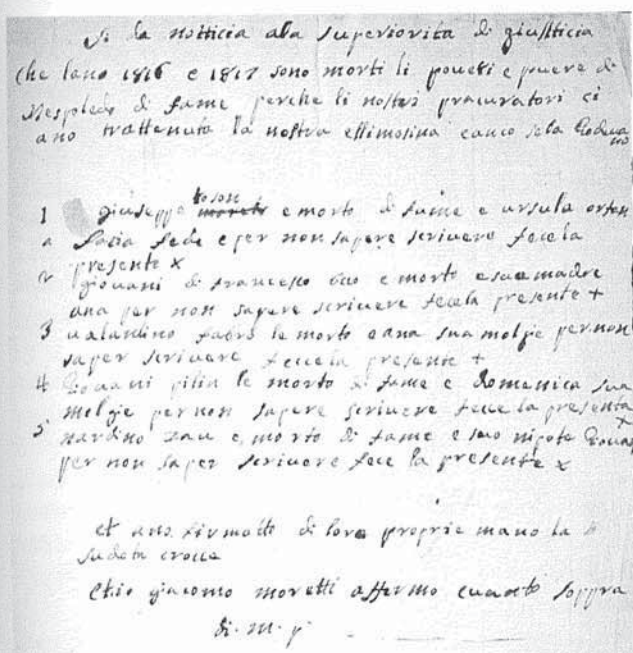
#### Note

<sup>1</sup> ALDO CANDUSSIO, *Pesi per bilancia di epoca romana recentemente rinvenuti in Friuli*, Società Filologica Friulana, 1985

<sup>2</sup> ALDO CANDUSSIO, *Il bronzetto di Sclaunico, testimonianza inedita di artista celtico in età romana*, in *La Domenica del Messaggero Veneto*, 2 aprile 1995. In effetti il riferimento al territorio di Sclaunico è un errore del titolista, il reperto è stato trovato a nord-est dell'abitato di Santa Maria, in corrispondenza di un vasto insediamento abitativo di epoca romana.

# Su un inedito documento dell'archivio parrocchiale di Nespolo

Dania Nobile



Il document dal archivi parochiâl di Gnespolêt che al conte dai puars muarts di fan par vèur mancjade la limuesine

• Un archivio è da sempre un luogo ricco di fascino e di storia, la nostra storia. Passando in rassegna le varie carte, atti notarili, ricevute e altro ancora contenuto in quel di Nespolo l'attenzione è stata catturata da un documento in carta semplice che riporta, testualmente, quanto segue:

Si da norticia (notizia) alla superiorita (superiorità) di giustizia (giustizia) Che lano (l'anno) 1816 e 1817 sono morti li poveri e povere di Nespolo di fame perche (perché) li nostri procuratori ci ano (hanno) trattenuta la nostra ellimosina (elemosina) e anco se la goderon.

1. giuseppe toson e (è) morto di fame e ursula orfana facia (faccia) fede e per non sapere scrivere fece la presente X.
2. giovani (Giovanni) di francesco ecco e (è) morto di fame e sua madre ana (Anna) per non sapere scrivere fece la presente X.
3. valantino (Valentino) fabro le morto e ana (Anna) sua molgie (moglie) per non

saper scrivere fecce (fece) la presente X.

4. Giovanni (Giovanni) pilin le morto di fame e domenica (Domenica) sua molgie (moglie) per non saper scrivere fecce (fece) la presente X.

5. nardino zau e (è) morto di fame e suo nipote Giovanni (Giovanni) per non saper scrivere fece la presente X. et ano (hanno) firmato (firmato) di loro propria mano la

sudeta (suddetta) crocce (croce).

Et io giacomo moretti affermo quanto (quanto) sopra (sopra) di. m. p. (di mano propria)

Quando mi è stato proposto di studiare questo documento non avrei mai pensato che avrebbe sollevato così tanti dubbi e perplessità. Ad una prima lettura si era rivelato una semplice testimonianza di un fatto accaduto a Nespolo nell'anno 1816 - 1817, ma lo studio ha suggerito nuove interpretazioni.

Il documento è ambientato agli inizi dell'Ottocento a Nespolo che vive, come molti paesi della campagna friulana, una situazione di crescente povertà. Nonostante la dominazione austriaca non avesse imposto ulteriori oneri fiscali, la situazione economica della famiglia rurale era aggravata da una pratica agricola arretrata, i cui prodotti (granoturco, frumento, segale, avena e



orzo) erano appena sufficienti per sfamare un nucleo familiare ristretto. Le innovazioni tecnologiche non avevano migliorato una situazione come quella agricola, legata ai mutamenti ambientali (grandine, pioggia, siccità) che determinavano sensibilmente il grado di produzione. Quest'ultimo era responsabile di una crisi del commercio locale che era prevalentemente sorretto dalla vendita dei prodotti agricoli.

I primi problemi si ravvisano già nel 1815 come testimoniano i documenti dell'epoca dai quali apprendiamo che il Vicario Foraneo di Mortegliano invitava a pregare *"onde placare la collera del Signore, ed allontanare il flagello della carestia, a cui per le intemperie dei tempi si va incontro, dopo la scarsezza dei raccolti d'ogni sorte specialmente dell'anno decorso"*.

L'anno successivo la situazione si aggravò come riferiscono le note del Vicario Capellari, in cui leggiamo: *"incominciarono quest'infortuni celesti di procelle, di turbini, di gragnuole, di piogge esorbitanti, di nebbie pestilenti ecc. per cui le raccolte tutte stranamente mentirono; e quindi venne sgraziatamente anche tra noi la carestia di tutti i generi di prima, e di seconda necessità, e di conseguenza la miseria, la fame,*

*l'emigrazione di tanta gente specialmente montana dal proprio suolo, le malattie altresì contagiose, che in molti luoghi van serpeggiando, e le morti frequenti. Questa stagione medesima, in cui siamo entrati, ha poco felici i suoi primordj, per le arie dominanti, e pel freddo continuato, che ha ormai non poco danno recato alle piante fruttifere"*.

Il 1817 è ricordato come l'anno della fame, che provocò la morte<sup>3</sup> di circa trenta persone per paese. È l'anno in cui la carestia si manifesta con più violenza non solo in Friuli, ma in tutta l'Europa.

Dopo questa premessa possiamo rileggere il documento. I termini fondamentali sono due: *"nostri procuratori"* e *"nostra ellimosina"*. L'aggettivo possessivo *"nostro"* sembra legato alla persona che scrive il manoscritto e in particolar modo alla posizione che questa figura ricopre all'interno della società.

L'autore del documento è un certo Giacomo Moretti che, dalle carte presenti in archivio, risulta un Maestro<sup>4</sup> facente parte della Confraternita di S. Sebastiano<sup>5</sup>.

È importante porsi un quesito: di chi si fa portavoce Giacomo Moretti? Dei suoi confratelli e consorelle, o del popolo? Prendiamo in esame la prima ipotesi: tra le spese annotate

nel registro della Confraternita compare anche una certa quota da devolvere alla cassetta dei poveri<sup>6</sup>. Nel testo si parla di elemosina, cioè di una forma di carità rivolta ai più bisognosi.

Se consideriamo la persona di Giacomo Moretti come membro della Confraternita, è possibile ipotizzare che il Maestro denunci una trattenuta illecita della quota destinata alla cassetta delle offerte. Secondo questa ipotesi la lettura del documento porterebbe a pensare che i procuratori in questione siano delle persone incaricate, dalla stessa Confraternita, e probabilmente appartenenti ad essa, di riscuotere la somma spettante all'elemosina e consegnarla alle famiglie povere. Seguendo questa ipotesi Giacomo Moretti si fa portavoce sia della Confraternita, denunciando la propria estraneità nei confronti del comportamento dei procuratori, sia del popolo privato di un'importante fonte di sostentamento. Giacomo Moretti è quindi, prima di tutto, un componente della società e come tale sente di dover dare *"...nottezza alla superiorità di giustizia..."*. Dalla tesi esposta si deduce che le cinque persone elencate nel documento sono morte di fame perché, in quell'anno, non avevano ricevuto l'elemosina. L'atto risulterebbe, così, una vera e

propria denuncia nei con la frase *"...sono morti li poveri e le povere di Nespoledo di fame, perche li nostri procuratori ci ano trattenuta la nostra ellimosina e anco se la goderono"*, l'autore vuole probabilmente sottolineare come anche lui, quale ambasciatore della Confraternita, sia stato vittima – come i poveri – della truffa.

Supponiamo invece che l'elemosina di cui si parla non sia una carità ricevuta ma un'offerta da elargire a qualcuno, in questo caso il quartese. La frase *"...perche li nostri procuratori ci ano trattenuta la nostra ellimosina..."* potrebbe allora riferirsi ad una controversia<sup>7</sup> avvenuta proprio in quell'anno. Giacomo Ripa, fabbriero, annota, in data 19 giugno 1817, il rifiuto da parte della comunità di Nespoledo di pagare il quartese del vino al Seminario di Udine. Tutti i fondi erano allora sottoposti al pagamento del quartese<sup>8</sup> che si pagava in frumento, granoturco, orzo, avena, legumi, uva o vino. I campi coltivati da più tempo dovevano il quartese al Seminario, mentre quelli di recente lavorazione lo dovevano al parroco. Come abbiamo visto, il 1816 – 1817 fu un anno difficile e quella che in altre occasioni era una consuetudine allora appariva un faticoso obbligo. L'ipotesi del quartese sembra, tuttavia, la meno credibile: sono molti, infatti, i



punti interrogativi. Per esempio è un controsenso pretendere un'offerta da coloro che vivono una situazione economica disagiata ed è un'assurdità pensare che questa pretesa provenga proprio da coloro che dovevano sostenere quelle famiglie. In questo contesto risulterebbe contraddittoria anche l'azione di Giacomo Moretti: se l'intenzione del Maestro fosse stata quella di denunciare un simile comportamento, non avrebbe certamente depositato l'atto nell'archivio parrocchiale.

Le ragioni che lo hanno spinto a scrivere possono essere le più disparate, compresa una possibile avversione personale nei confronti di qualche autorità non ben definita, che lui chiama procuratori. Nell'anno 1816 – 1817 Giacomo Moretti decide di testimoniare una situazione che riteneva inaccettabile; ora questo documento apre le porte a diverse interpretazioni e a nuovi studi, con lo scopo di restituire a questo scritto la sua storia e le vere ragioni della sua esistenza.

#### Bibliografia

Archivio Parrocchiale di Nespolo

A. DE CILLIA, *Dal Contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, Udine 1990.

P. GASPARI, *Storia popolare della società contadina in Friuli. Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo*, Monza 1976.

Aa.Vv., *Il Friuli dall'Ottocento al secondo dopoguerra in Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, vol. II, parte I, Udine 1972.

#### Note

<sup>1</sup> Cit. DE CILLIA p.193.

<sup>2</sup> Cit. DE CILLIA p.194.

<sup>3</sup> Non sono da trascurare le morti per epidemia, quali il colera, il vaiolo, e la malaria, che colpivano soprattutto i bambini. Si pensi che a Lestizza nell'anno 1816 – 1817 su 67 decessi 20 riguardarono bambini.

<sup>4</sup> Il fatto che Giacomo Moretti sia un Maestro spiega l'esistenza stessa di uno scritto in una realtà dove il processo di alfabetizzazione è ancora molto lento. Si può notare, infatti, come su sei persone nominate soltanto una sia in grado di firmare.

<sup>5</sup> Come risulta dai registri presenti nell'archivio parrocchiale di Nespolo.

<sup>6</sup> Di norma la Confraternita prevedeva di riservare all'elemosina 1/26 della spesa annua. In molte città le domeniche erano caratterizzate dalla elemosina fatta all'uscita dalla Santa Messa, mentre nei paesi questa usanza fu sostituita da una cassetta per le offerte.

<sup>7</sup> Tale contrasto sarà appianato solo nel 1857 dall'Arcivescovo Trevisanato che porrà fine a una lite, durata quasi quaranta anni, tra Nespolo e il parroco per il quartese dell'avena e di altri prodotti.

<sup>8</sup> Questa forma di offerta prende il nome di quartese poiché i prodotti agricoli venivano corrisposti nella misura di 1 staio ogni 40. Per "staia" s'intendeva la quantità contenuta in un vaso di legno con doghe cerchiate il cui contenuto corrispondeva a 1 o più staia. Il "moderno" quartese (anni 40 del Novecento) prevedeva 1 cesta ogni 40.

Art sacre

# La glesie dal simiteri di Listize, monument ai Muarts da la Grande Vuere

**Laura Gomboso**



*La gleseute dal cimiteri di Listize*

♦ *La glesie dal simiteri di Listize no è tant vecjone come las glesies di Sant Blâs e Sant Jacum, ma è impuartante parcè che a continue a visâ a la int la crudeltât da la uere e chei ch'a son muarts par salvâ la patrie. Tal an ch'al è stât fat il simiteri di Listize<sup>1</sup>, al puest da la gleseute a ere une piçule capelute. Nome plui tart, dopo la uere dal 1915-'18, a è stade fate dai ex combatents la grove glesie. Tal diari storic di don Fabio Comand<sup>2</sup> (ch'a si cjate tal archivio parochiâl di Listize) il 4 di novembar dal 1922 si lei: "Anniversario della Vittoria. Tempo piovoso. Il parroco mons. Leonardo Palese<sup>3</sup>, assistito dal cappellano locale don Fabio Comand, benedice la cappella votiva del cimitero pro morti per la Patria. Alle dieci il corteo sfila dalla chiesa maggiore<sup>4</sup>. Precedono le Associazioni ex combattenti di Lestizza e le rappresentanze di Santa Maria e Sclaunico, quindi il nuovo simulacro della Vergine sotto il titolo di 'Regina Pacis'. Seguono il circolo giovanile con la bandiera, le donne e i giovani. La pioggia cade fitta e noiosa e continua durante tutta la Messa celebrata nella nuova cappella, dopo la quale dice un vibrato discorso religioso e patriottico don Fabio Comand e parlano l'avvocato Nicolino Fabris<sup>5</sup>, il signor Ganis<sup>6</sup> da Lestizza ed il sindaco<sup>7</sup>. Nella sala della*



latteria viene offerto ai combattenti, autorità e rappresentanze un vermouth d'onore. Piovve tutto il giorno tanto che non permise di inaugurare il Pennone della Vittoria che sorge nel mezzo della piazza e la banda di Basaldella, chiamata per il pomeriggio, non poté suonare. La festa fu rimessa al pomeriggio di domani".

*Lant indevant cui mès, simpri tal diari storic di pre Fabio, tal di 17 di fevrâr dal 1923 a si cjate une note ch'a dîs:* "Alla una pomeridiana fu tenuta l'assemblea della cooperativa di consumo per la presentazione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1922. Si sortì un utile netto di lire ottomila. Fu accordato un sussidio di lire mille alla Associazione ex combattenti per coprire le spese precedenti incontrate nell'erezione della Cappella-ricordo ai Caduti...". *Tai agns 1956-'57 la gleseute a ven sistemade dai oms dal paîs. Don Raffaele Taviani<sup>18</sup> plevan ta chei agns, al note tal diari il 30 di utubar dal '57:* "Si procede alla definitiva sistemazione dell'altare della chiesetta del cimitero" e, *cinc dîs plui tart, il 4 di novembar dal 1957:* "Si trasporta sollemente, al canto delle litanie, la sacra Immagine della B.V. nella chiesa del cimitero che viene collocata in apposita nicchia. Prima del restauro della chiesa l'immagine si trovava sopra l'altare. Sopra l'altare viene collocata una Pala

raffigurante la S. Trinità e la liberazione delle anime dal Purgatorio: opera del pittore De Luigi. La Pala fu regalata al parroco dai parenti del De Luigi nel 1945 mentre erano ospiti a Lestizza, profughi di guerra. È un'opera di pregevole fattura, già commissionata all'autore nel 1921 da un sacerdote italiano residente in America per 20.000<sup>9</sup> ma poi per varie vicende non consegnata". *L'ultin restauro al è stât fat tal 1999 grazie ai ex Alpîns, grop di Protezion civil<sup>10</sup>, e di chist a vin un resocont avonde precîs. Il lavôr al è stât començât il 27 di fevrâr dal '99 e a 'nd an partecipât 6 operatôrs di Rivignan, 7 di Perteade, 2 di Codroip e 8 di Listize, ch'a 'nd an assistût e judât. In chiste giornade al è stât gjavât il vecjo cuviart e scomençât a rifâlu par ben. Invezit il 20 e il 21 di març dal '99 a erin presints 10 operadôrs di Rivignan e 6 di Listize: al è stât finît il tet, netade la glesie cun l'idropulitrice, stucât, piturades las parêts esternes e la cele mortuarie. Par fûr la glesie a è semplice, a 'nd à une campanele e a è piturade di blanc. Tacât di jê al è il monument da la famee Fabris e daûr dal monument a è la cele mortuarie. Entrant in glesie, tal mieç par tiare dongje la puarte, a si viôt une lapide dulà ch'a son soterades las cinises di 7 soldâts di Listize muarts ta la uere dal '15-'18: Ser. Gomba Americo<sup>11</sup>, C.M. Pertoldi*

*Sigismondo<sup>12</sup>, S. Pertoldi Eliodoro<sup>13</sup>, S. Comuzzi Redento<sup>14</sup>, Comuzzi Vito<sup>15</sup>, S. Dadalt Pietro<sup>16</sup> e S. Saccomano Silvestro<sup>17</sup>. Ta la parêt di sinistre a è un'altre lapide dulà ch'a varès di sei la statue da la Madone, ma di pôc timp l'immagine si cjate ta la gleseute di Sant Jacum in place, parcè che, essint la capele simpri viarte, si à pôre che cualchidun la ruvini. La statue, alte plui di un metro e mieç, a rapresente la Madone cul Bambin in braç. Di chiste bieles Madone no si cjatin notizies tal archivio, ma si sa ch'a è stade donade da las vedues da la uere dal '15-'18.*

#### Note

- <sup>1</sup> Prin il simiteri al ere ator la glesie di Sant Blàs.
- <sup>2</sup> Don Fabio Comand: prin plevan di Listize, nât a Morteau, dulà ch'al ere capelan dal 1918; al jentre a Listize il 19 di avost dal '23 e al reste fin al 14 di utubar dal '29, dopo al va a Castelerio, essint nominât viceretôr dal seminari.
- <sup>3</sup> Mons. Leonardo Palese: plevan di Morteau; tal 1922 Listize a ere ancjemò sot la parochie di Morteau.
- <sup>4</sup> La glesie di Sant Blàs.
- <sup>5</sup> Nicolino Fabris, 1893-1985.
- <sup>6</sup> Attilio Ganis, 1897-1985.
- <sup>7</sup> Raffaello Pagani, 1891-1963.
- <sup>8</sup> Don Raffaele Taviani (1902-1967), il 10 di mai dal 1941 al jentre a Listize, dopo essi stât vicjari a Cjassà; cuart plevan dal paîs, al à ret la parochie fin al 9 di lui dal 1963, il di che al è muart. Al è soterât tal simiteri di Listize, devant la capele.
- <sup>9</sup> La spese no je miôr specificade.
- <sup>10</sup> Esercitazion di Protezion civil da l'ANA, denominade "Cormôr '99".
- <sup>11</sup> Americo Gomba, nât tal 1893, muart il 25-12-1918 a Trento.
- <sup>12</sup> Sigismondo Pertoldi, nât tal 1888, muart l'11-12-1918 a Bressanone.
- <sup>13</sup> Eliodoro Pertoldi, nât tal 1894, muart il 29-8-1918 sul Monte Fummo.
- <sup>14</sup> Redento Comuzzi, nât tal 1882, muart il 24-12-1915 a Medeuzza.
- <sup>15</sup> Vito Comuzzi, nât tal 1885, muart il 20-6-1917 sul Monte Zebio.
- <sup>16</sup> Pietro Dadalt, nât tal 1898, muart il 4-9-1917 a Dolina sul Carso.
- <sup>17</sup> Silvestro Saccomano, nât tal 1890, muart il 12-10-'1916 a Gurize.



## Riccardo Fabris irredentista con Guglielmo Oberdan

Luigi De Boni



*Riccardo Fabris, irredentista, ami e compagn di batae pe patrie italiane cun Oberdan*

L'Associazione delle Alpi Giulie e  
il sacrificio di Guglielmo Oberdan

♦ All'indomani dell'unità nazionale (1861) l'Italia si trovava in una condizione di isolamento nei confronti delle maggiori potenze estere. Ostile era l'Austria, il nostro tradizionale nemico, ancora in possesso del Trentino e della Venezia Giulia, e neanche con la Francia i rapporti erano buoni, sia perché i clericali francesi sollecitavano la restaurazione del potere temporale, sia per le rivalità coloniali in Tunisia, che di lì a poco sarebbero sfociate nella rottura dei nostri rapporti commerciali con quel Paese. Inoltre, poco fidata era la Germania che cercava di ampliare a suo vantaggio il dissidio italiano con la Francia.

Al congresso di Berlino (1878) l'Italia aveva potuto sperimentare le conseguenze dell'isolamento e della politica cosiddetta delle "mani nette": infatti, oltre a non ottenere un palmo di terra, si era vista gravemente danneggiata dalle concessioni all'Austria nei Balcani. Era necessario, quindi, acquisire maggiore

forza sul piano internazionale, e la sola alleanza che appariva possibile a tale scopo era quella con i due Imperi centrali: Austria e Germania. Nacque così tra Italia, Austria e Germania, la Triplice Alleanza (1882) che, successivamente rinnovata, durò fino al 1915.

Il nostro Paese, finalmente, era riuscito a rompere il suo isolamento, ma l'alleanza ebbe due aspetti negativi: primo, fu intesa in senso puramente difensivo, e ciò offrì all'Austria e alla Germania il pretesto per non appoggiare minimamente le iniziative italiane sul piano coloniale. E in effetti durante la guerra in Abissinia (1895-1896), Berlino e Vienna si rifiutarono di sostenere, anche diplomaticamente, la nostra azione, dichiarando che la Triplice era un patto conservativo e non una società di profitti; secondo, fu sempre considerata un matrimonio di convenienza, che limitava notevolmente la libertà d'azione, e che soffocava affetti profondamente sentiti dagli italiani. Ciò favorì il riaccendersi violento, nel Regno e a Trieste, del movimento *irredentista*, cioè di quel fervore di idee i cui sostenitori esaltavano e difendevano con ogni mezzo i valori nazionali rispetto alla dominazione straniera. Già il 9 gennaio 1879 era stata costituita l'*Associazione delle Alpi Giulie, Unione di Roma*, la cui nascita fu merito



soprattutto di due giovani, amici fraterni, che idealizzavano una Trieste libera dalle vessazioni austriache e ricongiunta alla Patria italiana. Essi erano: il triestino Guglielmo Oberdan, e Riccardo Fabris, originario di Lestizza e figlio dell'onorevole Nicolò. Gli obiettivi che l'Associazione si prefiggeva erano, come si poteva leggere all'art. 2 del suo Statuto: "(...) propugnare con ogni mezzo legale l'annessione allo Stato Italiano della Venezia Giulia e (...) porgere opportuno aiuto, sì morale che materiale, agli emigrati politici di Trieste, Gorizia e Istria in Roma e sua provincia, qualora per la loro incensurata condotta [ne fossero stati degni]". L'Associazione consentiva, quindi, di provvedere più facilmente ai bisogni economici immediati degli immigrati giuliani ed istriani. Inoltre, avendo maggiori mezzi di propaganda tra il popolo, era possibile farsi sentire meglio dal Governo. Riguardo poi i componenti, in una relazione per l'assemblea del 10 aprile 1879, concertata fra il Fabris e l'Oberdan, si affermava che i soci effettivi al 31 marzo 1879 erano 53. Ce n'erano anche 41 onorari, e la loro presenza era giustificata dall'opportunità di offrire un posto anche a quelle persone che si distinguevano nello Stato per i loro patriottismo e cultura. Per citare qualche nome: Giuseppe Garibaldi,

presidente, Menotti Garibaldi, Matteo Renato Imbriani, Giobatta Cella e Nicolò Fabris, per il cui tramite l'Associazione riceveva parte della corrispondenza e cioè quella che, avendo carattere più delicato, si riteneva opportuno indirizzare al nome di un Deputato al Parlamento. L'Associazione per le Alpi Giulie ebbe tra i suoi meriti la pubblicazione di molti scritti, tra i quali un volumetto di ispirazione patriottica, rivolto agli emigranti, e dal titolo *La stella dell'esule*, nonché un secondo resoconto morale ed economico per l'assemblea generale ordinaria dell'11 agosto 1879, sempre a cura di Fabris e di Oberdan, nel quale veniva rilevato come al 31 luglio 1879 i soci fossero saliti a 103, di cui 63 effettivi e 40 onorari. Nel 1880 l'Associazione cessava di fatto, trasformandosi nell'*Associazione per Trieste e Trento – Unione di Roma* ed il cui scopo, come si poteva leggere all'art. 2 dello Statuto, era quello di "(...) propugnare con ogni mezzo legale l'annessione allo Stato Italiano della Venezia Giulia e della Tridentina". Si vede, dunque, come l'attività cresceva e fruttificava: ora ci si ricordava anche di Trento. E tale attività, prima ancora che dal sangue, era stata alimentata dalla fede di Guglielmo Oberdan nelle proprie idee, fede che si

moltiplicò dinanzi alle indifferenze e alle difficoltà dei Governi, preparando quel gesto di sfida che brillò per anni nel grigiore della vita politica italiana: nel 1882, infatti, Oberdan cercò di compiere un attentato contro la vita dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Scoperto dalla polizia austriaca, prima ancora di aver mandato ad effetto il suo proposito, fu egualmente condannato a morte. Salì coraggiosamente il patibolo in una piovosa mattina di dicembre, espiando così con la forza la sua generosa utopia. La notte precedente la cattura, così sembra, l'avrebbe trascorsa a Lestizza nella villa dei nobili Fabris, e quando andò alla morte aveva addosso una camicia dell'amico Riccardo<sup>1</sup>.

Guglielmo Oberdan,  
un "martire triestino"

Guglielmo Oberdan nacque a Trieste l'1 febbraio 1858. Dopo aver conclusi nella sua città gli studi medi tecnici, si trasferì nel 1877 a Vienna dove si iscrisse alla facoltà d'ingegneria. L'anno successivo, essendo stato richiamato alle armi in seguito alla mobilitazione austriaca per l'occupazione della Bosnia, volendo sottrarsi al servizio militare austriaco fuggì a Roma dove, pur continuando gli studi universitari, divenne uno dei membri più attivi del

movimento irredentista. L'odio che in lui andava maturando sempre di più verso il dominio austriaco crebbe al punto tale che nell'anno 1882 fu partecipe di due atti, il secondo dei quali gli fu fatale. Durante l'estate di quell'anno le manifestazioni promosse dai circoli ufficiali austriaci per la commemorazione del 5° centenario della "dedizione" di Trieste agli Asburgo alimentarono un forte fermento nei vari circoli irredentisti, e una prima reazione, cui Oberdan non fu estraneo, si ebbe il 2 agosto: una bomba venne lanciata contro un corteo di veterani austriaci. Ma l'eccitazione giunse al culmine quando tra il popolo si diffuse la notizia che in settembre l'Imperatore Francesco Giuseppe si sarebbe recato nella città giuliana. Persuaso che "la causa di Trieste avesse bisogno del sangue di un martire triestino", il 14 settembre partì, armato di due bombe, diretto per quella città assieme all'istriano Donato Ragosa, e con il preciso intento di compiere un attentato alla vita dell'Imperatore. Le circostanze avrebbero poi determinato il modo della protesta. Ma il proposito, la partenza e l'itinerario erano già noti al Governo austriaco a causa del tradimento di due spie insospettite: l'avvocato G. Fabris – Basilisco, già collaboratore dei circoli irredentisti, e l'ungherese Francesco de



Gyra, che era stato ufficiale garibaldino durante le guerre d'Indipendenza.

Accadde così che il 16 settembre, in una locanda di Ronchi, Guglielmo Oberdan veniva arrestato, mentre il Ragosa riusciva a sfuggire alla cattura.

Sottoposto immediatamente a processo, tenne un contegno superbo in tutti gli interrogatori, dai quali emerge sempre la sua volontà di sacrificio, come traspare dalla storica frase: "Io ho confessato tutto ciò che può solo nuocermi". Condannato a morte mediante impiccagione, e respinta la domanda di grazia presentata dalla madre, nonostante gli appelli di clemenza rivolti da tutto il mondo civile all'Imperatore d'Austria, fra gli altri anche quello dello scrittore Victor Hugo, l'esecuzione ebbe luogo nel cortile interno della Caserma grande di Trieste il giorno 20 dicembre 1882. Secondo quanto riferisce un rapporto ufficiale, mentre il boia e i suoi aiutanti gli applicavano i ceppi Oberdan "emise continuamente le grida di *Viva l'Italia, Viva Trieste libera, fuori lo straniero*; grida che coprirono il rullo dei tamburi finché gli morirono nella strozza".

Riccardo Fabris,  
patriota ed intellettuale

Riccardo Fabris nacque a Lestizza nel 1853 da Nicolò

e Felicità del Mestri<sup>2</sup>.

Lasciato da giovane il suo paese natale per seguire l'inclinazione agli studi economici e sociali, che per tutta la vita sempre lo animarono, si trasferì a Padova dove si laureò in legge, e successivamente a Firenze al fine di perfezionarsi all'Istituto di Scienze Sociali.

Dopo un primo impiego all'ufficio di Statistica del Ministero di Agricoltura di Roma, lavorò in seguito nelle assicurazioni: prima a Genova, e poi a Milano come direttore della Cassa Nazionale Infortuni, presso la quale rimase per quattordici anni. Durante quel periodo fu anche segretario del "Congrès International des Accidents du travail et des assurances sociales".

Data la sua speciale competenza in materia economica, nel 1906 fu eletto dalla Federazione delle Società Italiane di Mutuo Soccorso quale loro rappresentante nel Consiglio Superiore del Lavoro. Vanno ricordate a questo proposito le pubblicazioni: *Gli infortuni del lavoro, Saggio statistico sugli incidenti del lavoro, I miracoli della previdenza, Gli sgravi dei consumi, Il risparmio in Friuli e Il risparmio in Italia*.

Compì numerosi studi in materie diverse; in particolare, per quanto riguarda il Friuli, sono notevoli i suoi lavori sul porto di Marano Lagunare. Anzi, fu merito suo se venne ripresa

l'idea, già caldeggiata in precedenza da Pacifico Valussi e Prospero Antonini, di costruire in quel paese un grande porto. Come segno di riconoscenza il Comune di Marano Lagunare l'aveva fatto suo cittadino onorario, e l'Accademia Udinese suo socio corrispondente. Da segnalare i lavori: *Per un nuovo porto in Friuli* (1906) e *Al mare. Contributo agli studi per il nuovo porto di Marano Lagunare e per la difesa del Friuli* (1909).

Ma la fiamma viva che animò quest'uomo lungo tutta la sua vita fu il puro ed ardente patriottismo. Come ho detto sopra egli sostenne, fin da quando era giovane studente, l'irredentismo, e aspirò sempre ad un'Italia grande e potente. Nel lontano 1903 tutti lo ricordavano ad Udine quale segretario del Congresso Irredentista, cui prese parte anche il generale Ricciotti Garibaldi. E non a caso il suo primo lavoro fu: *Il confine Orientale d'Italia* (1878) e l'ultimo: *Italia e Austria: per un'intesa* (stampato tre mesi prima della sua morte, avvenuta a Lestizza il 26 giugno 1911). Secondo quanto riferiscono le cronache dell'epoca ai suoi funerali, che si svolsero a Lestizza il 28 giugno 1911, tra i numerosissimi partecipanti ci fu anche Romeo Battistig, per conto della *Società Patria pro Trieste - Trento* di Milano, della quale il Fabris era stato alternativamente presidente

e consigliere. Nel discorso che tenne fu detto che la sua attività irredentista "non [fu mai] diretta a suscitare guerre fratricide; ma a cercare una condizione di cose che spingesse i governanti a preparare la Nazione militarmente forte pronta a rintuzzare qualunque attacco e a difendere la propria razza contro la prepotenza straniera. (...) Il Fabris ereditò dal padre, egregio patriota, l'odio contro questa prepotenza, odio che temprò nei dolori dell'emigrazione e nelle lagrime del biondo martire Triestino che più che un amico fu [per lui] un fratello".

#### Bibliografia

*Il Popolo del Friuli* – numero del 20 dicembre 1932;  
*Il Giornale di Udine* – numeri del 27 e 29 giugno 1911;  
F. SALATA, *Guglielmo Oberdan*, Bologna 1924 (2<sup>a</sup> ed., Milano 1933);  
A. SCOCCHI, *Guglielmo Oberdan*, Trieste 1926.

#### Note

<sup>1</sup> Testimonianza orale tramandata dai parenti in famiglia Fabris.

<sup>2</sup> Sulla famiglia Fabris cfr. PAOLA BELTRAME, *Las Rives* '97, pp.73 sgg.; cfr. inoltre P. BELTRAME e CLAUDIO PAGANI, *Specchio a'successori*, Arti Grafiche Friulane, '99.



Predis di chenti

## Don Giuseppe Degano *dai Pevars* Elena Zorzutti



*Pre Bepi dai Pevars di Vilecjasse tune rogazion*

♦ Don Giuseppe Degano nacque il 6 marzo 1912 a Villacaccia di Lestizza, da Maddalena Rossi e da Gioacchino Michele *dai Pevars*.

*Bepi*, come veniva affettuosamente chiamato in famiglia, era l'ultimogenito di dodici fratelli.

Dopo l'infanzia passata a Villacaccia, il 10 ottobre 1923 entrò in Seminario a Udine.

Compiuti gli studi, fu ordinato sacerdote il 21 luglio 1935, con grande gioia da parte della famiglia e soprattutto dello zio, don Angelo Degano.

Il 28 luglio celebrò nel paese natale la prima S.Messa. Poco dopo venne destinato a Palmanova come cooperatore dell'Arciprete di quel luogo.

Nel dicembre del 1937 passò a Dignano al Tagliamento, dove si fece ricordare oltre che per tutta la sua opera anche per le esecuzioni musicali e le rappresentazioni teatrali svolte durante la sua permanenza in quel luogo. Quando nel gennaio 1946 don Zorzini lasciò Cassacco, egli fu chiamato da mons. Nogara a succedergli non

solo in questa parrocchia, ma anche a Conogiano, Martinazzo e Montegnacco. Il 16 novembre 1947 fece il suo solenne ingresso nella parrocchia di Cassacco, dove rimase come parroco fino al 1983.

A Cassacco tutti lo ricordano come una persona

instancabile, severa, burbera, ma con un cuore d'oro. Riuscì ad adempiere ai suoi obblighi con grande entusiasmo e con un

assiduo lavoro. Diede nuovo impulso al coro parrocchiale di Cassacco, facendolo giungere a livelli notevoli, istituì la Filodrammatica, rifondò la banda musicale, prendendosi l'incarico di organizzare le prove e i vari incontri, aiutò

nell'amministrazione della scuola materna le suore e cercò di lavorare, ove fosse necessario, in ogni edificio di pertinenza della parrocchia.

Per i ragazzi creò un piccolo ricreatorio con diversi giochi e anche un calcetto (grande conquista, se si pensa che parliamo dei primi anni Sessanta!). Inoltre fu un

grande sostenitore e organizzatore di tutte le sagre dei vari paesi a lui affidati (circa otto-nove all'anno), in occasione delle quali era solito offrire un pranzo in canonica per tutti i suoi collaboratori e per tutti i seminaristi o consacrati, nati nella parrocchia.

Di lui tutti ricordano i modi bruschi alle volte scontroso, ma subito seguiti da una disponibilità senza limiti.



Nella sua canonica le porte erano sempre aperte a seminaristi o studenti in cerca d'aiuto (soprattutto per il latino), a poveri in cerca di cibo, a cappellani, sempre ospiti a pranzo o a cena. Di lui certo non si può parlare di un parroco assente, con qualsiasi condizione atmosferica: a piedi, in bicicletta, in motorino o in macchina per le salite, seppur dolci di un paese collinare, ogni settimana andava nelle case degli anziani per portare la S. Comunione o una parola o un conforto o solo un saluto. Il suo lavoro non terminava mai prima di mezzanotte: scriveva prediche, poesie, musiche, riadattava testi sacri da rappresentare con la compagnia teatrale del luogo, teneva la contabilità, preparava tutte le pratiche necessarie per le varie attività a cui sovrintendeva. A lui, aiutato per quanto riguarda la parte musicale e scenografica dal maestro Luigi Garzoni di Adornano, si deve la rievocazione storica in costume del castello di Cassacco, che ebbe un enorme successo. Inoltre fu uno dei promotori e fondatori, insieme a monsignor Moretti, del convento di clausura del Carmelo di Montegnacco, dove si recava costantemente per celebrare la messa e per le confessioni. Curò molto la vocazione ecclesiastica sia maschile che femminile.

La cosa buffa è come si sia stampato nel ricordo delle persone per i suoi modi di fare ruvidi, ma estremamente caratteristici.

Aveva istituito una scala gerarchica per quanto riguardava i chierichetti: i più piccoli non potevano essere altro che paggetti, una volta andati alle elementari si passava di categoria e si diventava chierichetti veri e propri.

Inoltre aveva instaurato un clima del terrore nei bambini che vedevano in lui la massima carica, dopo il sindaco (ciò non era poi così raro all'epoca!). Quando però i bambini crescevano, iniziavano i primi tentativi di rivolta contro il "regime" e allora ecco che alla prima parola volava il copricapo (il quadrato), mentre, quando non poteva più tirarlo, usava una canna di bambù che viene utilizzata nelle chiese per accendere le candele sull'altare.

Inoltre pretendeva l'assoluta frequenza ai vesperi domenicali.

I ragazzi, che, ovviamente, preferivano far altro, escogitarono il piano di lasciare le biciclette appena fuori dal portone della chiesa, cosicché, non appena il parroco fosse salito sull'altare per la celebrazione, potessero sgattaiolare fuori, inforcare le biciclette e andare a giocare sul campetto di calcio: certi che mai Don Giuseppe avrebbe abbandonato a metà la celebrazione per

andare a cercarli...

La cosa andò a buon fine una volta, due volte, ma alla terza... Sul bel mezzo dei vesperi e della partita sentirono un rombo assordante accompagnato da un fumo nero: era don Degano con la sua macchina a prenderli per riportarli in chiesa!

Era quasi comico, quando durante una messa, magari festiva, iniziava la celebrazione, che lasciava poi continuare ai vari cappellani, saliva a dirigere il coro al piano superiore (dove c'era l'organo), per poi ridiscendere per la predica e risalire per portare a termine l'esecuzione fino alla fine della messa. Durante la predica, mentre la platea non osava distogliere lo sguardo o aprire bocca, se dal coro giungeva solo qualche bisbiglio interrompeva tutto e diceva con tono imperioso: "L'avete finita o devo venire di sopra io?".

Di lui tutti si ricordano la veste lunga sempre sporca di cenere e i mozziconi di sigaretta disseminati lungo tutti i suoi spostamenti, ma la cosa ancor più caratteristica era la guida! Le distanze, con l'andare degli anni, esigevano un mezzo di locomozione meno faticoso della cara bicicletta e più veloce del successivo motorino. Si iscrisse a scuola-guida a Udine, la teoria andò subito bene, ma la pratica!...Ci vollero anni e quotidiane lezioni di guida da parte dei paesani

patentati. Centinaia di prove lungo la *Pittrice*, una stradina di campagna che congiunge Cassacco a Tricesimo...Gli esiti? La patente la prese il 16 giugno 1962, forse perché l'esaminatore confidava nel fatto che allora non c'erano tante macchine in circolazione!

Una dimostrazione lampante può essere il fatto che metteva la terza marcia solo una volta giunto a Udine e che ancora a Nespolo metteva già la prima per prepararsi ad entrare nel portone della casa paterna di Villacaccia!

Inutile dire che in paese tutti sapevano dell'arrivo di *pre Bepi dai Pevars*, quando era ancora a quattro o cinque chilometri di distanza! Al ritorno bisogna dire, per onor di cronaca, che la prima marcia si cambiava solo all'incrocio di Basilano! Tutti quelli che erano stati costretti, per così dire, a viaggiare con lui alla guida, concludevano che, nonostante le fermate e gli eventuali cambi, la corriera era una benedizione in confronto!

Oltre al rombo assordante che accompagnava arrivi e partenze, si sommava una coltre nera che circondava la macchina (costantemente ammaccata), mentre Don Degano continuava ad accelerare, sempre assillato dalla sua fretta!

Oltre a queste annotazioni allegre, è d'obbligo ricordare che Don Giuseppe visse a Cassacco il terremoto del

1976, durante il quale perse la sorella Domenica, che da anni lo aiutava nelle faccende domestiche.

Questo fu un duro colpo per lui, perché non solo perse un affetto molto caro, ma vide anche sgretolarsi a poco a poco le chiese, le torri campanarie e anche la canonica, trovandosi a vivere, ormai vecchio, in una roulotte senza riscaldamento.

Ciononostante in pochissimo tempo seppe tirarsi su le maniche e iniziare le pratiche per i finanziamenti e le ricostruzioni con un impegno di totale dedizione che lo portò anche a trascurare la sua salute. Ricostruì una nuova scuola materna per le suore con gli aiuti mandati dagli emigrati in Australia, iniziò i lavori in canonica, ristrutturò la chiesetta del castello, sistemò le due torri campanarie di Cassacco e tutte le chiese di sua competenza danneggiate dal sisma.

Nel dicembre 1983 gli venne amputata la gamba destra e in seguito a questo dovette lasciare il suo incarico a don Freschi.

Il 24 settembre 1988 si spense nell'ospedale di Udine.

La memoria del suo operato ha comunque lasciato segni ancor oggi, tanto che il 7 novembre 1999 la comunità Cassacco ha partecipato alla festa del ringraziamento di Villacaccia, esprimendo la gratitudine al paese natale di don Degano, per aver

donato un parroco che tanto si è adoperato nella loro parrocchia.



## Don Gio: Batta Riga parroco e sindaco Giovanni Battista Riga



*Fotografie dal santut fat par pre Righe  
in ocasion dal trigesim*

♦ Don Gio: Batta Riga nasce a Nespoledo il 13 agosto 1884 da famiglia contadina, da Gerolamo e Luduvina Rizzi alle 2 antimeridiane e viene battezzato da Francesco Riga, cappellano di Lonca, delegato dal parroco di Nespoledo. Madrina è Marziana Rizzi moglie di Salvador Cipone detto *Biuç'*. È figlio unico. Nel 1906 i suoi compagni di classe vengono ordinati sacerdoti, mentre lui, "per difetto di età"<sup>2</sup> deve attendere l'anno seguente. Celebra la sua prima S. Messa a Monte Berico (Vicenza)<sup>3</sup> e inizia, nel 1907, la sua attività pastorale come cappellano a Grions. La testimonianza diretta di mons. GioBatta Compagno (*pre Tite Tifé*) ricorda "un giovane aitante, pieno di entusiasmo che dedica anima e corpo all'educazione dei giovani perché ritiene che su di essi siano fondate le speranze del presente e dell'avvenire. La parrocchia di Grions risulta allora divisa in due tra Turrida e Sedegliano ma le funzioni vengono celebrate nella chiesa di Grions. La canonica è ubicata a Sedegliano e don Riga deve

provvedere a tutte due le frazioni. Parroco di Sedegliano è don Angelo Gattesco. In breve tempo, don Riga, coinvolgendo la popolazione, riesce a costituire un coro. Con la bicicletta si reca, spesso di notte, nelle due frazioni a istruire i coristi". In questi due anni di ministero la gente apprezza il suo impegno e le sue qualità morali e umane.

Agli ultimi di ottobre del 1909 viene nominato cappellano a Manzano. Vi giunge in un momento di terremoto ai vertici della chiesa manzanese: il parroco don Giuseppe Foschiani, nominato vescovo di Feltre-Belluno ha appena lasciato, oltre alla parrocchia, un gran vuoto tra la popolazione, e il nuovo sostituto don Giovanni Colautti ha preso possesso spirituale della parrocchia da pochi giorni. I due sacerdoti lavorano di buona lena. Il parroco, negli *Appunti di cronaca della Parrocchia di Manzano*<sup>4</sup> annota quella che è una costante della attività di don Riga: curare la formazione religiosa e sociale attraverso attività gratificanti che

facciano sentire la gente protagonista costruttrice di una comunità operosa e felice.

"Nell'inverno del 1910-11 per merito di D.Gio: Batta Riga la schola cantorum del paese incominciò a dare dei trattenimenti filodrammatici, che incontrarono il pieno gradimento del paese che sempre accorre numeroso, nonostante il posto non troppo comodo; egli pure si continuò nel susseguente inverno 1911-12 quando nella primavera del 1912 e precisamente al 28 Maggio si gettarono le fondamenta della nuova sala asilo, che terminata ai primi di novembre addì 17 dello stesso mese fu solennemente inaugurata con interventi di Mons. Anastasio Rossi arcivescovo di Udine e di Mons. Foschiani vescovo di Belluno-Feltre.... ..Durante l'inverno 1912-13 si diedero parecchi trattenimenti, il cui ricavato fu devoluto per l'arredamento della sala"<sup>5</sup>. Provvedono alla "costituzione di un circolo giovanile con l'iscrizione di una cinquantina di giovani, che speriamo dia buoni frutti" e l'istituzione di "un asilo infantile per togliere i bambini dalla strada e tante volte ai cattivi esempi della famiglia. L'asilo si apre con circa 80 bambini, assistiti intanto da due giovani del paese, con la speranza di un tempo più o meno lontano di intervenire alla direzione le suore"<sup>6</sup>. Interessante è



ricordare la chiusura dell'asilo dal 10 dicembre al mese di marzo del 1914, su ordine dell'autorità municipale, a causa dello svilupparsi della difterite. L'esperienza manzanese segna particolarmente don Riga che ha modo di esprimere tutto il suo dinamismo che si dilata secondo alcune direttrici che caratterizzano poi tutta la sua missione pastorale: formazione religiosa e culturale della gente, con particolare attenzione ai giovani e un convinto impegno sociale. "Durante l'inverno del 1914 si tennero parecchie rappresentazioni drammatiche con recite e canti. In generale il concorso fu abbastanza numeroso. Il Capp. D. Riga tenne settimanalmente una conferenza, alle volte con proiezioni ai giovani del circolo giovanile, istruendoli su argomenti di attualità, specie di indole religiosa"<sup>7</sup>. Le capacità organizzative dei due sacerdoti sono coronate da soddisfazione perché "il 26 aprile si tenne a Manzano l'VIII convegno giovanile friulano. Oltre ogni aspettativa riuscì e per il numero degli intervenuti circa 250 e per l'ordine con cui fu preparato. La descrizione della giornata si snoda ricordando la grande partecipazione alla Comunione generale, la benedizione della bandiera del Circolo giovanile, il ricevimento, l'adunanza. "Al

tramonto del sole tutto era terminato, tutti contenti per la riuscita della festa, tranne qualche anticlericale locale a scartamento ridotto"<sup>8</sup>. Il parroco di Manzano nel diario ricorda un fatto importante dal quale si capisce il clima che si va creando: la scelta di campo col popolo da parte di tanti sacerdoti dell'epoca: don Riga vivrà in prima persona, sulla propria pelle il fardello di queste responsabilità: "Il 28 giugno in Manzano si tennero le elezioni comunali: riuscì nella frazione di Manzano la lista di opposizione, ossia il partito del popolo. È la prima volta che si presentavano due liste e contro ogni aspettativa il partito popolare conscio della sua esperienza votò compatto gettando a monte il partito dei signori, tra i quali c'è qualcuno che si diletta a fare dell'anticlericalismo. Il bello poi è che la causa di questo ribaltamento si attribuisce ingiustamente al clero locale, il quale invece non ebbe parte alcuna"<sup>9</sup>. Sono le prime esperienze di "sconfinamento" dal sociale al politico, i primi approcci di quell'impegno pubblico cui don Riga non vuole sottrarsi, anzi ritiene doveroso viste le circostanze.

L'inizio della guerra mondiale vede il sacerdote ancora a Manzano, ma per poco, perché il 20 ottobre, in seguito alla morte di Francesco Zanello, parroco

di Teor, con decreto del 21 novembre 1915 è nominato economo spirituale di quel paese.

L'ultima annotazione dell'archivio storico di Manzano relativa a don Riga ricorda che "il Cappellano d.Gio: Batta Riga, nominato Parroco a Teor nel dicembre 1915, si trasferì alla nuova destinazione definitivamente nel febbraio 1916"<sup>10</sup>.

Il possesso della nuova parrocchia non avviene subito, in quanto "la canonica è occupata dal comando militare del 12 Art.Campagna e può recarsi solo la festa per la funzione"<sup>11</sup>. Gli uomini validi sono quasi tutti al fronte e nel paese c'è un continuo via vai: "i soldati che sono in riposo sono non modelli di bontà"<sup>12</sup>.

Il primo impatto con la popolazione non è dei migliori: "Giunse il 12 dicembre e non si trovò troppo soddisfatto del concorso alla Messa Parrocchiale. Diede il saluto alla popolazione, e dopo mezzogiorno visitò gli ammalati. Un paese di carattere freddo, almeno gli parve"<sup>13</sup>.

L'avvio di questa nuova esperienza umana e spirituale di don Riga non è facile: adesso è solo con le sue responsabilità, ma pronto a spendere le sue energie al servizio della gente. Confida in maniera stringata sentimenti e fatti in un diario che fa parte ormai

dell'archivio storico della Parrocchia di Teor.

Di norma racconta i fatti in terza persona; le vicende narrate sono uno squarcio che illumina la storia del paese e l'evolversi della società del tempo. Spesso gli avvenimenti divengono drammatici e il sacerdote è coinvolto emotivamente rivelando un carattere coraggioso, a volte aspro ma schietto, un cuore grande, aperto alla sofferenza e alla povertà. In queste situazioni non mancano le riflessioni in prima persona che nulla tolgono alla storicità degli eventi, anzi la rendono viva, palpitante, attuale.

"La Procura di Venezia, il 20 giugno, mette il nulla osta alla nomina a parroco di Teor, del Sac. GioBatta Riga"<sup>14</sup>.

Il diario relativo al 1916 e ai primi mesi del 1917 registra i momenti duri della prima guerra mondiale, le frequenti cerimonie religiose con buon concorso di popolo alle funzioni e molte Messe del soldato. È significativo in proposito quanto afferma nel diario del 12 ottobre del 1917: "La Brigata (145-146 Fant.) è chiamata per una conferenza di P.Gemelli. Stante il tempo piovoso, mi fu chiesto di farla in chiesa. Acconsento. P.Gemelli sul pulpito esordisce: religiosamente è ascoltato. Parla sul bisogno di Dio per l'anima. Però una frase non compresa 'sul Carso non è



= Invasion =

31 ottobre (1917)

alle 18 le prime pattuglie prendono possesso del paese. Siamo austriaci. I fanciulli sono profughe. Tutte le altre sono in paese, attendendo gli eventi.

1 Nov. - Non si comprende come oggi sia festa. Le campane non si suonano da ieri mattina alle 9, per ragioni ovvie. Parlavano gli ultimi soldati italiani e si attendono gli invasori. Dei fanciulli vanno per il paese con un campanello chiamando la popolazione alla Messa che concorre numerosa, per udire la prima parola sotto una dominazione straniera, e fu una parola di pianto, e di preghiera.

*Diari di pre Tite di Righe, originari di Gnespolët. Inte sò vite si pues lei un secul di storie dai país e de int*

la morte, ma la Vita, comincia anzi là' dà luogo a zittii e mormorii, sì che non poté dilungarsi e, rabberciata alla meglio la falla, diede la Benedizione col Santissimo. Però fu molto commentata la funzione ed i militari fecero del chiasso<sup>15</sup>.

Gli eventi precipitano: il 31 ottobre avviene l'invasione; "alle 18 le prime pattuglie prendono possesso del paese".

C'è disorientamento, "7 famiglie sono profughe. Tutte le altre sono in paese, attendono gli eventi". Una frase sintetizza in due parole una situazione nuova che spinge la gente a unirsi al suo Pastore: "Siamo austriaci". La celebrazione del 1° novembre senza il suono delle campane 'per ovvi motivi' è una festa di tristezza: "dei fanciulli vanno per il paese con un

campanello chiamando la popolazione alla Messa che concorre numerosa, per udire la prima parola sotto la dominazione straniera, e fu una parola di pianto, e di preghiera". Iniziano le adunate del popolo per fare incetta delle persone abili per l'internamento; don Riga esponendosi in prima persona, col peso della sua autorità morale, riesce a ridurre il numero e, subito dopo, è chiamato dal Comando a dichiarare sotto la sua responsabilità la tranquillità della popolazione, dato che "tutte le autorità sono profughe, meno un consigliere comunale ed il Medico, che però sono internati. Che fare? Conoscevo già ciò che era in ufficio comunale, conoscevo la mia popolazione: garantii sul mio onore e sulla mia parola"<sup>16</sup>.

Don Riga è sottoposto a una prova molto dura di impegno civile che accetta per puro spirito di servizio, per senso patriottico, con la piena consapevolezza dei rischi cui va incontro, con la convinzione che il suo dovere, in quel momento, è di stare dalla parte della sua gente; sono scelte che danno solitudine, critiche, sospetto e diffidenza perché assunte contro il comune sentire, temperate però dalla coscienza di fare il proprio dovere fino in fondo: "viene imposta dal comando militare la formazione di un consiglio comunale, e dovetti, mio malgrado, assumere la presidenza. Era la necessità di trattare con gli invasori per il bene e la tranquillità della popolazione. Comprendo però che non è la più bella posizione: Parroco e Podestà"<sup>17</sup>. "Quante sopraffazioni e quanti dolori! Non sapere nulla dall'interno d'Italia, nulla dei nostri giovani soldati, nulla dei profughi, nulla degli stessi internati civili. La popolazione si chiama fortunata di avere i suoi sacerdoti a differenza di altri paesi, dai quali sono profughi il Cappellano e il Parroco! Si dice che anche l'Arcivescovo sia riparato con tutti i profughi di Udine e dei paesi dell'alta che in massa hanno lasciato le loro case, verso l'interno. Però vedo che verrà un tempo in cui sarà stato meglio l'esserne andati profughi, per varie responsabilità che si

assumono. Il Cappellano Cattolico-romano mi preavvisò di non accettare nessun invito dal Comando, per qualsiasi motivo. Avvertendomi che guai mi potrebbero avvenire alla liberazione, come in Serbia e in Romania. Però non avevo bisogno di tale avviso, perché non avrei partecipato alle orge tedesche. Checché avvenga, credo di aver compiuto il mio dovere rimanendo qui al mio posto come Parroco, e l'aver raccomandato al popolo se non di fermarsi, di agire con calma al momento della ritirata"<sup>18</sup>.

Da queste considerazioni emergono "le lacerazioni interne prodotte dal conflitto tra lealtà verso la patria e i compromessi costituenti le inevitabili conseguenze dell'abusato espediente, tipico di chi governa contro volontà popolare, di servirsi del prestigio dell'autorità della Chiesa ed inoltre, i dubbi di fronte alla mancanza di direttive da parte di una gerarchia che, dinanzi agli stessi problemi, aveva preferito seguire la via dei profughi"<sup>19</sup>.

Come Sacerdote deve coordinare i riti greco-orientali e romani per i soldati di diverse religioni presenti a Teor e come Sindaco provvedere a "vitto, alloggio e argani per i soldati del genio che erano venuti per compiere il sacrilegio di asportare le campane". Non riesce a impedirne la



requisizione e quando queste cadono dal campanile "un grido di esecrazione e di angoscia e come una esplosione di rivolta" si elevano da parte della popolazione e il parroco è colpito da un "senso di soffocazione ...più forte della volontà"<sup>20</sup>.

Poi le campane partono con un camion. Su esse per due volte, seduti, 5 soldati fecero dei concerti con due violini, un contrabbasso, una viola, un violoncello. La folla passando bestemmiava contro questa profanazione, dimenticando però che profanava Dio, mentre i soldati incoscienti profanano una cosa"<sup>21</sup>. La campana piccola verrà requisita nel settembre successivo.

La funzione di Sindaco gli richiede ancora una buona prova di coraggio, coronata da successo, il 15 novembre: "mi è consegnata da un ufficiale tedesco una taglia di guerra per Teor di Cor.170.070 in oro, pari a L.179.80 in oro, oppure L.295.000 in carta. Fu consegnata a me Parroco, intimandomi il pagamento entro le 12 del 17 successivo. A Muzzana nel posdomani anche a costo di essere ostaggio, come fui minacciato, risposi che non avrei pagato. E nulla mi fu fatto"<sup>22</sup>.

Questi momenti di tensione, di preoccupazione sono finalmente temperati da alcune buone notizie che ripagano il suo impegno: "Oggi vengono a casa gli

internati civili (due erano morti in concentramento) ma in quale stato! Li ho baciati, vittime d'un barbaro. Dopo pratiche innumerevoli come parroco e come sindaco, si è ottenuto lo scopo! E dicono di averli mandati a casa perché lavorino! Ed hanno bisogno di letto, di medicine: sono quasi moribondi"<sup>23</sup>. Presenta due volte istanza per essere esonerato dalla carica di Sindaco: "Oggi definitivamente insisto presso il Comando distrettuale per l'esonero, deciso anche all'internamento. Giunto a casa, ricevo a mano d'un giovane di Varmo, una lettera di quel parroco, che funge da Provicario Generale, intimandomi la rinuncia. Risposi a tramite del Vicario Foraneo di Rivignano chiedendogli dove fossi e come stato mancante, esponendogli che a me l'esonero premeva più che a lui..."<sup>24</sup>.

"Comincia così a realizzarsi la sua previsione che era meglio essere andato profugo, se non fosse stato più forte il senso del dovere di rimanere al proprio posto"<sup>25</sup>.

I mesi seguenti registrano passaggi di "truppe che infestano il paese, di militari sbandati" finché il "4 novembre alle 6 l'ultimo soldato austriaco lascia il paese per non più ritornarvi! Alle 8.30 un bersagliere ciclista si annuncia la liberazione. Alle 10.15 capita di passaggio il reggimento

Lancieri di Novara! Siamo italiani! La sera, *Te Deum* in chiesa"<sup>26</sup>. La vita del paese può riprendere, seppur faticosamente perché profonde sono ancora le ferite della guerra che hanno lacerato l'anima e il corpo; i giovani non sono più quelli, sono cambiati dentro, hanno visto e vissuto l'esperienza terribile delle trincee, degli assalti alla baionetta, dei corpo a corpo e tornano a casa quasi iriconoscibili. Verso la fine di dicembre "cominciano a venire in congedo i richiamati anziani. Oh quanto mutati"<sup>27</sup>.

Finalmente, il 31 maggio 1919, dopo oltre tre anni di vicissitudini "privatamente, senza alcun preavviso la popolazione, oggi presi possesso canonico della Parrocchia. Delegato dal Cancelliere Arciv. fu don Antonio Sbaiz Vic.For. di Rivignano e testimoni don GioBatt. Trombetta di Ronchis, don Gius.Del Bianco di Rivignano e don Giov.Gallici di Teor. Era ordine perentorio di mettersi in regola entro oggi, e non credevo opportuno dopo un anno di invasione di solennemente prender possesso, come avevo in animo di fare. È una popolazione fredda e ricordava troppe cose delle quali io non ero la causa, ma il sacerdote deve essere sempre coinvolto: popolazione egoista, non aveva altro di mira che riavere tutto: mestatori che,

a base di calunnie magari, cercavano di pescare nel torbido; ed allora decisi di fare il mio dovere all'insaputa di tutti. Quando si seppe verso le 10 fu una critica al mio atto privato. Però ormai tutto era fatto"<sup>28</sup>.

Dopo questa tacita "normalizzazione" della funzione sacerdotale l'attività di don Riga diventa infaticabile, si dispiega nella cura delle anime, nel compimento di opere parrocchiali, nella promozione e animazione di istituzioni associative. È il momento della maturità, dell'impegno energico su tutti i fronti, con l'assunzione di nuove responsabilità di vita come testimonianza.

Esercita il ministero sacerdotale con zelo e disponibilità. Il diario registra con scrupolo un'intensa attività religiosa che si concretizza in tridui, ottave, novene, missioni, esercizi spirituali, conferenze particolari per i giovani, per le giovani, per "giovani soli non maritati", per donne e per uomini, in meditazioni serali nei mesi di maggio sui doveri dei cristiani e in solenni commemorazioni dei caduti per i quali chiede sempre "ammirazione, gratitudine e preghiera". Curioso è il racconto che fa don Riga in occasione degli esercizi spirituali del 1920 tenuti da don Fabio Simonutti e che ci fa capire come certi problemi si possano risolvere col buon



senso: "Nei primi giorni ci fu un po' di malumore perché gli esercizi erano predicati in friulano, invece che in italiano. Pareva che fossero stati dichiarati ignoranti gli uditori! E credettero una *diminutio capitis*. Però a poco a poco anche le ragazze, che da principio ridevano, si rimisero e poi fu detto che mai un predicatore simile fu a Teor"<sup>29</sup>.

I temi trattati rivelano le solide basi culturali e spirituali del sacerdote, la preoccupazione di elevare la religiosità della gente: insiste molto sul tema della bestemmia, sul rispetto umano, sui valori "Dio, Patria, Famiglia", sulla fede, sulla morale, sulla storia e gli ordinamenti della chiesa, sul sacerdozio ecc.

L'azione si rivela efficace perché la gente risponde con sentimenti di affetto, di stima, di riconoscenza, con la partecipazione a "funzioni: solenni ...affollate...di edificante pietà, devote, che testimoniano una fede forte". L'annotazione costante del numero di coloro che si accostano alla comunione è accompagnata dalla gioia tutta spirituale di vedere i suoi fedeli numerosi nella casa di Dio.

In occasione del XXV° anniversario della sua prima S. Messa tutto il paese gli si stringe intorno e dopo le solenni celebrazioni religiose: "il comitato paesano, colla Fabbriceria e la Congregazione delle madri Cristiane, offrono al Parroco

una pianeta bianca, il camice e le ampolline per la S. Messa....una penna d'oro stilografica da parte del paese e di altri regali: da parte della banda, delle giovani, delle Associazioni Cattoliche maschili e femminili"<sup>30</sup>.

"È presente pure una numerosa rappresentanza di Nespolo con i parroci che portano in dono un grande Evangelario con la copertina rossa"<sup>31</sup>.

Il Pastore esprime la gioia per l'esito felice di tutte queste attività, con un "sia lode a Dio".

Attestazioni di affetto l'accompagnano anche in occasione della morte della madre. I funerali sono "imponenti, senza distinzione di partito. Banda intervenuta, ma non suona. Il Municipio partecipa ufficialmente ai funerali, dopo aver espresso particolarmente al Parroco i sentimenti dai quali era mosso a tale atto"<sup>32</sup>.

La popolazione risponde con slancio generoso anche alla realizzazione di opere parrocchiali: vengono acquistate le nuove campane, "riparata la canonica a spese del Parroco", ingrandito il coro della chiesa per trovar posto ai bambini, rifatto l'altare maggiore, acquistato il nuovo orologio del campanile anche con il contributo del Comune. Effettua più riunioni di capifamiglia, viene nominata "una commissione che tratterà per conto del paese

per costruire la Fabbrica ricreatorio-Asilo"<sup>33</sup>. Viene inaugurata la sala nell'agosto del '23 ma non riesce a completare l'asilo cui teneva tanto. Le modalità di realizzazione di queste opere ci confermano le sue capacità organizzative ma anche uno spirito democratico, non accentratore, consapevole che una condivisione dei progetti responsabilizza, dà fiducia, fa coesione.

La personalità versatile gli permette di inserirsi con convinzione e dedizione anche nel sociale: le sue qualità musicali lo spingono a fondare e a dirigere una banda musicale che accompagna le solennità religiose. È richiesta anche dai paesi della zona. Lo scopo che si prefigge non è solo religioso, ma quello di far star bene insieme un gruppo di persone, farle sentire utili, capaci di dare agli altri qualcosa di sé. Ecco allora che non mancano per la banda i momenti ricreativi, un repertorio di "ballabili", "l'augurio in musica che i suonatori formulano il primo dell'anno passando di casa in casa"<sup>34</sup>, le feste di carnevale. "Lo aiuta nella formazione dei suonatori e come organista in occasione di feste solenni un suo amico, il 'Bulo di Tile', un valente musicista di Nespolo"<sup>35</sup>.

Siamo negli anni Venti, una crisi morale e sociale investe tutto il Paese; anche Teor

microcosmo contadino vive una situazione di miseria, di disoccupazione, di mancanza di prospettive e di cultura.

In questo diffuso malessere don Riga assume una opportuna iniziativa, come risulta dal suo diario: "Il giorno della Pentecoste lancio un appello ai giovani per un circolo giovanile. Dopo vari *pour parler*, oggi si forma il primo nucleo. Speriamo bene"<sup>36</sup>.

Il circolo svolge anche un'attività filodrammatica e le rappresentazioni teatrali che "incontrano il favore della popolazione servono anche a raccogliere fondi "per l'istituendo asilo infantile"<sup>37</sup>.

Pensando al vissuto di don Riga "la funzione formativa del circolo giovanile non doveva essere solo di carattere prettamente religioso, per il quale non mancavano altri spazi, ma investiva la globalità degli aspetti formativi, compreso quello del cittadino, analogamente a quanto, nel secondo dopoguerra, farà per decenni l'Azione cattolica italiana. Il clima sociale era allora teso – era iniziato il 'biennio rosso', con le occupazioni delle fabbriche – e il disagio grande, per il perdurare della disoccupazione, causò ripetute dimostrazioni anche a Teor fin dal mese di marzo, culminate nell'occupazione del municipio dove fu innalzata la bandiera rossa....come documenta



l'articolo tratto da *Il lavoratore Friulano*, periodico settimanale socialista del 29 agosto 1920. Esso non manca di mettere gli spettacoli del teatrino parrocchiale in relazione con le agitazioni operaie, tanto che li definisce frutto di 'speculazioni pretesche'<sup>38</sup>. Questo anticlericalismo bolscevico si manifesta anche durante gli esercizi spirituali predicati in friulano: "Nel venerdì sera 12, durante la predica, 3 giovani del paese lanciarono in piazza un grido d'insulto contro il predicatore. L'uditorio si commosse – e ripresero la loro sfacciataggine. Nel lunedì sera 15, per tutta la notte, quantunque piovesse, giravano il paese insultando e preti e frati, dichiarando ignoranti le folle – contro la religione – bestemmiando Dio e i Santi... Ho parlato poi nella domenica seguente. Gli eroi si vergognarono: e sfido io!"<sup>39</sup>. Don Riga deve fare però i veri conti anche con il fascismo che incomincia a imboccare la strada del potere e vuole eliminare qualsiasi alternativa alle organizzazioni giovanili del partito. A Teor, come del resto in altre frazioni vicine dove operano sacerdoti impegnati, il movimento giovanile cattolico capace di esprimere proprie idee di rinnovamento e valori, appare senz'altro come qualcosa di sovversivo, di intollerabile, da imbavagliare. Le azioni punitive non si

fanno attendere e don Riga è presto vittima di alcuni episodi di brutale squadrismo: "Il Parroco in casa del Cappellano verso le 5 di sera fatto oggetto di ludibrio da 5 persone di Ronchis di Latisana, è costretto all'olio di ricino, battuto e sviscerato; la popolazione lo conforta"<sup>40</sup>; e anche se ancora sofferente partecipa ugualmente alla solenne celebrazione dell'anniversario della liberazione con la 'Messa cantata' e il 'Corteo al Monumento'. Il 9 gennaio 1923 "il Parroco oggi in Piazza fu incontrato da 4 fascisti che imponendogli di gridare 'Viva il fascio' ed accusandolo di antiitalianità, l'insultarono. Siccome poté difendersi sull'antiitalianità e non avendo voluto gridare come essi volevano, gli diedero uno scapaccione gettandogli il cappello per terra. Glielo ridiedero subito, dicendo però tra loro che non era questo il modo di tenere nei paesi ed apostrofandolo scapaccinatore. Si dicevano piemontesi... quei di Udine"<sup>41</sup>. Anche dopo questo episodio "una Commissione del Paese presenta al parroco una epigrafe con la firma della quasi totalità dei capifamiglia di Teor, come dimostrazione di stima verso di lui"<sup>42</sup>. Le "attenzioni" verso la sua persona proseguono per tutto il 1923 con altri episodi di minacce, di "ricerche" e

una notte, mentre si reca a portare l'olio santo a un ammalato "fu fermato da due fascisti nella corte, colla baionetta innestata, fascisti che richiamarono altri quattro che erano nascosti e che non vollero presentarsi. Si imputava al parroco un complotto che si doveva tenere (così dissero) in una casa vicina. Fu lasciato poi libero"<sup>43</sup>.

In una successiva Commemorazione dei Caduti, il Municipio lo prega non solo di partecipare alla festa civile del Monumento, ma di celebrare le due funzioni come al solito, a suo gradimento e gli "chiede scusa delle cose passate". Il diario di don Riga prosegue fino al 1931 con poche annotazioni relative a lavori e cerimonie che testimoniano una convivenza sociale più tranquilla. Infine, in una nota al suo diario storico del 1934 troviamo che "il 17 novembre muore per emottisi improvvisamente don G. Riga. Dolorosissima l'impressione in paese sebbene da tempo aspettata. Fu trovato in mezzo a un lago di sangue". La perpetua, al mattino, chiama i vicini: il sig. Burba Giovanni si incarica della composizione della salma.

Il settimanale *La Vita Cattolica* del 25.11. del 1934 ricorda in un lungo articolo i funerali che "hanno richiamato una folla innumere di Sacerdoti e di

fedeli non solo del paese e della Forania, ma di numerosi altri paesi, ove Don Riga aveva esercitato il suo ministero, o dove l'opera sua era altamente conosciuta e stimata. Tutte le autorità e tutte le rappresentanze di istituzioni cattoliche e del Regime erano presenti, con la banda da lui fondata". Mons. GioBatta Compagno ricorda che i suonatori seguivano il feretro, con gli strumenti in spalla, in silenzio, in segno di lutto. L'articolo afferma che "lo scomparso era di carattere adamantino, di intelligenza pronta, di zelo senza limiti e si prodigò con frutto nel campo della predicazione, specialmente tra i giovani che sapeva conquistare ed attirare con il suo carattere gioviale e il suo cuore pieno di risorse".

Il santino commemorativo del trigesimo della morte apprezza nell'uomo "Cuor di fanciullo sotto ruvida scorza, mente elettissima, purezza angelicale, serenità nel divampar della tempesta, sdegno di fatua popolarità, tranquillo nella incomprendimento, generoso nella dedizione" e ricorda una frase del testamento spirituale del sacerdote che riassume tutta la tensione spirituale e umana di don Riga: "Ho cercato di fare un po' di bene". La Comunità di Teor ha ricordato recentemente l'80° dell'arrivo del sacerdote in paese e il 60° della sua morte con una solenne



celebrazione religiosa e la pubblicazione di un *Numero unico*<sup>44</sup> di testimonianze, mentre il Comune ha intitolato al sacerdote-sindaco una strada.

Il ritratto di don Riga che appare dai documenti autentici risulta ancora vivo nella memoria degli anziani del paese, e la genuinità di alcuni episodi, pur secondari, rendono la figura più umana, più caratterizzata. Dino Spangaro ricorda il vecchio zio Andrea che col carro, trainato dal mulo, accompagnava la banda per i paesi e di aver partecipato a una recita della filodrammatica come "gobbetto Gelsomino"; non dimentica il rimprovero di don Riga alla madre perché gli ha tagliato a zero i bei capelli ricci o la gioia del Parroco nell'organizzare i carri mascherati a carnevale, nascondendosi tra le maschere, oppure l'episodio di quando regala 5 lire a un giovane per permettergli di andare a ballare e questi poi per un periodo sta lontano dal prete per il timore di doverglieli restituire. Ha la battuta facile e non esita ad apostrofare quei giovani che rimangono fuori della porta della chiesa con un "A veiso pôre a entrâ ch'al colî il soflit?". Il sig Burba Lino, figlio di Giovanni, ne ricorda il carattere a volte burbero come quando viene rimproverato perché serve

messa al cappellano e non a lui, ma al tempo stesso apprezza il cuore d'oro: il padre gli ripeteva spesso "A fuarce di fâ caritât al veve lis viestis simpri rotis e blecadis" e dopo che la gente ha portato il quartese, il parroco sale spesso nel granaio a prelevare un sacco di granoturco per darlo ai più bisognosi, cercando di non farsi sorprendere dalla perpetua che altrimenti l'avrebbe rimbrottato. Questa carità non teme di divenire trasgressione quando un venerdì il sacerdote si presenta con un salame in una famiglia particolarmente indigente e alla naturale obiezione degli interessati: "Siôr plevan, al è vinars uê..." risponde: "No steit a pensâ, il vinars al è par me, no par vuatris". Lo spirito di povertà e di carità appare anche in un commento alla sua morte registrato nel *Libro storico I° della Curazia di Nespoledo*, in data novembre 1934. Dopo la descrizione della "larga rappresentanza di Nespoledo ai funerali e la successiva celebrazione nella cappella del cimitero di Teor il giorno settimo", si sottolineano i "forti commenti a Nespoledo per parte di coloro che pretendevano l'eredità e non l'ebbero: invece venne lasciato qualcosa alle chiese ove egli fu in servizio ed il resto al seminario"<sup>45</sup> dove, come riferisce mons. Compagno, una lapide lo ricorda tra i benefattori.

Il messaggio che appare dalle pagine del suo diario, dai documenti dell'epoca, dalle testimonianze della gente e soprattutto dalla sua missione e dalle sue opere è quello di un uomo di fede, di speranza, di carità, nel quale vita e testimonianza si sono sempre incrociate. Ha esaltato con l'esempio la centralità della persona, la figura del cristiano protagonista di un nuovo modello di società e ha dimostrato che i valori si conquistano pagando, a volte, di persona, un prezzo molto alto.

#### Ringraziamento

Voglio ringraziare i parroci di Manzano: don Angelo Battiston, di Teor: don Olszewski Jaroslaw, di Basagliapenta: don Antonio Bellina, di Lestizza-Nespoledo: don Adriano Piticco per avermi permesso la consultazione degli archivi storici parrocchiali. Un grazie particolare a mons. GioBatta Compagno e Bruno Riga di Nespoledo, ai signori Lino Burba e Dino Spangaro di Teor per le loro testimonianze e documentazioni e a Nicola Saccomano per l'aiuto nella consultazione dell'archivio di Nespoledo.

Note

- <sup>1</sup> Dal Registro dei Battezzati di Nespoledo dal 1861 al 1901 in Archivio storico di Basagliapenta. Il primo battesimo viene registrato a Nespoledo nel *Liber baptizatorum* il 25.7.1909. Nespoledo si costituisce in vicaria indipendente nel 1920 dopo aspre lotte per il quartese e nel '29 si rende indipendente anche la chiesa di Villacaccia eliminandosi così anche ogni occasione di diatriba fra la matrice e le sue turbolente filiali. (cfr. L. LUCHINI e S. DEGANI, *Basagliapenta, Note storiche*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1982).
- <sup>2</sup> Dal Diario di don Gio:Batta Riga in Archivio storico della Parrocchia di Teor, diario del 29.7.1926 .
- <sup>3</sup> Ibidem 24.2.1932.
- <sup>4</sup> *Appunti di cronaca della Parrocchia di Manzano*, diario redatto dal parroco don G.Colautti a pag.3, in Archivio storico della Parrocchia di Manzano.
- <sup>5</sup> Ibidem pag.6.
- <sup>6</sup> Ibidem pag.6.
- <sup>7</sup> Ibidem pag.10.
- <sup>8</sup> Ibidem pag.10-11.
- <sup>9</sup> Ibidem pag.11.
- <sup>10</sup> Ibidem pag.13.
- <sup>11</sup> Dal Diario di don Gio:Batta Riga del 20.10.1915.
- <sup>12</sup> Ibidem del 20.4.1917.
- <sup>13</sup> Ibidem del 20.10.1915.
- <sup>14</sup> Ibidem del 20.6.1916 .
- <sup>15</sup> Ibidem del 12.10.1917.
- <sup>16</sup> Ibidem del 6.11.1917.
- <sup>17</sup> Ibidem del 25.11.1917.
- <sup>18</sup> Ibidem del 31.12.1917.
- <sup>19</sup> C. GALLICI, *Il prezzo della responsabilità. Gli anni della guerra 1915/18 nel diario del parroco di Teor*, in *La Bassa*, n.4 del settembre 1982.
- <sup>20</sup> Dal Diario di don Gio:Batta Riga dell'1.2.1918.
- <sup>21</sup> Ibidem del 17.2.1917.
- <sup>22</sup> Ibidem del 15.11.1917.
- <sup>23</sup> Ibidem del 23.3.1917.
- <sup>24</sup> Ibidem del 13.5.1918.

- <sup>25</sup> A. DI LORENZO, *A futura memoria: don Giovanni Battista Riga Parroco di Teor (1915-1934)*, in *La Bassa*, n.29 del dicembre 1994.
- <sup>26</sup> Dal Diario di Gio:Batta Riga del 4.11.1918.
- <sup>27</sup> Ibidem del 31.12.1915.
- <sup>28</sup> Ibidem del 31.5.1919.
- <sup>29</sup> Ibidem del 15.3.1920.
- <sup>30</sup> Ibidem del 24.2.1932.
- <sup>31</sup> Testimonianza di mons. Giovanni Battista Compagno di Nespoledo.
- <sup>32</sup> Dal Diario di don Gio:Batta Riga del 23.1.1925.
- <sup>33</sup> Ibidem del 16.8.1920.
- <sup>34</sup> Testimonianza del sig. Burba Mario di Teor.
- <sup>35</sup> Testimonianza del sig. Bruno Riga di Nespoledo. Sul Bulo cfr. inoltre NICOLA SACCOMANO, *Las Rives '98*, pagg. 91 sgg.
- <sup>36</sup> Dal Diario di don Gio:Batta Riga del 9.6.1920.
- <sup>37</sup> Ibidem del 16.8.1920.
- <sup>38</sup> A. DI LORENZO, *A futura memoria: don Giovanni Battista Riga Parroco di Teor (1915-1934)*, in *La Bassa*, n. 29 del dicembre 1994.
- <sup>39</sup> Dal Diario di don Gio:Batta Riga del 15.3.1920.
- <sup>40</sup> Ibidem del 2.11.1922.
- <sup>41</sup> Ibidem del 2.11.1939.
- <sup>42</sup> Ibidem del 3.2.1923.
- <sup>43</sup> Ibidem del 25.11.1923.
- <sup>44</sup> Numero unico. Parrocchia S.Mauro M. di Teor, marzo 1995.
- <sup>45</sup> Libro storico I° della Curazia di Nespoledo, in archivio storico parrocchiale.



## Emigrazion in Argentine (1800 e 900) Luciano Cossio



A çampe Feruzio Florean (Ferruccio Floreani) cun Céc di Piso (Francesco Marangone) in Argentine tal 1911

♦ Da *Il Corriere della sera*, 3 agosto 2000:

"L' Italia è la nuova 'America', dall'Argentina tornano i figli degli emigranti. In continuo aumento le richieste al Consolato di Buenos Aires per riottenere la cittadinanza e trovare lavoro nel nostro paese. A chiederla sono discendenti di emigrati italiani di seconda, terza, se non addirittura quarta generazione... Pochi sembrano ricordare che l'Italia è un paese con milioni di cittadini residenti in via permanente fuori dai confini nazionali, da 4 a 5 milioni, per non parlare dei 50 milioni di oriundi (*metât dai Argentins son di origine taliane, e furlane in particolâr!*), ai quali non sarebbe irragionevole guardare, se non per risolvere il problema dell'emigrazione senza i costi, veri o presunti, della multiculturalità, almeno per ridurne la portata (come el *gjornalist Giovanni Jannuzzi, la pense ancje el cardinâl Biffi ch'al racomande di preferî chei ch'a an culture, sanc, religion come nô, tal cjoliju a vore*)". El *gjornalist al conclût*: "In Europa,

Australia, Nordamerica e, soprattutto, in America Latina, vi sono milioni di Italiani (presto cittadini-elettori) che, grazie al loro retaggio familiare, hanno con noi una fondamentale identità di cultura e di valori, conservano spesso parenti e amici in Italia, parlano la nostra lingua o possono riapprenderla senza difficoltà. Hanno quindi tutti i numeri per inserirsi rapidamente e stabilmente nel nostro tessuto economico e sociale. In altre parole, potremmo avere a portata di mano la quadratura del cerchio: ripopolare l'Italia con gli Italiani!".

*Cui al varès mai crodût!? Nancje pensât! che dopo plui di un secul di emigrazion dome intune direzion (a ondades, prime di puars contadins e dopo vie vie muredôrs, marangons, artesans, operaios, ch'a cjapavin la nâf par cirî fortune, par scjampâ la miserie, par vê un lavôr di ogni sorte ...) a sarès gambiade la direzion e che ancje furlans a tornassin a cirî lavôr, ancje se di sigûr no cjatin chês condizions dures dai lôr nonos o paris di 50-100 ains fa in Argentine!*

*L'emigrazion furlane in Argentine ere scomençade viars el 1870: puare int, famees interies a bandonâvin la cjase e, dal pôc ch'a vevin, a frontavin un viaç lunc e pericolôs par lâ intun país*



lontan e salvadi.

*A scjampavin da la miserie nere e da la pelagre, dal tif, da la tiare ch'a no ere nancje lôr, colpide normâlementri dal sut, cavaletes, tampieste; e ce cjatavino là vie?*

*Di solit chê stesse miserie, pidemies, intemperies ch'a vevin lassât ca in Italie e cun di plui i Indios! A mancjave nome la pelagre, dato che la cjar no mancjave.*

"La punta massima fu toccata nel biennio 1877-79, in cui circa 600 famiglie di agricoltori friulani, sollecitate dal Consolato d'Argentina a Trieste, partirono alla volta di quella repubblica".

*Di chiste emigrazion contadine al riferis L. Ridolfi:* "Chi li ha invitati offre loro un cavallo, due mucche, un'ascia e un piccone, un baraccone dove trova pane e carne e dove si rifugia con le sue donne e i suoi figli. Un picchetto armato talvolta vigila in loro difesa contro le scorrerie degli Indi. Palmo a palmo la terra è conquistata: Caroya, Resistencia, Avellaneda, Malabrigo, Reconquista e San Benito sono le colonie classiche, storiche dei friulani, a cui hanno dato un titolo eminente di ottimi colonizzatori".

Dal *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana*, 1878<sup>3</sup>: "Quando alle disgrazie continue delle cavallette, alla siccità periodica, alla grandine, alle malattie della vite e alle malattie della gente della campagna (pellagra, tifo,

malaria) si aggiunse la tassa sul macinato, allora era naturale che il malcontento suscitato da tale enormità, che scompigliava totalmente l'esiguo bilancio delle famiglie rurali e fomentava nelle campagne un odio incredibile contro il Governo, si manifestasse in qualche modo e il modo fu il pacifico e legittimo, ma nondimeno fatale, l'emigrazione in America, emigrazione non vantaggiosa né agli emigranti né al paese".

*La crude realtà da las condizions in Argentine a salte fûr nete e sclete da las letares ch'a mandin cjase: dome pôcs a scrivin ben parcè che an fat fortune, la massime part fan, pericui di ogni sorte, dato che ju mandavin a bonificâ tal interno, là ch'a erin nemis naturâi, animâi e umans.* Un di Faedis al scrîf a cjase: "Quando alle disgrazie continue delle cavallette, delle inondazioni, delle invasioni dei selvaggi, si aggiungono le desolazioni delle guerre e delle rivolte armate, il quadro è completo per gli infelici emigranti"<sup>4</sup>.

*Un contadin di Dignan da Santa Fè:* "Dovete sapere che son quei poveri Italiani che a casa loro morivano di fame e ora a forza di travagliare giorno e notte mangiano un pezzo di pane e son fori pel campo indove si vede altro che animali, non si conosce paese né Dio né festa e ano le case che se sono in Italia non si va

dentro neanche a c... Vi danno da mangiare per un anno, vi danno i animali di lavorar la terra e tutti gli attrezzi del contadino e vi danno le canne di farsi le case coperte di paja e fatte di terra; solo che ho fatto 4-5 mila franchi di debito, perché tuto dovete pagare".

*Un atrî di Prepot:* "Apena rivato in America mi anno mandato 400 leghe distante da Buenos Aires e ritornando indietro dovendo farla a piedi chiedendo elemosina e vender tutti i vestiti che avevo e ancora mediante un gallo son risuscitato da morte; ora mi trovo in Buenos Aires pieno di miseria e dirgli ai miei di casa se mi mandano di soldi di poter fare il viaggio verrò a casa e se no mai più potrò acquistarmi tanto..."<sup>5</sup>.

*Tal Buletin a si cjate ancje notizies sul nestri Comun:* "Nel giugno 1878 il municipio di Lestizza, col mezzo della Prefettura fece istanza al Ministero perché provvedesse al rimpatrio del Moro Stefano e Zimolo Giovanbattista di S. Maria Scl., traendoli dalla miseria in cui si trovavano essi a Buenos Aires e le famiglie in patria. Dopo aver cercato lavoro ivi e in altre città ed avendolo ottenuto solo interrottamente si trovavano a non poter vivere ed il Zimolo per di più derubato dei suoi affetti"<sup>6</sup>.

*E ancje:* "Certo Giovanni Gomba di Lestizza emigrò l'anno passato (1877) lasciando a casa un figlio e

scrisse, dopo arrivato, che aveva trovato da far bene, che si vendesse il rimanente della sua sostanza e che il figlio venisse con lui. Più tardi muteranno le cose: egli si trovò deluso nelle sue aspettative e scrisse in tono desolatissimo che sarebbe ritornato raccomandando al figlio che cercasse di riavere in affitto terreno. Sebbene la lettera fosse giunta direttamente in mani del figlio da Buenos Aires, il figlio, già riscaldata la mente dalla lettera precedente, si incaponì a credere che quella lettera fosse un artificio del suo ex padrone, e senza aspettare né conferme né smentita, va ora a raggiungere il padre"<sup>7</sup>. *No savin cemût ch'a è lade a finî, s'al à fat fortune o no, s'al è tornât dibessôl e cun so pari; nol risulte ch'a sein tornâts cjase, né Moro o Zimolo di S. Marie né Gomba di Listize.* *Di chê altre bande si capis che l'Italie no favorive el tornâ, anzit, a cirive di deliberâsi par simpri di chê int di masse, ch'a cresceve e creave miserie; cuintri el dit popolâr: se el Signôr al dà un frut al dà ancje el pagnut! Ma in font l'emigrazion a favorive el riordin fondiari, a permeteve ai piçui contadins restâts in Friûl, cul comprâ i cjamps dai emigrants ch'a vendevin dut, di cressi la robe e diventâ benestants, dopo sei liberâts dal pês di colonie e mezzadrie.* *L'emigrazion di elements da la famee patriarcâl*



contadine, grande e prolifiche, a impèdive el frazionament da la proprietât. La situazion e condizion dai prins furlans, salvo ecezions, di miserie e disperazion, a millore planc planc, ancje parcè che la stice di no podê tornâ a devente rabiose voe di fâ, a dispiet di dutes las sfortune e dificoltais.

La Pagani a riassum chiste realtât dal Friûl in Argentine:

"Il periodo 1885-90 fu veramente forte: migliaia di famiglie, specialmente di agricoltori, abbandonarono il Friuli in cerca di miglior fortuna nell'America del sud, incoraggiate da notizie in genere non controllabili. E molti di questi emigranti, dopo stenti e fatiche, ritornarono in patria. Dopo un ventennio, provati dalle instabilità politiche e dalla crisi finanziaria di quei paesi, gli emigranti friulani abbandonarono quasi l'idea dell'emigrazione nell'America latina; il flusso si riduceva via via, calavano i contadini, partivano per lo più coloro che avevano un mestiere; costoro trovavano facilmente occupazione nei centri maggiori, a Buenos Aires, Rio de Janeiro e in altri centri vicini e lontani..."<sup>9</sup>.

La stesse: "Secondo un'inchiesta governativa sulle cause dell'emigrazione, sia nel 1884-5 e sia nel 1888 risulta che il 55% dell'emigrazione dal Friuli era dovuto al desiderio di miglior fortuna, il 39% alla miseria e il 6% ad altre cause, fra cui i dissesti finanziari, i debiti,

l'insufficienza dei terreni coltivabili, la gravezza delle imposte, i fitti elevati, la meschina retribuzione del lavoro, gli infortuni climatici. Statistica anno 1884-85 Lestizza: 4018 abitanti – 244 emigranti (38 stabili – 206 temporanei)

Cause: il desiderio di miglior fortuna, i mancati raccolti, la limitata condizione economica degli emigranti: 'Due che vendettero la loro proprietà portarono seco un peculio, gli altri avevano il solo denaro pel viaggio'. Condizioni degli emigranti all'estero: buona parte ha trovato una posizione almeno discreta a Buenos Aires, Santa Fè, Rosario e Cordoba.

Statistica 1888. Lestizza: 4098 abitanti – 355 emigranti (55 stabili – 300 temporanei). Cause emigrazione: qui (in Friuli) abbondano le braccia e manca il lavoro, il terreno è ingrato e la miseria è permanente. Condizioni emigranti: discreta; a Buenos Aires, artigiani ed agricoltori"<sup>9</sup>.

Mi risulte che tal 1920 erin ancjimò 299 emigrants tal Comun di Listize; di chiscj nome 18 a son lâts in Sud Americhe. Ancje dopo la seconde guere mondiâl è stade un'atre ondate migratorie viars l'Europe ma ancje viars l'Argentine, come ch'al risulte da la liste dai emigrants di Sante Marie in Argentine dal 1900.

La prime grande ondate dal secul è stade prime da la grande vuere, ormai son in massime part muradôrs e marangons, manoâi e cualchi impresari, ormai pôcs i contadins e zornadîrs e fornasîrs.

Si podeve considerâ dut el Comun, li che ogni país al à une sô carateristiche e tradizion di lavôr, ma mi soi limitât al me país.

Liste dai emigrâts di S. Marie in Argentine dal '900 (lâts vie par stâ, tornâts, restâts, mai tornâts, pôcs ormai vîfs di chei ch'a son partîts. El prin numar 'l è l'an da la prime emigrazion; dopo, el

non in ordin alfabetico cul sorenon, cuant ch'a si à podût individuâ; dopo las dates di nassite e muart, se no une crôs ,+, sperant di no copâ nissun, né di rissussitâlu se no si sa s'al è vîf o muart; dopo el mistîr, cuant ch'a si à podût savêlu o leilu tai libris aluvionâts dal archivi municipâl<sup>10</sup>. Elenco di sigûr incomplet e cun erôrs di nons e dates. A soi ca a sintîles; cui ch'al fâs al sbalie e cuatri voi a viodin plui di doi. A varès scugnût lâ par ogni cjase o cuasi, parcè che el nestri país 'l è stât un país di emigrants, par dut el mont).

- 1912 BELTRAME Pietro (Pieri Maçon) 1879, muradôr +
- 1913 BELTRAME Davide (Davide Maçon) 1890, contadin + BELTRAME Gaetano (Gaetan Maçon) 1899-1974, contadin +
- 1924 BELTRAME Teresa di Luigi (dal Begul) 1906, coghe
- 1911 CATTIVELLO Raffaele di Santo, 1887-1961, muradôr +
- 1913 CATTIVELLO Antonio fu Santo, 1881-1975, muradôr +
- 1935-38 CATTIVELLO Giovanna di Antonio, 1908-1984, femine di cjase + CATTIVELLO Adelina di Antonio, 1925, muinie laiche CATTIVELLO Vittorio di Antonio, 1920, operaio + CATTIVELLO Elio di Antonio, 1918, impiegât
- 1949 CATTIVELLO Primo di Raffaele, 1923, muradôr +
- ains '20 CERICCO Maria in Maestrutti, 1897-1964, femine di cjase +
- 1928-30 CHIAP Giuseppe (Bepo Cjap), 1897, muradôr + CHIAP Pietro (Pieri Cjap), 1899, muradôr +
- 1950 CHIAP Armanda di Giuseppe, 1920, femine di cjase
- 1911 CONDOLO Enrico di Giobatta (Rico di Bine), 1887, manoâl +
- 1912 CONDOLO Giuseppe di Giobatta, 1881, gjavadôr +
- 1914 CONDOLO Panuzio di Nicolò (Tresesin), 1882, fornasir +
- 1914 CONDOLO Elia di Nicolò (Tresesin), 1893, zornadîr +
- 1947 CONDOLO Renato di Enrico (Bine), 1919, lavoradôr, in Canadà
- 1948 CONDOLO Marino di Enrico (Bine), 1920, manoâl
- 1950 CONDOLO Bruno di Enrico (Bine), 1931, cjaliâr, in Canadà
- 1920 D'AMBROGIO Caterina fu Giuseppe (Cossar), 1993, femine di cjase +
- 1912 DE CECCO Giobatta fu Giuseppe (Cavalot), 1861, contadin +



- 1912 DE CECCO Callisto di Cherubino (Cavalot), 1896, *manoâl +*  
 1912 DE CECCO Biagio di Francesco (Cavalot), 1895, *manoâl +*  
 1923 DE CECCO Luigi (Vigji Cavalot), *manoâl +*  
 1951 DE CECCO Angela di Luigi (Anzulute Cavalot), 1922, *femine di Carnera*  
 1935 DEGANO Rosa fu Giobatta  
 1913 DELL'OSTE Luigi di Antonio (di Avost), 1887, *muradôr +*  
 1950 DELLA VEDOVA Mario (Nardon), 1916, *pessâr*  
 1950 DELLA VEDOVA Orlando (Nardon), 1919, *pessâr +*  
 1950 DELLA VEDOVA Giuseppe (Nardon), 1921, *zardinîr*  
 1923 FANTINO Domenico, 1894-1973, *capuçat +*  
 1928 FANTINO Faustino, 1896-1984, *muradôr +*  
 1948 FANTINO Ada di Francesco, 1928, *femine di Renato Condolo*  
 1950 FANTINO Vittorio di Francesco, 1927-1960, *marangon +*  
 1912 FAVOTTO Silvio fu Pietro, 1880, *contadin +*  
 1913 FAVOTTO Giobatta di Valentino, 1876, *gjavadôr +*  
 1913 FAVOTTO Luigi di Valentino, 1886-1974, *gjavadôr +*  
 1913 FAVOTTO Maria di Francesco, 1885, *operaie +*  
 1913 FAVOTTO Angela di Francesco, *femine di Vitorio Lauçane +*  
 1913 FAVOTTO Pietro di Francesco, 1892, *capuçat +*  
 1913 FAVOTTO Pio di Francesco, 1894, *muradôr +*  
 1920-30 FAVOTTO Agostino di Francesco, 1886, *muradôr +*  
 1920-30 FAVOTTO Riccardo di Francesco, 1900, *muradôr +*  
 1911 FLOREANI Umberto di Antonio, 1875, *muradôr +*  
 FLOREANI Ferruccio di Antonio, 1879, *muradôr +*  
 FLOREANI Giuseppe di Antonio, 1886, *muradôr*  
 1922 FLOREANI Ettore di Antonio, 1902, *muradôr +*  
 1927 FLOREANI Natale fu Antonio, 1892-'55, *muradôr +*  
 1911 GENERO Marcello di Pietro, 1869 (Colot) *muradôr +*  
 1930 GENERO Olivo di Marcello, 1911-'72 *manoâl +*  
 1938 GENERO Antonio di Marcello, 1916 *zornadîr +*  
 1948 GENERO Antero di Olivo, 1933 *zornadîr +*  
 1912 GOMBOSO Antonio di Enrico, 1869 (Fanfarel), *muradôr +*  
 GOMBOSO Luigi di Enrico, 1875 (Fanfarel), *muradôr +*  
 1947 GOMBOSO Roma di Giacomo, 1920 *femine di Elio Cativel, zornadire*  
 1948 GOMBOSO Iolanda di Luigi, 1912, *zornadire*  
 1948 GOMBOSO Rosalia di Giacomo, 1913, *zornadire*  
 1911 GORI Giobatta di Ermacora, 1883 (Tite Zanine), *muradôr +*  
 GORI Giuseppe di Luigi, 1896 (Cosul), *muradôr +*  
 1912 GORI Maria di Luigi, 1881 (Cosul), *fornasire +*  
 1913 GORI Angelo di Luigi, 1891 (Cosul), *muradôr +*  
 GORI Massimino di Luigi, 1898 (Cosul), *muradôr +*  
 1923 GORI Enrico di Luigi, 1893 (Cosul), *muradôr +*  
 1949 GORI Giuseppe di Enrico (Carnera), 1922 (Cosul), *carpentîr*  
 1920 GROPPPO Leonardo di Vittorio (Lauçane), *muradôr*  
 1912 JOB Angelina di Giovanni, *fornasire +*  
 JOB Giovanni di Giovanni, *fornasîr +*  
 JOB Giovanni fu Pietro, 1878, *muradôr +*  
 JOB Antonio fu Pietro, 1880, *muradôr +*  
 1913 LENARDIS Tarcisio (Ciso Cont), 1894-1965, *muradôr +*  
 1922 LENARDIS Domenico fu Domenico (di Carli), 1887, *zornadîr +*  
 LENARDIS Pietro di Domenico (di Carli), 1911, *manoâl*  
 1935 LENARDIS Angela di Angelo (di Carli), 1915, *operaie*  
 LENARDIS Anna di Domenico (di Carli), 1886, *operaie +*  
 LENARDIS Agostino di Riccardo, 1923  
 LENARDIS Riccardo di Riccardo, 1928  
 1913 MACOR Luigi di Pietro, 1878, *muradôr +*  
 1921 MAESTRUTTI Massimino di Luigi (Min Mistruc), 1899-1977, *muradôr +*  
 MAESTRUTTI Luigia fu Domenico, 1875, *femine di cjase +*  
 1931 MAESTRUTTI Pietro di Luigi, 1902-'70, *muradôr +*  
 1912 MERLO Giuseppe di Pietro (Michilin), 1882, *muradôr*  
 MERLO Gerardo di Pietro (Galisto Michilin), 1897, *muradôr*  
 1920 MERLO Antonio di Giuseppe (Michilin), 1902, *manoâl*  
 1912 MORO Stefano Tobia di Ferdinando, 1875, *gjavadôr +*  
 1913 MORO Beniamino fu Luigi, 1870, *muradôr +*  
 MORO Antonio di Romano, 1885, *machinist*  
 1915 MORO Antonio di Luigi, 1876, *muradôr, omp di Jolanda Moro*  
 1927 MORO Giacomo fu Beniamino, 1905, *fari +*  
 1928 MORO Ildebrando fu Giuseppe, 1912, *manoâl +*  
 MORO Enrica di Valentino, 1900, *coghe*  
 MORO Giuseppe fu Giuseppe, 1901-1944, *muradôr*  
 MORO Amilcare fu Giuseppe, 1902, *omp di Teresa Beltrame +*  
 1934 MORO Rosalia fu Giuseppe, (Roson) 1913, *femine di cjase*  
 1911 MARANGONE Luigi fu Giobatta, 1875, *marangon*  
 MARANGONE Alberto fu Luigi, 1882, *contadin*  
 MARANGONE Giuseppe fu Luigi, 1887, *contadin*  
 MARANGONE Valentino fu Giobatta, 1873, *muradôr*  
 MARANGONE Giuseppe fu Antonio, 1870, *muradôr*  
 MARANGONE Bonifacio di Giuseppe (Bonàs), 1889, *muradôr*  
 MARANGONE Pio di Giuseppe, (Bonàs) 1897, *marangon*  
 MARANGONE Leon di Giuseppe, 1902, *muradôr*  
 MARANGONE Francesco di Luigi (Cec di Piso), 1887, *muradôr, pari di Marino e Edo*  
 MARANGONE Pietro fu Pietro, 1884, *muradôr, pari di Vado di Piso (?)*  
 MARANGONE Giuseppe fu Giobatta, 1879, *muradôr*  
 MARANGONE Giovanni fu Agostino, 1873, *muradôr*  
 1912 MARANGONE Luigi di Domenico, 1877, *gjavadôr*  
 MARANGONE Pietro fu Francesco, 1874, *gjavadôr*  
 1913 MARANGONE Natale di Domenico, 1896, *gjavadôr*  
 MARANGONE Giuseppe fu Francesco, 1864, *gjavadôr*  
 MARANGONE Giuseppe di Giuseppe, 1899, *gjavadôr, omp di Marangone Maria (Bete), ca 1905*  
 MARANGONE Pietro di Domenico, 1889, *zornadîr*  
 MARANGONE Valentino di Giobatta, 1873, *muradôr, omp di Marzeline Florean*



- MARANGONE Giuseppe fu Gaspere Antonio, 1870, muradôr  
MARANGONE Luigia di Giuseppe, (Bonàs), femine di Pieri Favot  
MARANGONE Giuseppe fu Giobatta, 1879, muradôr  
1921 MARANGONE Massimo di Luigi, 1895, fornasîr, pari di Turo  
MARANGONE Mattia fu Leonardo, 1891, teracîr  
MARANGONE Giobatta di Luigi, 1886, muradôr  
MARANGONE Elio di Giuseppe, 1903, marangon, fradi di Milio di Piso  
MARANGONE Callisto di Luigi, (Piso) 1891-1944, muradôr  
MARANGONE Luigi di Giobatta, 1903, venditôr di poleçs, fradi di Toni Batistin  
1927 MARANGONE Giovanni fu Luigi, (Piso) 1903, manoâl  
MARANGONE Ermes di Pio, 1910, muradôr, fradi di Fermio Faruç  
1928-30 MARANGONE Lindo, fradi di Linde di Bete  
1934 MARANGONE Pietro di Ermenegildo  
1935-40 MARANGONE Marino di Francesco, 1927, fi di Cec di Piso e Irme di Vuirc  
1935-40 MARANGONE Edo di Francesco, 1929, fi di Cec di Piso e Irme di Vuirc  
1935-40 MARANGONE Amelia di Angelo, 1920, fie di Anzulin e di Talie Scjanevin, in Argjentine  
1935-40 MARANGONE Diego di Angelo, 1922, fi di Talie Scjanevin, in Argjentine  
1947 MARANGONE Luigi di Giacomo, (Vigji Casaro, Beton) 1917-1984, muradôr, fradi di  
MARANGONE Tarcisio di Giacomo, 1926-1982, muradôr, fradi di  
MARANGONE Armando di Giacomo, 1915, muradôr  
MARANGONE Secondo di Alberto, (el Nonus) 1917-'73, omp di Marie Bedache  
1949 MARANGONE Aldo di Canciano, lavoradôr ta l'edilizie  
1950 MARANGONE Arialdo di Pio, (Fermio Faruç) 1911-'82, muradôr  
MARANGONE Etelredo di Pietro, (Redo di Bete) 1932, operaio  
MARANGONE Maria di Giovanni, 1919, femine di Mario dal Cuchil  
1954 MARANGONE Carlo di Canciano, 1934, lavoradôr ta l'edilizie  
1911 PAIANI Domenico di Fabiano, (Sperin), 1894, muradôr  
PAIANI Roberto di Sebastiano, (Sperin), marangon  
ains '20 PAIANI Maria Teresa di Fabiano, (Sperin) 1905, infermiere  
PAIANI Etelredo di Fabiano, 1900, contadin  
dopo el '45 PAIANI Davide di Fabiano, 1908, muradôr  
1950 PERESANI Danilo fu Giuseppe, 1913-'87, benzinaro  
1924 RANCESETTI Giuseppe, 1906, elettricist  
RANCESETTI Maria, 1907, femine di cjase  
RANCESETTI Teresa, 1908, femine di cjase  
1912 SCANEVINO Leonardo di Leonardo, (Nardin dal Fari) 1888-1969, muradôr  
SCANEVINO Luigi di Angelo, (Scjanevin) 1877, manoâl  
1913 SCANEVINO Olivo di Leonardo, 1882, muradôr, fradi di Nardin  
1935 SCANEVINO Italia di Leonardo, 1894, femine di cjase, sùr di Nardin  
1950 SCHIFFO Anna, (la Nardone), 1889, femine di cjase  
1911 SEBASTIANUTTI Giovanni di Agostino, 1867, muradôr  
SEBASTIANUTTI Giacomo di Giovanni, 1888, zornadîr  
1912 TIRELLI Giovanni di Giobatta, 1876, muradôr  
1931 TIRELLI Maria di Anselmo, 1909, femine di Pieri Cjap  
1949 TIRELLI Adalgisa di Virgilio, 1929, femine dal fi di Pieri Cjap  
1922 URBAN Antonio, 1894, manoâl, omp di Melanie, pari di Lucie e Ustinut  
1927 URLI Giovanni di Antonio, 1897, mecanic  
1921 USOLI Mario, 1884, (dal Cuchil) 1884, muradôr  
1929 USOLI Mario Secondo di Mario, 1915, manoâl, omp di Maria Marangone Bete  
1935 USOLI Pietro di Mario, impiegât  
1948 USOLI Saturnino di Mario, (dal Cuchil) 1921, operaio, omp di Regjine Tabachin  
ains '20 ZIMOLA Lelio fu Giuseppe, 1901-'83, bintar  
ains '20 ZIMOLA Alice fu Giuseppe, 1904, femine di Nozent Sperin.

Note

- <sup>1</sup> M.B. PAGANI, *L'emigrazione friulana dal 1850 al 1940*, Arti Grafiche 1968, p. 24, *libri recensiti in Las Rives* '98, p. 107.  
<sup>2</sup> L. RIDOLFI, *I friulani in Argentina*, Ud 1943.  
<sup>3</sup> *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana*, 1878, pag. 7  
<sup>4</sup> Ibidem, pag. 8  
<sup>5</sup> Ibidem, pag. 8.

<sup>6</sup> Ibidem, pag. 46.

<sup>7</sup> Ibidem, pag. 268.

<sup>8</sup> A pag. 84 dal so libri.

<sup>9</sup> Ibidem, pag. 105.

<sup>10</sup> N.d.r. *La aluvion dal Cormôr dal '98 e à metût sot aghe l'archivi comunâl. Par disfortune i verbâi plui vieris a jerin tai scafâi plui bas; intai mêis daspò a son stâts netâts de mufe pagjine par pagjine chei che si à podût salvâ.*



## Bepo di Caldo Domenico Marangone



*Bepo di Caldo, une personalitât originâl, come chê di gran part di chei che a son lâts tal forest*

♦ *Su la lapide dal monument di Sante Marie ch'a ricuarde i muarts da la Guere '15-'18 al è ancje el non di Valentino Marangone. Si lu cjatave ancje tai registros dai prisonîrs dal simiteri di Mauthausen (Austrie): 'I è el pari di Bepo. 'L ere tornât in Friûl da la Meriche, come tancj emigrants talians, a staronzâ "il sacro suolo della Patria con Trento e Trieste", sbruntâts da la propagande patriotiche, cu la benedizion dai mericans. Finide la Grande uere cun mieç milion di muarts e un milion passe di mutilâts, si declame cun spavalderie la gloriose vitorie, e di cualchi bande si sint il dovê di viodi ancje dai orfanos di uere. Bepo, nassût tal 1908, al è un dai miârs che si contin in dute l'Italie: par lui à pensât la organizazion assistenziâl "La Umanitaria" di Milan, di ispirazion socialiste, che lu mande in colegjo a Monza, dulà che gjestissin une scuele d'arte e mistîrs cu la possibilitât di diventâ "Maestro d'arte". A 11 ains al fâs fagot; si dîs ch'al è a Milan (nol ere ancjemò el circuit di Monza a distingui las dôs localitâts,*

*par chist i amîs lu clamavin ancje Milan).*

*Dopo il bon risultât di scuele al torne cjase cul diploma che il stât talian nol ricognòs parcè che otignût in scuele private e piês ancjemò cence tessare dal "Fascio". A son i ains da la grande crisi mondiâl dal '29 che si strissine par ducj i 30. L'è un lusso podê lavorâ: la disocupazion ere in dutes las cjases, las strades pal forest erin siarades. La miserie si podeve viodile pardut, cui fruts ch'a corevin discolçs pai cjamps stecheôs dal Carmôr, in glesie dicolçs sul fresc dal pavement di marmul cuant che las cianes tignivin el grant concert sui morâi di vie di Suei.*

*La rassegnazion a veve abituât la int a strussiâsi in ogni iniziative par vivi e viodeve un fil di sperance cu la promesse dal "omp da la Providence" ch'al garantive ai talians "il meritato posto al sole" e lavôr ai disocupâts. El mêis di mai 1935, rispientant la promesse, l'esercit talian al passe las frontieres da l'Eritree e Somalie, dôs colonies talianes, e al agredis l'Etiopie, in barbe a contrarie decision da la Societât das Nazions di Gjinevre che un an dopo impon las sansions economiches. El 9 di mai 1936 el Duce al vise par radio che l'esercit vitoriôs 'l ere entrât a Addis Abeba finint la guere. Cualche mêis dopo si formin i contingents di lavoradôrs pa l'Afriche'. Bepo 'I è fra i prins a partî*



(chei dal comun di Listize si contin su une man). Al scomence a lavorâ come assistent in costruzion di strades. Al continue fin a sparagnâ e comprâ, assieme a un socio, un camion di traspuart. Tirave indenant sodisfat dai risultâts, se no fos stât (10 di juin) el Duce a anunçâ di vê declarade la guere a la France e Inghiltere. Subit si proviôt a recusî ducj i mieçs di traspuart e a militarizâ i omps valits sul teritori abissin e colonies. Ancje i inglêss no piardin timp a distudâ "el faro di civiltât romane" che si pratindeve di puartâ in Afriche. I inglêss, ben armâts e cun fuortes trupes coloniales, el 11 fevrâr dal '41, a concuistin e tornin al Negus Addis Abeba. I nestris son in ritirade cence padin, direts al nord viars las montagnes. Si fermin e s'intanin tas cavernes e grottes dal massîf Amba Alagi, ormai circondâts e tignûts a bade dai nemîs. Ogni tant, grops di esaltâts di patriotisim a sparin la munizion vanzade a chei atris, vincin la noie cun iniziative di ogni fate. Son al sigûr e spietin che i vincidôrs decidin di fâju prisonîrs. Dopo un mês, stufts di spetâ (e par diviars di zuiâ di poker e ramin), sentâts su las formes di grana, el 17 di mai el duca d'Aoste, comandant dai talians circondâts, al mande une delegazion par uficalizâ la rese incondizionade ch'a ven acetade doi dîs dopo. La

propagande di chês zornades fevelave che "dopo l'estenuante resistenza dell'ultimo baluardo di difesa dell'Amba Alagi, i nostri soldati si erano arresi con l'onore delle armi". Bepo 'l è fra i prisonîrs destinâts in Indie. Rivât là jù si fâs colaboratôr dal esercit inglêss e al zure fedeltât a Sua Maestà Britannica. Lu mandin tal Borneo, cul fango al cuel, cuintri i Gjaponês. Al ven congjedât, cul grât di sergente, in setembre dal 1946. Pôc dopo 'l è a cjase, saludât da las cjampans a fieste par un altri paesan tornât. La guere piardude no veve cambiât el paîs: stesses strades di polvar e buses, disocupazion e miserie, sul monument si ricuardin ancje 19 soldâts di Sante Marie, zovins sui vincj ains, che no tornaràn. Une sole sorpresa: non son fruts discolçs pa la vile. Si entre in un periodo di sperance e atese che si viarzi la emigrazion. Il nestri "aventuriero" si adate, rassegnât, a la condizion di vite normâl. Al po esprimisi in plene libertât cence controlos e simpri cun un uditori atent e interessât. El covo dai amîs ere l'ostarie di Zimul. E chi al manifeste in plen el so anticonformisim e a voltes stravagance. Al ere divertent sintîlu criticâ judizis superfiçai e esterioritâts cence significât. Si fermave a cjacarâ da la int, di fameis ch'a vevin mangjât cjamps e cjase, ridusûts a la fan, e

altres ch'a esaltavin il purcit tal cjôt ch'al mangjave dut e di dut: "Nome i purcits e podevin mangjâ tal nestri paîs", al pontificave. Nol supuartave, in glesie, i moviments dal predi e zagoss, di une bande e altre, sù e jù dal altâr, nol conosceve el significât religjôs dal cerimoniâl. Pio Favot si ere impegnât di riparâi chiste lacune: al veve convint Bepo di lâ a Udin, dulà che el vescu, in domo, al lavave i pîts ai puars. A chei ch'a domandavin cemût ch'a ere lade, al rispuindeve: "Crodevi di viodi puars come Bepo Moret e Dree, doi esemplaris di Sante Marie che cirvin la caritât di un puin di farine e une scudiele di mignestre di mangjâ inpins sul midali di qualche cjase benefiche. No erin mâl metûts, cun i vistîts se no di fieste, erin di nuviçs ben conservâts. Mi veve colpît el vescu, sot il pês di tantes primeveres, cul cjapiel copiât dal cocodrilo ch'a si tignive cuntun mani di grande ombrene. E po zagoss cul cjaldaruç ch'ai tiravin aghe e atris, in muse, fun. In me sintivi une vôs che diseve: "Ma lassait stâ chel vecjut!". Tal 1947-'48 si viarzin las strades d'emigrazion in miniere in Belgjo e France, i bastiments son in rote viars Argjentine, Brasîl, Canadâ, Venezuela, Australie. I paîs dal Friûl si spopolin: restin vecjos, femines e fruts, e un pôcs di contadins (a Sante Marie pôc plui di une decine)

a lavorâ la tiare avare di racolt. Ancje Bepo, assieme a Toni sindic, dimetût da la cariche in Comun, al va in Venezuela. El lavôr al va ben e cussî i sparains. Ogni tant si torne a cjase, si cjate el timp di sposâsi. Bepo cun une zovine di Chiavari, Rosetta, Toni cun Mariane di Listize. Par Bepo un'altre sorprese lu spete a cjase, par ritirâ une certe some di bêçs spedits dal Venezuela a traviars la bancje. Si presente al sportel, il cassîr i domande il passepuart: al controlo si acuarç che l'intestatori dal assegno al è Marangoni e no Marangone. "Occorre la presenza di un notaio". A sin a Udin, al puarte in bancje il nodâr. Dopo i accertaments e, riconossude l'identitât, al interven Bepo ch'ai dîs al banchîr: "A quel Marangoni che è lo stesso Marangone di ieri, mi versate tre milioni in biglietti da mille lire". Scompilio dal banchîr e dal diretôr da la bancje. Cirin cul nodâr di fâ capî da l'impossibilitât di contentâ la richieste. El nodâr al rispuint: "Se questa è la richiesta del mio cliente, non ho niente da dire". Prime si è fat contâ ducj i bêçs in cjartes di mil e dopo, sodisfat, si è contentât di un assegno circolâr, che i faseve plui comut. No je stade l'ultime stravagance, un'altre si è fate indenant pôcs dîs dopo. Pensant di meti al sigûr da l'inflazion i sparains dal Venezuela, al à comprât cualchi cjamp di tiare. La vôs



je pandude ta la coperative,  
fra une partide di tressiet e  
une di ramin a rive a Puçui,  
dulà che un sotan, indevant  
cui ains, nol viodeve l'ore di  
vendi trê tocs in vie di  
Corde.

Si cjatin in coperative. Bepo  
al lasse el zûc di cjartes e al  
domande el presit. Precise e  
secje la rispueste: "Doi  
milions!" In cooperative al  
cole un cidinôr cence respîr.  
Bepo al tire fûr da la sachete  
i doi milions e al pae i  
cjamps. Sbalordîts i presints  
e sconvolt l'omp di Puçui  
che, roseantsi il fiât di rabie  
al dîs: "Ce robis che mi  
tocjin: domandi doi milions e  
mai dâ, podevi domandâ trê  
e ju varès vûts"<sup>2</sup>.

Bepo di Caldo ('l è el  
sorenom ereditât dai soi  
vons, che si erin fats conossi  
pa lôr pecje di scjaldinôs in  
ogni discussion e vertence),  
al è muart tal 1992 a  
Chiavari, dulà che si ere  
stabilît cu la famee – la  
femine ere origjinarie di là – ;  
al veve 84 ains.

Cui che si è permetût di  
scrivi chistes memories al à  
sintût el dovê di onorâ in  
marilenghe la personalitât di  
un nestri compaesan,  
anticonformist e stravagant  
fin che si vuel, ma inamorât  
de nestre gjarnazie furlane in  
dutes las peculiaritâts de  
lenghe e de vite.

#### Note

<sup>1</sup> Note di Luciano Cossio. A  
combati la classe dal'11, in  
riserve chê dal '12: Pietro  
Merlo (Michilin), 1912; Luigi  
Marangone (Vigjon di Bete) a  
vore; Pietro Marangone (Pieri  
purcitâr) a vore; Pietro Usoli  
(dal Cuchil) a combati volontari;  
Vaddo Marangone (Vado di  
Piso) soldât; Olivo Genero  
(Ulivo Colot) soldât.

<sup>2</sup> Note di Luciano Cossio. Bepo  
di Caldo al diseve di chei di  
Beton che a lavin sul Pasc  
cundun capitâl di mieç milion  
fra cjar e vacjes e a tornavin  
cjase dopo che 4 persones a  
vevin lavorât une zornade  
interie cundun carico di  
morene dal valôr di 100 francs!  
Tal '49 Bepo e Toni sindic son a  
Gjenue, in agenzie, par  
imbarcjâsi: Bepo al veve di partî  
e Toni 'l ere vignût a informâsi,  
'l ere ancjimò sindic di Listize.  
L'impiegât a Toni i torne indaûr  
las cjartes, dato ch'a mancjave  
la firme di Toni sindic. E alore  
Bepo al dîs: "Toni, ven ca e  
firme!". Al che l'impiegât:  
"Scherziamo?! È un falso!". E  
Bepo: "Guardi che questo è il  
sindaco, e io giro sempre col  
sindaco in Italia, non si sa  
mai!". 'L ere un miscredent: un  
di Mortean, un puar (Basel) che  
al vignive a cirî, al contave a las  
femenutes dal paîs che lui al  
viodeve la Madone e cussi al  
cjapave alc di plui. Bepo lu à  
spietât une volte vie di Mortean  
e i à domandât, cjapantlu pal  
stomit: "O tu mi fasis viodi la  
Madone o se no ti fâs viodi jo el  
Signôr!". Basel di chê volte nol  
à plui vedude la Madone.  
Testemoneance di Decelia  
Fantino: Pine, la femine di Ilio,  
ch'a veve la tiezie tacade di  
chei di Caldo, i domande a  
Bepo di lâ a cjoli i ûfs che la lôr  
gjaline a veve fat là sù: "S'a  
son toi, tentai!" i diseve Bepo e  
jai tirave jù in man o partiare,  
fasint la fertae; e cussi la cene  
a saltave.



## La ritirade di Russie

Luciano Cossio



Foto fate tal 1934-'35.

Adalt a çampe:

- 1) Urbani Agostino, 1920, muart tal 1943 suntune nâf coraçade a Livorno, fate saltâ par aiar dai todescs
- 2) Floreani Dante, 1922, muart sul Don tal 1943, fradi di Norine la Blancje
- 3) Ettore D'Ambrogio, 1921, muart in France, emigrât, fradi di Secondo di Jacume
- 4) Paiani Angelo, 1922, al è mancjât, muart di infart
- 5) Gori Alfredo Roson, 1923, nol è plu
- 6) Favotto Otello, 1921, organist di Sante Marie, al è ca
- 7) Zucco Luigi (Gjino), 1921, muart tal 1992, al jere a stâ a Sant Vit di Feagne
- 8) De Cecco, 1922, emigrât in France, no si sa plui nuie di lui
- 9) Marangone Secondo (Bidon di

Gjenio), 1921, emigrât in Canada

10) Dell'Oste Severino, 1922, muart tal '43 sul Don, fradi di Onelio

Seconde file:

- 1) Della Vedova Giuseppe (Nardon), 1921, emigrât in Argentine
- 2) Moro Antonio, 1920, muart in tarde etât di un brut mâl, al jere fradi di Aldo
- 3) Marangone Dante Bonàs, 1921, al è a stâ a Sant Svualt (v. ultin cjapitul di chest libri)
- 4) Moro Agostino Coche, 1922, decedût, pari di Fausto
- 5) Favotto Gerolamo, 1920, emigrât in Venezuela, pari di Natalino
- 6) Marangone Gino, 1919, muart in Australie
- 7) Marangone Vittorino di Pleche, 1920, muart in mâr tal '42, fradi di Gusto

- 8) Marangone Vittorio Blasot, 1921, mancjât par infart, fradi di Bruno
- 9) Gori Giuseppe, Carnera, 1922, emigrât in Argentine
- 10) Gomboso Giuseppe, Cape di Fanfarel, 1922, muart sul Don

Ultime file:

- 1) Fantino Anastasio Dorino, 1923 (fat presonîr dai todescs in Grece e depuartât in Gjermanie cu so fradi Pipi e Gomboso Guido) in buine salût e cantôr, pari di Vincenzino e Lionello
- 2) Parsore di lui Moro Silvano, 1923, muart di polmonite a 20 agns
- 3) Condolo Marino Bizin, 1921, muart in Libie tal '43, cariste; je la lapide tal cimiteri
- 4) Fantino Adelchi Pipi, 1921, vif, cantôr e diretôr di corâl

5) Moro Carissimo, 1916, emigrât a Latina, tes palûts pontinis

6) Don Mauro, 1889-1949, di Çumpite di Reane, plevan di Sate Marie dal '32 al '49

7) Marangone Erminio Caisarut, 1921, emigrât tai Stâts Unîts, vivent

8) Cattivello Vittorio, 1920, emigrât in

Argentine, vif ançe se cun cualchi magagne di salût, fradi di Deline

9) Cattivello Primo, 1923, emigrât in Argentine, muart, fi di Rafael e fradi di Dusuline e Marie

10) Marangone Erminio, 1920, el

sartôr, al è ca.

E à dit Norine di Florean: "Si sta mancual a contâ i vîfs che i muarts". Che Diu ju vedi in glorie.



♦ **Dâts** su la spediçion taliane in Russie (CSIR-ARMIR) dal 26-6-'41 al 31-1-'43: 227000 soldâts, 85000 fra muarts (25%) e dispiardûts (75%), 12000 ferîts.

Soldâts di Sante Marie lâts in Russie (v. ancje la didascalie de fotografie):

- 1) Dell'Oste Severino (Cont), 1922, dispiardût in Russie
- 2) Favotto Giovanni (Valente), 1918, tornât e muart a cjase tal 1985
- 3) Floreani Dante, 1922, muart in Russie durant la ritirade
- 4) Gomboso Giuseppe (el Cape di Fanfarel), 1922, dispiardût
- 5) Gori Ezio (Zanine), 1922, dispiardût
- 6) Gori Giuseppe (Carnera), 1922, tornât e emigrât in Argjentine
- 7) Marangone Luigi (Vigut Panuzio), 1921, tornât, al vîf a Sante Marie
- 8) Marangone Roberto (Berto dal Bulo), 1922, dispiardût
- 9) Marangone Saturnino (el Nino di Piso), 1918, dispiardût
- 10) Marangone Secondo (el Nonùs), 1917, tornât e muart in Argjentine tal 1973
- 11) Marangone Vittorio (Gjenio), 1921, dispiardût
- 12) Merlo Antonio (Michilin), 1921, dispiardût
- 13) Repezza Giobatta (Tite Repece), 1920, dispiardût

Interviste cun Giuseppe Gori

Giuseppe Gori, classe 1922,

fi di Rico Cosul e Lise Roson, clamât Carnera fin di frutat pa la sô stature e fuarce, 'l è stât clamât sot tal 1942, de Artilerie Alpine Grop di Udin, di bessôl in batarie; tal stes regjiment erin Ezio Zanine e Bepo Fanfarel; ta chel Cuarp erin ducj furlans...

Mi semee significatîf un episodi dal libri di M. RIGONI STERN *Il sergente nella neve*, dulà che si cjate un tipic cognon di Sante Marie (ta ché volte plui di mieç paîs erin Marangoni):

"... 'Buongiorno sergentmagiù! (Rigoni Stern). 'Buongiorno Marangoni!'. 'Da che parte è l'Italia, sergentmagiù?'. 'Laggiù, vedi? Laggiù, laggiù, laggiù. La terra è rotonda, Marangoni, e noi siamo fra le stelle, tutti'. Marangoni mi guardava, capiva tutto e taceva. E ora anche Marangoni è morto, un alpino come tanti. Un ragazzo era, anzi un bambino. Rideva sempre e quando riceveva posta mi mostrava la lettera agitandola in alto. 'È la morosa', diceva. E ora anche lui è morto. Una mattina, smontato all'alba, era salito sull'orlo della trincea e prendeva la neve per fare il caffè e vi fu un solo colpo di fucile. Piombò giù nella trincea con un foro in una tempia. Morì poco dopo nella sua tana fra i compagni e non mi sentii il cuore di andarlo a vedere"...

...In biciclete, al conte Carnera, son lâts fin a Udin e dopo in treno a Gurize; sîs mès di istruzion in caserme e esercitazioni a Tulmin e Caporetto.

A son partîts pa la Russie in avost dal '42, pal Brennero, Gjermanie, Polonie, Ucraine. Dismontâts a Kiev e dopo a pît fin sul Don, 10-12 dîs di marce, tal cjalt e polvar cul zaino e divise estive...

G. BEDESCHI, *Centomila gavette di ghiaccio*:  
..."Masticando 15 giorni polvere sotto il solleone, gli uomini della Tredici (artiglieria) traversarono a piedi per 500 chilometri l'Ucraina fino a raggiungere il Don"...

...Dopo – al continue Carnera, fat plui serio – la siarade ur an passât manteline e sfilzade, fin a la ritirade rangjo normâl: no si pative la fan, ma nancje la panze plene! Lui cu la batarie al ere in seconde linie, daûr i soldâts da la prime linie, ch'a vevin scavât trincees come farcs par riparâsi dal frêt plui che difindisi dai rus. Prime tai voi polvar, dopo la nêf e el polvar 'l ere diventât pantan ch'al zupave i scarpons. In siarade è vignude la nêf, e frêt, un grun di frêt, sot Nadâl an scomençât a bombardâ e atacâ di dutes las bandes las nestres postazions di ca dal Don. Dopo un pôc la ritirade: frêt e fan, ta la tempeste di nêf e cirî di scjampâ ai rus ch'a cirivin di blocânu di ca e di

là e cjapânu prisonîrs; secont Carnera la massime part dai dispiardûts a son colâts prisonîrs, dome par Dante lu an viodût colpît a las gjambes da une granate: cui ch'a nol podeve cjaminâ 'l ere piardût! Son vignûts fûr da la sacche el 16 di zenâr dal '43, a Bielograd, li ch'a si son riunîts cun todescs e atris talians.

"...E finalmente a sera, dopo 45 giorni di disperata vita guadagnata ora per ora, strappandola al gelo, alla morte e all'assurdo, dopo 15 giorni di accerchiamenti, 11 combattimenti e 700 chilometri percorsi nella neve della sacca, il primo sonno riposante scesa sugli uomini della Tredici..." (BEDESCHI, op. cit.).

...Ma par atris 15 dîs – al conclût curt e amâr Carnera – an zirât dispiardûts, cjocs di frêt, fan e sun, pa las isbes, fin ch'a an rivât a cjapâ el treno. E cussì, dopo tant timp e tancj pericui, pal Brennero son rivâts cjase el 13 di març dal '43. Sul treno ch'al tornave in Italie si lave cul pensîr a dut ce ch'a vevin passât...

... nissun lu conte ben come Bedeschi: "Ora per una seconda volta tornavano, dopo aver sparso sangue nei valloni fangosi e sulle pietraie d'Albania come nella polvere e sulla neve della steppa di Russia, dopo aver supplicato ad infiniti cieli e aver subito il



morso d'innunerevoli  
sciagure; e la loro era una  
lunga e così tragica storia  
quale di rado gli uomini sono  
condannati a vivere sulla  
terra...

In treno visioni, pensieri,  
gelidi e quasi d'incubo:  
pianure  
ghiacciate...sterminati  
biancori...cieli imbottiti di  
cenere...essere  
soli...sperduti nella vastità  
senza misura...questo paese  
si chiamava  
Ivanowka...questo  
Kriniza...se mi congelo sono  
finito...divento come un  
orribile cavallo  
stecchito...ecco qui un uomo  
morto...non tornerò più a  
casa...siamo nel fondo di  
una sacca...il carro armato  
mi stritola...ho tanta  
fame...mi accontenterei di  
una mezza rapa marcia...di  
un solo boccone...i morti non  
si contano più...ho le scarpe  
piene di neve...una suola di  
ghiaccio fra le calze e il  
cuoio...mamma mia...non ho  
la forza di  
camminare...abbiamo tredici  
pallottole per dieci  
soldati...roba da ridere...da  
spararsele nella testa...sono  
circondato, ma da vivo non  
mi prendono...quarantasei  
sotto zero...la pelle delle  
mani resta attaccata  
all'acciaio dei pezzi...avere  
sulle mani gelate...un  
briciolo...del sole d'Italia...".

Note

<sup>1</sup> Cui ch'al à voe e timp di  
savê di plui su la ritirade di  
Russie, al po lei : M. RIGONI  
STERN, *Il sergente nella neve*,  
1962; NUTO REVELLI, *La  
guerra dei poveri*, 1962; G.  
BEDESCHI, *Centomila gavette  
di ghiaccio*, 1963; E.  
CORRADI, *La ritirata di Russia*,  
1964. N.d.r. cfr. anche, in *Las  
Rives '98*, FRANCO PREZZA su  
pre Silvio Garzit. Al esist  
materiâl inedit su la ritirade  
di Russie, par es. une  
interviste a Gjoanin Valente,  
mancjât che nol è tancj  
agns; Vigjut Panuzio al à vût  
la fortune di salvâ la ghirbe e  
di jessi ancjemò ca a  
contâle.



# Galisto di Piso, "ucciso da vile piombo tedesco sul lavoro"

Luciano Cossio e Franca Trigatti

♦ 24-4-2000: interviste cun Franca Trigatti; à fevelât cun Bepi Mosse e Jado dal Fari, ch'ai an contât di chel fat tragic dal '44 a Talmassons, là ch'a erin a vore sot la Todt: a scavavin trincees anticarro, bunkers antiaereos, postazions difensives, campos di aviazion e atres opares beliches adates a fermâ i merecans e inglês ch'a vignivin sù liberant l'Italie. La Todt a veve diviars scopos: costruî opares di difese pai todescs, ma ancje tignî ocupâts i talians par ch'a no lassin cui partigians, dâ lavôr ai disocupâts, ch'a paiavin cun bêçs talians, boins in timp di guere e miserie nere. El grup di Sante Marie 'l ere avonde numerôs, 50-60, a lavin in biciclete o cul cjar di gome di Gardenâl cul cjavâl menât di Bepi Mosse. Il capo responsabil dai lavoradôrs di Sante Marie 'l ere Galisto di Piso, capo muradôr ch'al saveve ancje todesc, dato che in zoventût 'l ere a vore in Gjarmanie. Callisto Marangone (1891, fradi di Gjiro, Miane, Cec di Piso) 'l ere di une famee di lavoradôrs emigrants; dopo la Gjarmanie 'l ere lâit in



Galisto di Piso, sfulminât sul câmp dal lavôr in timp di vuere, copât parcè che al voleve difindi la dignitât dai paesans e la libertât sfracaiade dai parons todescs

Argentine, là ch'a erin atris da la famee. Tai ains '30 al veve lavorât ancje a Tor di Zuin e ta chei ains al veve sposât Adele Schiavo, di Vuirc, e fat 4 fruts: tocjave lavorâ par dut là ch'al capitave par parâ indevant la famee e Galisto 'l ere di caratar impulsif, ma gjenerôs e coragjôs. Lu à dimostrât ancje ta chê volte, ma el coraggio i è stât fatâl. 7 ott. '44 – Ta chê di chei di Sante Marie, no si sa par cuâl motif, erin rivâts in ritart sul puest di lavôr a Talmassons e el soldât

todesc responsabil 'l à scomençât a businâ e discuti cun Galisto, in mût simpri plui animât e in tonos simpri plui fuarts e minaçôs, ancje se i operaios no capivin ce ch'a disevin chei doi in todesc, ma si capive che la robe a stave lant mâl, dato ancje che i doi si frontegjavin simpri plui rabiôs e menant i braçs minaçôs. I todescs si rindevin cont di sei odeâts e temûts e vevin pôre di rivoltes e dimostrazions. Si saveve che i todescs a tignivin al ordin, a la puntualitât, e si saveve ancje che Galisto 'l ere un tipo ch'al saveve difindi las sôs resons e i dirits dai soi operaios. Fin che a colp el todesc al tire fûr la pistole<sup>1</sup> e i tire un colp tal stomit e Galisto al cole come un sac par tiare; un colp sôl lu veve colpît al cûr dopo vèi passât el tacuin. Al veve 53 ains. El soldât todesc 'l è lâit vie e i compains di lavôr an cjamât sù par Galisto, lu an cjamât sul cjar cul stran, butât parsore une cuviarte e menât cjase; in paîs ducj fûr, dato ch'a vevin za puartade la notizie e tancj a vaivin lui ch'al lassave la vedue zovine,

38 ains, cun 4 fruts.

Bepi, ch'a lu veve menât cjase cul cjar cuviart cundune filzade nere e cjavâl blanc denant, al conte che ta chel di no an lavorât plui e che tal doman ju an menâts a Sterp, là dal mulin, circondât da las aghes, e dopo dôs ores di pôre ju an molâts.

A Sante Marie 'l è stât un funeralon, tante int, però cence las autoritâts dal Fascio. El plevan, don Antonio Mauro, nol à tignût predijes e nol à nancje lassât scrit di che fat tragic ta las sôs memories di guere<sup>2</sup>.

Dopo la fin da la guere la Latarie i veve fat une biele lapide li ch'a si esaltave el coraggio di un omp "ucciso da vile piombo tedesco sul lavoro". I parincj an volût fâi une sapulture plui moderne, e chê lapide è stade butade vie tai lavôrs dal simiteri.

## Note

<sup>1</sup> Secont un testimoni di Sante Marie, Galisto i à dât un pataf a la pistole e je à fate colâ; el todesc l'ha cjadade sù e i à tirât a pêl.

<sup>2</sup> V. ta chest libri p. 62; v. ancje p. 55 e 58.



# La Todt: il lavoro rende liberi

**Ettore Ferro**



*Cjaruq a man par puartà malte, al è autentic, chel che a dopravin sot la Todt. Lu an tignût di cont là di Pagot a Slaunic, che a son stâts par agns a mulin parie*

Dopo l'armistizio  
dell'8 settembre '43

♦ **Anni di ansia, di angoscia,** di dolore quelli della guerra per la nostra gente, sperando solo che il conflitto cessasse, per riabbracciare i propri cari al loro ritorno in famiglia. L'attesa di notizie era il pane quotidiano: chi del figlio, del fratello, dello sposo, del fidanzato, sparsi sui vari fronti chi in Sicilia, in Sud Italia, chi nei vari paesi d'Europa. Su molti ormai si erano perse le speranze.

All'armistizio dell'8 settembre '43, dopo l'arresto di Mussolini, la sua liberazione al Gran Sasso, la fuga dei Savoia e gli avvenimenti conseguenti, tutti esultarono perché la guerra era finita. Così anche a Nespolo, ma don Gubiani<sup>1</sup> predisse che il futuro si sarebbe presentato molto denso di pericoli, e così altre persone che conoscevano in modo più approfondito la realtà della situazione. Infatti la nazione si trovò smarrita, sconvolta, senza guida e direzione; l'esercito allo sbando, i militari fuggivano dalle caserme con l'intento unico di arrivare a

casa con qualsiasi mezzo, evitando le vie di comunicazione più importanti, per cercare di non essere catturati e spediti prigionieri in Germania sui treni bestiame.

Molti militari passarono anche nelle nostre famiglie, chiedendo con preghiere e suppliche di scambiare le loro divise con indumenti civili anche vecchi, per non essere individuati da eventuali blocchi di controllo tedeschi, che cercavano di evitare, viaggiando di notte. Così furono esauriti i vestiti da lavoro e non solo, nella speranza che anche i nostri incontrassero, dove si trovavano, altrettanta disponibilità. E così fu, infatti uno del paese perfino non fu riconosciuto dai familiari, a causa dei vestiti logori che indossava.

Ritorno a casa

Giovanni Mion<sup>2</sup> si salvò dalla prigionia gettandosi dal treno prima di entrare nella stazione di Bolzano. Arrivò a casa 21 giorni dopo, camminando solo la notte, per non essere ripreso. Dopo l'esperienza vissuta, quando si trovò di nuovo in mezzo ai familiari, era esausto, non aveva neppure la forza di parlare, dall'emozione di avercela fatta.

Attilio Dri, con il figlio Mario<sup>3</sup>, assieme a Giovanni Santi, si trovavano in Istria, a Pola, per lavoro di fortificazione alla linea jugoslava.



Fuggirono a piedi, anche loro per paura di essere catturati (non solo dai tedeschi, ma anche dai partigiani titini in quanto collaboratori del regime fascista), costeggiando la sponda adriatica fino ad Aquileia. Poi per strade di campagna arrivarono a casa, portando nel ricordo l'odio e il rancore che avevano, nei loro confronti, gli Istriani, che trovandoli lì avrebbero certamente uccisi sul posto, come successe ad altri. Giunsero stremati nelle loro famiglie, ma salvi. Sorte più difficile toccò a Adelchi Cossetti<sup>4</sup>, 19 anni, chiamato alle armi pochi giorni prima dell'8 settembre. A Gorizia quel giorno la caserma, dove si trovava, fu circondata dai Tedeschi: i militari furono fatti prigionieri e tutti portati in un lager in Germania, nei pressi di Norimberga per lavoro coatto, dopo si ritrovò con il padre Geremia nello stesso campo di concentramento. Quest'ultimo, conoscendo la lingua tedesca, in quanto da anni lavorava in zona, aveva la possibilità di procurare cibo e così riuscirono a sopravvivere fino al ritorno in famiglia nel maggio '45, dopo quasi due anni trascorsi tra gli stenti e quando ormai era persa ogni speranza di sopravvivere.

#### L'Organizzazione Todt

È stata definita come il più grande cantiere edile del

terzo Reich: l'O. T., fondata nel 1933 dall'ingegnere Fritz Todt, nazista della prima ora, ritenuto l'artefice della trasformazione dell'economia tedesca in un'economia di guerra. Si iniziò con la costruzione di autostrade; nel '36 fu la volta della "*Linea Sigfrido*", cinquecento chilometri di fortificazioni e campi minati contrapposti alla linea francese "*Maginot*". Nel '38 l'Organizzazione assunse carattere paramilitare, essendo incaricata da Hitler dell'esecuzione delle fortificazioni occidentali. Nel '39 erano già stati costruiti 14 mila bunker, con l'impiego di 300 mila operai civili. Non si sa esattamente quanti fossero i cantieri, accuratamente mimetizzati sotto nomi in codice. La Todt seguiva l'avanzata su tutti i fronti, con un comportamento e un ruolo diverso da paese a paese. Si occupava di svariate attività, dalla produzione meccanica a i trasporti, dallo sfruttamento del sottosuolo all'edilizia civile e militare. La sua autonomia gestionale e operativa erano efficientissime. Nel '42 Todt morì in un incidente aereo, dopo aver progettato pure l'eccentrico "*Nido d'Aquila*", il rifugio-bunker per Hitler; la sua opera venne continuata e potenziata da Albert Speer, che ne triplicò la produzione bellica nei due anni

successivi, grazie allo spietato rastrellamento di lavoratori, dominati dall'obbedienza assoluta e incondizionata alle leggi del Führer<sup>5</sup>.

#### Arrivo della Todt a Lestizza

Ai primi di dicembre 1943 la Todt fece la sua comparsa a Lestizza, comune facente parte del comprensorio sud di Udine insieme a Risano, Campoformido, Basiliano, Talmassons e Pozzuolo. Il comando di Talmassons era situato presso l'albergo Italia in piazza della Chiesa. Scopo di tale progetto, che coinvolgeva il medio Friuli, era l'ampliamento e la realizzazione di strutture aeronautiche. Il comando operativo di Lestizza, insediato nella residenza dei signori Fabris e Busolini nelle ville omonime, aveva come obiettivo la costruzione di piste di atterraggio della Luftwaffe a Risano, Villacaccia, Villaorba, Campoformido, dove si trattava di venire incontro ad esigenze strategiche, mentre a Nespolo e Galleriano si progettava di costruire una struttura di potenziamento e servizio, comprendente collegamenti stradali con i bunker, a difesa in caso di attacchi aerei. Al comando il capitano ingegnere Kiesel, che con decisione si portò immediatamente sui posti destinati, munito di carte topografiche.

Il giorno successivo, utilizzando un interprete, furono invitati quelli che erano disponibili ad essere assunti come operai. In un primo momento i più erano riluttanti, poi iniziarono ad aderire, cominciando da Risano.

A Nespolo per i primi rilievi arrivarono diverse camionette, che si fermarono dopo l'ultimo casale detto di *Basili* verso Villacaccia, dove abitava Antonio Bassi. Incuriosito, questi si avvicinò, restando ad una certa distanza, e vide che venivano consultati in grandi fogli i mappali del territorio. In quelle carte furono poi segnati gli spazi per tutte le infrastrutture, che dovevano essere coordinate per un più facile ed efficiente utilizzo, per l'attuazione del progetto nei tempi previsti. Non esistevano difficoltà: strade, canali, ferrovie per la Todt erano ostacoli non insormontabili. Terminati i rilievi, iniziarono il giorno successivo le misurazioni, con gli operai di Lestizza Ciro Tavano, Valerio Gomba, Licinio Pertoldi; Gino Santi di Nespolo era un quindicenne, assunto per particolari esigenze di famiglia. Antonio Bassi, Mario Dri, Angelo Novello furono i primi assunti, in quanto già esperti affermati come carpentieri, appassionati alla meccanica o agli impianti elettrici: molti avevano infatti frequentato scuole professionali, come ad esempio Muloni.



Così iniziarono i lavori a Nespoledo, con l'arrivo di cingolati, ruspe e livellatrici, a spianare, livellare i terreni destinati all'attuazione della pista in cemento.

Grande la sorpresa e la delusione degli ammutoliti proprietari dei terreni, che assistevano ad un arrogante abuso contro il diritto di proprietà: distrutte e annientate le semine autunnali già in atto come frumento e orzo. I vigneti furono, in particolare, quasi tutti disboscati sui terreni destinati allo spianamento, i fossi riempiti di terra fertile, materiali ingombranti ammucchiati, insieme ad alberi e ceppaie.

I proprietari che avevano solo quell'appezzamento, dove erano coltivati gelsi alternati a viti, si erano portati sul campo per recuperare almeno il legname, ma furono informati che solo le piante delle viti e le ramaglie erano per loro, mentre i tronchi erano destinati all'utilizzo da parte dell'Organizzazione, per cui dovevano essere trasportati a Lestizza in deposito.

Facile immaginare il malumore creatosi tra i proprietari a vedere quello scempio, dopo tanto tempo, passione ed impegno dedicati a coltivarli. Tanto che, nel caricare ciò che era concesso, cercavano anche di portare via qualcosa in più. A questo proposito si ricorda una discussione vivace, sorta tra Irma Ferro<sup>6</sup>,



*Marmite par puartâ di mangjâ (e vignive puartade a spale) a di chei che a lavoravin sot la Todt, e je de famee Pagot di Sclaunic*

allora ragazza, e un tedesco, che impediva di caricare ciò che lei intendeva suo, lei in friulano e lui in tedesco. Un gesto accennato ma sufficientemente evidente per far capire lo stato d'animo che provava, fu l'alzata della mano che stringeva l'accetta da parte della giovane Irma. Tanto bastò per provocare la reazione del militare, che impugnò la pistola e non esitò a minacciarla, ma questo non fece cessare le rimozioni della ragazza, convinta del suo diritto. Così in pochi giorni i grandi vigneti dei Pillino, Zizzutto, Compagno, Ciani, Tosoni, Saccomano, Ferro, Ponte

scomparvero dietro il passaggio delle ruspe cingolate.

Uno dei primi assunti fu Adelchi Schiff<sup>7</sup>, ferito in Russia e rientrato, come i pochi fortunati, dopo un tormentato viaggio e mille difficoltà, compresi freddo e fame (ogni mezzo era buono pensando che era un continuo avvicinarsi alla propria terra italiana). L'armistizio lo aveva sorpreso a Cividale: anche lui il rientro lo fece a piedi per non essere preso dai Tedeschi. Nella Todt fu come carpentiere, una figura presente in tutti i cantieri dislocati nel medio Friuli, e

poi a Talmassons e Flambro e altrove.

Altri si trovarono nella situazione di Angelo Novello, classe 1920, che da militare rientrò a casa dopo l'armistizio dell'8 settembre, ma per poco tempo. Infatti subito fu richiamato dalla Repubblica Italiana di Salò, istituita dopo l'armistizio. I carabinieri gli consegnarono la cartolina di precetto, ingiungendogli che si presentasse subito. Novello invece si rifugiò segretamente da sua sorella ad Adegliacco, oltre Udine. L'alternativa era di andare in montagna, aderendo al Movimento di Liberazione partigiana: ma lui del militare ne aveva abbastanza, dopo l'esperienza del rientro da Campobasso a piedi. Poiché sapeva un po' di tedesco, il padre Ciriaco<sup>8</sup> si presentò al capo cantiere e lo informò che il figlio era carpentiere. A questa richiesta l'ingegnere capo acconsentì, chiedendo che si presentasse al più presto, e assicurando che con il tesserino della Todt non avrebbe avuto problemi riguardo all'assolvimento dell'obbligo militare. Così fu appunto assunto tra i primi, e per di più in qualità di responsabile.

Nella fase di inizio lavori, altre persone furono assunte sul campo di Villacaccia e Villaorba, sempre come opera preliminare ad altre realizzazioni: Gino Mion, Otello Novello, Attilio



Cipone, Giuseppe e Fermo Grillo.

In un secondo tempo i due campi di aviazione furono collegati da una strada che attraversava la ferrovia, il canale Ledra e la Pontebbana, per lo spostamento degli aerei e dei rifornimenti, contribuendo a creare così, come previsto nel progetto, una rete coordinata in tutto il medio Friuli.

Intanto tutti i carpentieri erano stati mobilitati al montaggio delle baracche nelle zone destinate, come a Nespoledo nella braida di Francesco ed Emilio Saccomano, in quelle dei fratelli Elio, Giuseppe, Basilio, Antonio Bassi<sup>9</sup> per i dormitori e le cucine per oltre mille pasti al giorno, da distribuire nei vari cantieri in funzione. Fu anche scavato un pozzo artesiano, ancor oggi esistente nella proprietà di Vanilio Bassi<sup>10</sup> in via Galleriano. Così le baracche aumentavano a vista d'occhio; gli operai erano incentivati, oltre che dalla paga giornaliera di 60 L, con un premio di produzione per la costruzione di ogni baracca ultimata, 1400 L. Immaginarsi la disponibilità data immediatamente, in particolare da quelli che avevano esperienza, come Angelo Bertossi (*Agnul Bertòs*) di Lestizza, Angelo Novello, Mario Dri e altri di Nespoledo o del comune, come Adelchi Schiff. Quell'esperienza si ricorda ancora, per i soldi presi –

tanti per quei tempi – così che molti mai avrebbero sognato una simile fortuna. Nespoledo in poco tempo fu circondato da costruzioni in legno: non solo dormitori ma anche depositi di materiali, officine, uffici nei dintorni della pista, mentre quelli di servizi agli operai in diverse zone, in località *Rimieç dal lôf*, nel prato di Umberto Sgrazzutti, Giacomo Cipone, Aurelio e Giovanni Tosoni. Antonio Bassi era responsabile della linea elettrica, interrata con grossi cavi, che dalla centrale di Codroipo collegava i vari cantieri di Villaorba, Villacaccia, il cantiere di Nespoledo. Tutti gli operai erano muniti di permesso rilasciato al momento dell'assunzione, mentre era speciale per chi aveva mansioni particolari garantendo la presenza tutta la giornata, come Antonio Bassi. Anche nei dintorni, a Galleriano, Pozzecco, Villacaccia, in via Zompicchia, erano insediate baracche di legno e strutture per la sistemazione degli operai. I carpentieri erano particolarmente richiesti, per l'urgenza di predisporre gli insediamenti, e operavano anche a Flambro, Sevegliano, Bertiolo, Sterpo, Romans.

Altri operai arrivarono, circa una quindicina, dall'Istria, con un capo che godeva della fiducia dei dirigenti della Todt, essendo

collaboratori dichiaratisi contrari al regime di Tito. Questi si insediarono nell'abitazione di Ciriaco Novello; erano autonomi nella gestione e cucinavano secondo la loro tradizione. Il capo sapeva muoversi e aveva funzioni di consulente. Fece picchettare il terreno destinato alla cava di ghiaia in via Pozzecco, sulla proprietà di Riccardo Moretti. Ma la moglie e la mamma di Riccardo (allora prigioniero degli Inglesi in Africa Orientale), avendo stretto relazione di amicizia con il capo, che veniva da loro a far rifornimento di latte e formaggio, si lamentarono piangendo che avevano solo quel terreno per il sostentamento della famiglia. Così la cava fu destinata altrove, spostandola in *Flibes*, dove i proprietari erano ancora più poveri: Giuseppe Moretti e Giobatta Moretti subirono rassegnati la destinazione della cava nella loro proprietà<sup>11</sup>.

Intanto dalle stazioni ferroviarie di Codroipo e Basiliano arrivarono le ultime attrezzature e i grossi macchinari, con cui si doveva dar inizio ai lavori veri e propri. Una di queste macchine era una escavatrice cingolata, che si vide avanzare verso Nespoledo, con un lungo braccio a traliccio e una grossa benna per escavazioni. Si fermò a fianco di Adamo Bassi, che con pala e piccone stava

togliendo dal terreno grosse ceppaie di platano: il conducente, facendosi capire a gesti, fece intendere che per una bottiglia di vino le avrebbe levate lui: Adamo a sua volta comunicò che era d'accordo, andò a casa, prese un fiasco di buon Merlot e arrivò sul posto trovando, con gran sorpresa, le ceppaie tutte sradicate e ammucchiate. Ringraziandosi a vicenda si salutarono cordialmente. Altro macchinario che destò curiosità e meraviglia a tutta la gente, che uscì a vedere, fu una locomotiva per il traino dei carrelli: era di dimensioni limitate non tali da poter essere trasportata su rimorchio o altro mezzo; perciò veniva spostata da Basiliano a Nespoledo su rotaie, che venivano ritirate e spostate avanti continuamente, il che richiedeva l'utilizzo di molto personale. I carrelli venivano condotti fino alla cava ubicata, come si è detto, in via *Flibes* per prelevarvi la ghiaia, che poi veniva portata alla pista, già ormai delineata in tutta la sua dimensione dopo il completamento dello spianamento, di cui si è riferito.

Ma ciò che probabilmente gli organizzatori del progetto non si attendevano era la scarsa adesione di manodopera sufficiente alle esigenze urgenti del piano, previsto per garantire la difesa in caso di offensiva aerea sul territorio friulano. È



perciò che si arriverà alla ingiunzione della chiamata coatta al lavoro, di cui si dirà più avanti.

#### La contraerea

La presenza di militari era evidenziata dalla installazione della difesa contraerea, che era stata dislocata ai margini del paese, con le batterie, fornite di cannoni e mitragliere a quattro canne. Il comando era nell'abitazione di Lorenzo Bassi e Giacomo Bassi<sup>12</sup>, la cucina per gli addetti presso l'azienda di *Rubin o Forchir*. A Villacaccia queste strutture si trovavano in via Beano, fra il paese e il cimitero: la convivenza fisica con la realtà bellica non poteva meglio essere collocata, se avesse voluto rappresentare quel senso di precarietà che caratterizzava la situazione in cui ci si trovava.

Le postazioni erano state individuate e mitragliate in diverse occasioni, come nell'agosto del '44 verso le 11 del mattino: provenienti dal campo di Villaorba i velivoli passarono a bassissima quota sul paese di Nespolo, mitragliando le postazioni antiaeree dislocate in via Galleriano, con grande spavento per i residenti, che andarono a ripararsi nel rifugio del paese in via Udine. Tra questi Zoila Ferro, in stato di gravidanza agli ultimi mesi: al passaggio degli aerei e al crepitare delle mitragliatrici, dallo spavento

cadde svenuta, poi soccorsa fu portata nella casa di Francesco Rossi. Sull'obiettivo l'intervento causò danni e un morto colpito dai proiettili di questi famosi apparecchi P 38 a due fusoliere.

#### Guardia Militare e Civica

Il Comando tedesco era esperto nel coinvolgere la popolazione d'autorità e quant'altro, per garantirsi l'autonomia nel gestire con sicurezza la sua operatività bellica.

Si istituirono così la Guardia militare e la Guardia civica, in ogni paese dove fosse necessaria questa presenza. Nel nostro caso in ogni frazione era presente tale Guardia.

Fu creato un corpo di guardia alle strutture militari, con responsabilità di qualsiasi danneggiamento e di qualunque atto potesse intaccare la sicurezza: del presidio facevano parte le linee elettriche e telefoniche, inoltre le baracche che contenessero materiale bellico, entro un limite indicato. Conferma Giovanni Cipone che a capo della Guardia comunale vi era l'avv. Pio Rossi, da cui dipendevano a Nespolo Otello Novello, Vittorio Muloni, Attilio Cipone, Luigi Saccomano e altri, il cui compito era, dopo il coprifuoco, individuare le persone che circolassero prive di permesso. Quelli che

venivano trovati, erano portati al Comando tedesco e, verificati l'identità, il permesso eventualmente in loro possesso e il motivo dell'infrazione, venivano rilasciati o meno. Gli addetti erano talvolta comprensivi con i malcapitati.

Dopo una festa paesana, diversi giovani, pur essendo conosciuti da chi li doveva controllare, per il chiasso che avevano fatto, non la passarono liscia. Furono condannati a pulire con la pala, vestiti a festa con cravatta, il canale che passava lungo il paese, tra i sorrisi ironici dei passanti che al mattino andavano a portare il latte.

La Guardia civica operava per il rispetto dell'ordine pubblico e del coprifuoco. A Nespolo a tale scopo era adibita una stanza in piazza, presso Regina Cossetti, come posto di guardia e cambio di turno. In coppia, armati, due incaricati controllavano il rispetto degli orari e l'assoluto oscuramento di porte e finestre, per evitare eventuali riferimenti al passaggio di aerei, in particolare il famoso "Pippo". Il comandante era il capitano Luigi Marcuzzi, uno dei fortunati usciti salvi dalla ritirata di Russia presso il Don nell'inverno '42-'43. Il vice era Pietro Bassi di Mine; altri Giovanni Cipone<sup>13</sup>, Americo Tosone, Luigi Bassi di Mine, Giovanni Moretti, Attilio Bon.

Per le guardie, la paga era L.60 la notte. Era molto

attenta la guardia in particolare al controllo di persone dopo l'ora stabilita per il coprifuoco: la paura era forte perché non erano improbabili provocazioni da parte dei resistenti, sia verdi che rossi<sup>14</sup>.

#### Sclaunico

In ogni frazione, come si è detto, fu istituita la Guardia civica per l'ordine pubblico; tutto si svolse senza problemi, ad eccezione di un caso. A Sclaunico i partigiani erano alla ricerca di un fascista locale, che in casa non fu trovato. Dopo aver rovistato in ogni angolo della casa, che era di dimensioni non comuni, se ne andarono. Si era rifugiato sopra un albero, salvandosi così da sicura esecuzione sommaria.

Tra la Guardia Civica e i partigiani non correvano ovviamente buoni rapporti. Questi ultimi sparavano all'impazzata, provocando la reazione altrettanto inconsulta della Guardia civica: per fortuna questi episodi provocarono solo paura, senza seguito di feriti o danni.

Per quanto riguarda l'adesione alla chiamata al lavoro sui campi della Todt di Nespolo, Risano e Villacaccia, le cose si svolsero più o meno come nelle altre frazioni. E così avvenne per la partecipazione al progetto antisbarco di Talmassons e



Flambro. Da Sclaunico  
Fiorello di Pelarin con cavallo  
e carro trasportava gli operai  
sul lavoro.

#### Villacaccia

Giuseppe Degano, impegnato come membro della Guardia civica, riferisce che si trattava qui di una realtà tutta particolare, per la vicinanza alla pista, che era la più efficiente e attiva, in particolare per gli spostamenti aerei, ma anche per i baraccamenti per il personale in via Zompicchia e via Beano a ridosso del cimitero. Dichiarò che non si trovava sempre a suo agio, a causa del comportamento incosciente, qualche volta, di persone che non erano in grado di valutare il pericolo. Era una continua emergenza, e le guardie civiche non potevano facilmente fare il proprio dovere. In un secondo momento fu impegno della Guardia civica controllare le assenze dal lavoro coatto: si trovavano allora a dover sottoscrivere le giustificazioni, rispondendo di persona alla veridicità di quanto dichiarato.

#### Galleriano

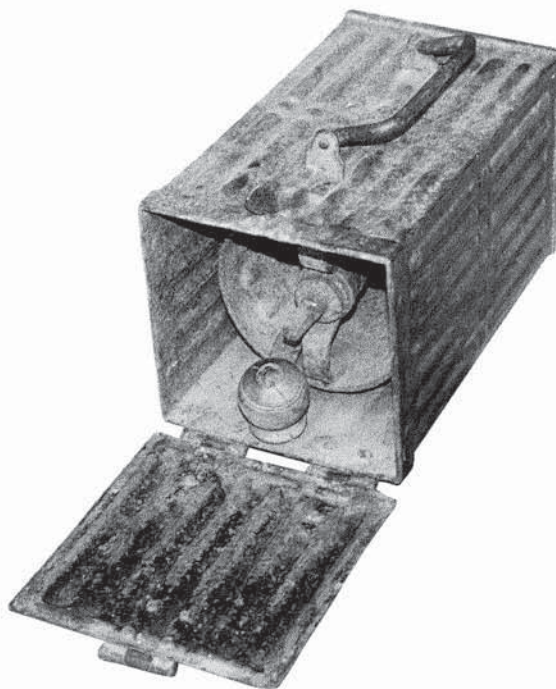
Anche in questa frazione ci fu una Guardia civica, con vari componenti che a turno sorvegliavano, soprattutto per tranquillizzare i tedeschi, preoccupati per la presenza

di molti operai ospitati nelle famiglie per operare nei vari cantieri. La sorveglianza era particolarmente attenta, per il sospetto di infiltrazioni dei partigiani, che anche a Galleriano erano di passaggio, diretti ad operazioni di sabotaggio. Una notte passarono con carri carichi di alimentari, diretti in montagna: al solo pronunciamento della frase "Sono partigiani" partì una scarica del mitragliatore tedesco *Mauser*. Fu ucciso un giovane, che, mentre tutti fuggirono lasciando il carico sul posto, fu poi seppellito nel giardino di villa Trigatti. Lo spavento e la paura di rappresaglie nella popolazione civile furono grandi.

Guerrino Vida, interprete, era molto impegnato ad ovviare ai frequenti inconvenienti, esercitando con intelligenza la sua funzione e cercando di alleviare le eventuali difficoltà dei paesani nei loro rapporti con l'occupante.

#### Ingiunzione e chiamata coatta al lavoro

L'adesione di operai era sempre più numerosa, ma non sufficiente alla complessità dei cantieri installati e alle esigenze urgenti. Una ordinanza intimidatoria non produsse risultati adeguati, eppure si dovevano raggiungere gli obiettivi programmati, che prevedevano un controllo totale delle forze lavorative



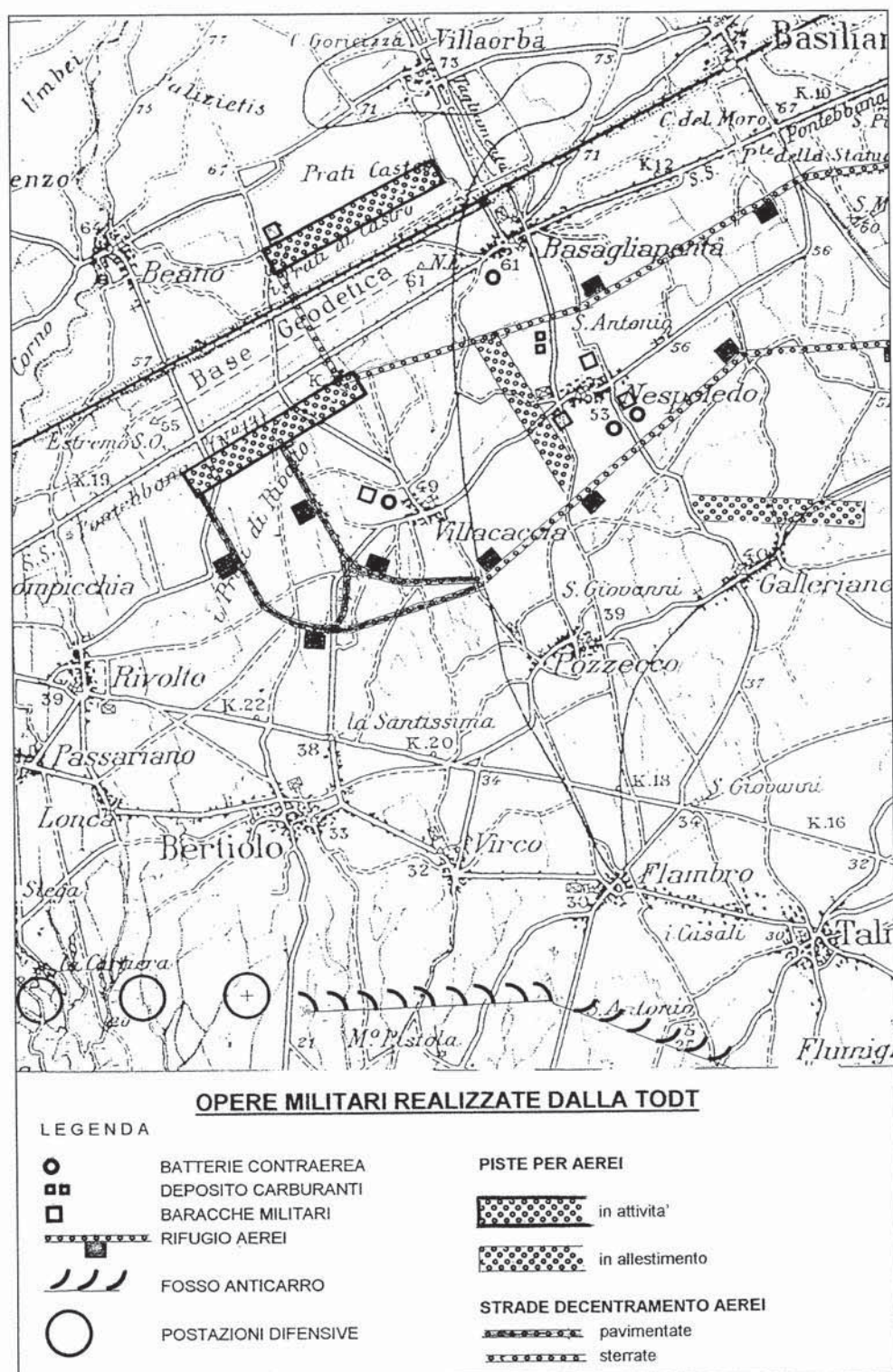
*Masane pevar doprât dai tedescs tes cusinis de Todt, al è cjase di Pagot*

alle dipendenze del comando tedesco. Così si avvicinarono i parroci, nel caso di Nespolo don Gubiani, che fu incaricato di informare i fedeli in chiesa, alla messa domenicale, che chi non si fosse presentato al lavoro nei mesi di lì a venire, si sarebbe messo in una situazione difficile. Le disposizioni erano di prelevare con la forza tutti gli idonei non per i lavori nei cantieri in loco, ma per spedirli in Germania come reazionari.

Don Gubiani consigliò il male minore, dicendo che è preferibile che il leone ruggisca, anziché sbranare. Questa ordinanza non aveva carattere locale, ma fu

diffusa a livello interregionale, coinvolgendo alcune province venete, Treviso e Belluno in particolare, ma pure Venezia, Padova, Bologna, Ferrara, Verona. I giovani si trovavano di fronte a scelte difficili: la chiamata alle armi, l'adesione alla Repubblica Sociale di Salò o alla Resistenza partigiana, con le due fazioni di Garibaldini (comunisti) o Fazzoletti verdi (nel nostro caso i cattolici dell'Osoppo). Così la soluzione migliore appariva in quel momento proprio l'adesione al lavoro coatto. Le strutture invasero i paesi; non essendo sufficienti le installazioni, si dette avvio anche alla ricerca di alloggi in case private. Ci si





Carte des oparis militars de Todt; le à disegnade, a pueste pa Las Rives, il perit Renzo Cipone di Gnespolèt

adattava a qualsiasi situazione pur di trovare un riparo. Ad esempio da Giacomo Cipone oltre alle camere furono occupati locali per allestire un centro con uffici per l'iscrizione e il rilascio del tesserino di riconoscimento, alle dipendenze dell'organizzazione Todt, e per le paghe. Fu un'invasione quasi improvvisa, ma in due giorni tutto era sotto controllo. Così si dette il via a pieno ritmo ai lavori, tanto che ogni strada era impegnata per il trasferimento di operai e di materiali, suscitando preoccupazione in tutta la comunità, per l'impossibilità di recarsi ai campi. Al mattino e alla sera infatti bisognava dare la precedenza assoluta a ogni mezzo in transito, preteso con sguardi e con parole non certamente amichevoli; erano imponenti l'arrivo e la partenza di operai dai paesi vicini, dalle frazioni del comune di Lestizza, e in particolare dal capoluogo, tanto che era davvero arduo immettersi sulla strada con animali che si portavano in campagna per i lavori primaverili o per le semine ed era difficoltoso il trasporto del letame, indispensabile per la concimazione dei campi. Al rientro degli operai, le vie del paese erano un via vai di centinaia di persone: chi si fermava nelle osterie gremiti di clienti, esauriti i tavoli e i bicchieri, e pure lo spazio



all'esterno era insufficiente. Si consumavano ettolitri di vino al giorno; esaurendo le riserve in poco tempo gli osti si rifornivano nella zona del Piave.

Si era creato un clima irreali rispetto alle tradizionali abitudini locali di un tranquillo territorio agricolo, dove era solito il passaggio del carro trainato dai buoi e dai cavalli, con la gente che al tramonto andava alla fonte o alle funzioni religiose. Così la sera iniziò un'atmosfera tutta particolare: la presenza di tanti giovani diede occasione immediatamente ad approcci con le ragazze, quando queste uscivano sul portico o andavano a prendere acqua alla fontana e a consegnare il latte in latteria. Incuriosite anche loro di tanta abbondanza, e forse, chissà, sognando improbabili principi azzurri, si lasciavano abbordare dalle gentilezze di chi fraternizzava con tutte le premure possibili, offrendosi di portare per loro i secchi d'acqua o di latte. La parlata veneta o l'italiano assumevano le caratteristiche di un tono più evoluto, importante, in confronto al friulano quotidiano, meno avvincente in quel momento. Così qualche giovane, anche già impegnata con fidanzamenti, era soggetta a ripensamenti che provocavano reazioni e rotture. Trovandosi una improvvisa disponibilità economica a cui non erano abituati, molti di

questi ospiti erano poco propensi al risparmio. Alcuni si davano perfino al gioco d'azzardo, giocando al *ramino* o ad altri giochi che avevano alla base la scommessa e il rischio. Insomma, il comportamento orientato alla spensieratezza era comune. La chiesa la domenica era gremita all'inverosimile: tanta partecipazione era dettata in parte dalla convinzione, in parte dalle circostanze; non mancava chi vi si recava per attirare le simpatie di qualche ragazza e per acquisire maggiore credibilità presso di lei. L'impatto con la nuova realtà creava abitudini non facili da assimilare nel breve periodo. Così erano altrettanto anomale le giornate di lavoro, non soltanto per l'affollamento di operai, ma anche per il via vai di mezzi di trasporto con ogni genere di materiali. L'obiettivo era portare alla massima efficienza le piste di Villacaccia e Villaorba, dove erano già realizzate la quasi totalità dei manufatti in calcestruzzo e le strutture adeguate a tutte le esigenze belliche, compresi l'impianto e il dispositivo di una eventuale distruzione della pista, con il collocamento di mine sistemate sotto il suolo e intercalate a 50 metri l'una dall'altra. Pesavano ciascuna 100 Kg. e vi mancava solo il detonatore<sup>15</sup>. Pure il deflusso dell'acqua era convogliato da tubazioni che la portavano a distanza per lo

smaltimento; mancavano soltanto le rifiniture dello spianamento e le infrastrutture per l'utilizzo vero e proprio della struttura<sup>16</sup>. Poi i lavori rallentarono.

Il susseguirsi dei bombardamenti, di cui riferiamo in un capitolo a parte, determinò il rallentamento dei lavori, causato da forti danni sia alle strutture che alle piste e inoltre morti, feriti, contusi, il che provocò la fuga di operai e l'indebolimento dell'Organizzazione Todt dai mesi di giugno-agosto. Il controllo dei cantieri si fece meno intenso, così pure quello dei magazzini e dei depositi, quindi si assistette all'inizio di una facile appropriazione di quanto più serviva, come cemento e tavolame. Divenne un commercio vero e proprio, con consegne di un certo volume di materiali e valore. Erano camion di cemento caricati talmente che restavano bloccati dal peso, ed era necessario usare la forza animale per riportarli sulla strada. Perfino in provincia di Venezia era nota questa opportunità di avere materiale non facile da reperire. Vi era quindi un massiccio giro di denaro: in un momento di euforia si racconta che furono pesati perfino i soldi sulla bilancia, per significare che il denaro era considerato facile da acquisire, e impossessarsene e

spenderlo con facilità, usandolo male, pure. Si creò un alone di superiorità e di eccessiva arroganza, incomprensibile da chi cercava di distinguere il bene dal male e prevedeva perciò un futuro incerto, vedendo questo modo di comportarsi. Il questo periodo si manifestarono infatti comportamenti prima impensabili. Mentre prima ogni atto era improntato alla tradizione, al rispetto, al risparmio, al considerare le varie modalità di investimento del risparmio, ora una forte maggioranza si diede alla spesa facile, rinunciando perfino all'idea di mettere da parte i soldi.

Per alcune famiglie all'ora dei pasti la tavola era pulita – come racconta Ernesto Miculan – e tutto da verificare era quello che poteva essere l'eventuale cena, forse solo polenta o un pezzetto di formaggio ricevuto in cambio del lavoro di una giornata. Si poteva ottenere allora una salsiccia o un cotechino (*muset*) o una bottiglia di vino in cambio di una tavola, presa sulla catasta sistemata in via *Cilovarie*, portata alla famiglia che l'aveva richiesta. Spesso di questi fatti erano protagonisti i bambini, poiché si pensava che se questi fossero stati sorpresi non avrebbero avuto conseguenze. Invece la famiglia rimediava qualche pasto finalmente sufficiente. Accadde ad esempio che,



sempre avendo come posta formaggio e vino abbondante, due di Nespoledo, assieme allo stesso Ernesto, presero del tavolame dalla catasta. Ma mentre si trovavano nei pressi dei baraccamenti, che comprendevano i dormitori e le cucine, vennero scoperti e fu loro intimato l'alt. I malcapitati fuggirono nel buio e uno di essi, nella foga della corsa, cadde in una fossa scoperta delle latrine. Uscendo tutto imbrattato e maleodorante, non mancò comunque di portare a termine l'impegno, e rientrò in famiglia dopo essersi lavato alla meno peggio, ma con le cibarie promesse come ricompensa.

Galleriano, aprile '44

In un tempo successivo ai primi interventi di cui si è detto, sul territorio di Galleriano iniziarono i rilievi per la delimitazione di un'altra pista<sup>17</sup>, situata fra il paese e Nespoledo, per una lunghezza di circa 1500 metri, in direzione del tratto di campagna fra Santa Maria e Sclaunico. Anche in questo caso si attraversavano strade e si sfiorava l'abitato di Galleriano. Si usò una tecnica nuova per la cementificazione, permessa del resto dal terreno molto ghiaioso, con un'attrezzatura particolare che portava la ghiaia in superficie e poi la amalgamava al cemento e

all'acqua: per mezzo di pressione e vibrazione era completato il lavoro. La pista, incompleta, non fu mai utilizzata da forze militari, fu invece abbandonata, dopo aver causato tali danni all'agricoltura (in quanto sottraeva terreni alla coltivazione).

Collegamenti fra le varie piste

Come da progetto, era collegato tutto l'insieme di piste, come accenniamo più avanti.

Una strada in cemento, larga 10-15 metri, univa le strutture: non vi dovevano essere intralci di alcun genere alle necessità dell'organizzazione militare aerea. In pratica si trattava del rullaggio o passaggio degli aerei e della loro possibilità di trovare riparo nei *bunker*, al loro rientro dalle azioni offensive, intraprese nel sud dell'Italia, dove si operava per rallentare l'avanzata delle truppe alleate. Lungo questa strada militare ad una certa distanza erano costruiti questi *bunker*, che potevano ospitare un aereo da bombardamento o anche due e tre "caccia", al fine di evitare l'eventuale danneggiamento da bombardamenti avversari. La strada era caratterizzata da curve e rettilinei brevi, con i *bunker* posizionati in direzioni diversificate, ossia l'entrata era sempre rivolta

a un punto cardinale diverso.

La struttura consisteva in un terrapieno che sovrastava uno scavo di 2 metri, mentre all'esterno appariva alto 6 metri; i tre lati erano lunghi 40-50 metri. Qualche bunker era fornito di rifugio in cemento armato per il personale, come a Nespoledo in via *Rimieç dal lôf*, nella proprietà di Giacomo Bassi fu Davide e di Quinto Jacuzzi.

Erano collegate alla pista di Villacaccia due strade, una delle quali in territorio di Bertiole (recentemente vi fu demolito uno degli ultimi *bunker*) e una ancora esistente, usata come uscita dai campi di Rivolto e Villacaccia. Queste strade si inoltravano nelle campagne di Pozzecco, Galleriano, Sclaunico, Orgnano, Basiliano, Campoformido, sempre con la presenza di *bunker*, ancora esistenti in parte in via Carpeneto a Sclaunico, dietro la Selva presso il castelliere. Il tutto dava concretamente l'idea del grande progetto avviato dall'O.T. e in parte concretizzato.

Sospetti, anche motivati

I tedeschi erano divenuti sospettosi, dopo certi fatti che potevano far supporre un filo conduttore che portava la chiara firma dell'eversione: dunque ogni situazione anche la più logica e innocente poteva

essere interpretata come sabotaggio nei loro confronti. Infatti ormai anche in Friuli, sia in montagna che nella Bassa, era molto attivo il movimento della Resistenza, causando perdite e impegnando forze militari. La Linea Gotica intanto, come precedentemente quella di Cassino, dava segni di cedimento.

Esemplare il caso accaduto a Ciro Tavano<sup>18</sup>, operatore alla escavatrice per l'estrazione della ghiaia per la costruzione della pista di Nespoledo. Un giorno, mentre lavorava, si avvicinarono due operai – almeno così parevano al primo impatto – che senza mezzi termini intimarono di rendere inutilizzabile l'escavatrice: capi allora che si trovava di fronte a partigiani e quindi di non avere alternative alle loro decisioni.

Tavano cercò in tutti i modi, piangendo e supplicando, di convincerli a non metterlo nei guai. Sapeva infatti che con ogni probabilità per quell'atto sarebbe stato spedito in campo di concentramento in Germania.

Ma quelli, determinati, ripeterono l'ordine: "Se non esegui, tu o i tuoi di famiglia avrete nostre notizie presto", dissero. Preso dalla paura e dal terrore per quella situazione che non sapeva come sarebbe andata a finire, dopo notti insonni passate tra gli incubi, pensò di "dimenticarsi" di cambiare



l'olio al motore, operazione che veniva effettuata quotidianamente in quanto richiesta dal continuo sforzo della giornata di lavoro. Il giorno dopo, poche ore di lavoro e il motore di fermò, avvolto in un denso fumo acre di bruciato.

Immaginarsi la reazione del capo responsabile tedesco, le grida e le imprecazioni verso il Tavano, che ammutolito e dispiaciuto, con fare ingenuo si finse ignaro del motivo dell'accaduto. Il tedesco, visto che il cambio dell'olio non era stato effettuato, si mise ad imprecare inveendo di nuovo contro Ciro, che si giustificò dicendo che lo aveva sempre fatto e che si trattava di dimenticanza non voluta.

Fu interrogato anche dai superiori, che non volevano accettare la versione dei fatti. Tuttavia, grazie alla stima di cui aveva sempre goduto per le prestazioni date, l'impegno sul lavoro e il rapporto di amicizia rinsaldato dagli incontri che avvenivano anche dopo il lavoro in paese, Tavano riuscì a volgere in positivo la questione.

La escavatrice rimase inutilizzata e dopo vari giorni sostituita, ma intanto i lavori erano paralizzati. A Ciro Tavano si continuarono ad affidare lavori di responsabilità, ma stette molto attento a non incorrere in altri inconvenienti. Altro caso, quello di Pietro Saccomano, che lavorava in

officina a riparare attrezzi del cantiere ed era responsabile del personale. In quanto tale, aveva informato i compagni di lavoro che, quando la campana suonava, era segnale di allarme e quindi di pericolo.

Un giorno si sentì suonare la campana: gli operai chiesero conferma a lui se si trattasse di pericolo e lui rispose affermativamente, prendendo assieme agli altri la via di fuga. Al ritorno venne accusato di sabotaggio contro il *Reich*, fu interrogato e, verificati i documenti in suo possesso, fu seguito fino all'abitazione per accertamento dell'identità e della residenza.

Altra vicenda degna di nota è quella di Mario Dri. Già a 17 anni si trovava in Istria al lavoro per la costruzione di fortificazioni che il governo intendeva predisporre ai confini della patria, insieme al padre<sup>19</sup>.

Fu inserito prima come carpentiere e poi, grazie alle sue molteplici capacità, in varie attività che gli davano l'opportunità di spostarsi da

un cantiere all'altro, incontrando stima e simpatia per l'affabilità che era sua caratteristica: quasi un jolly, era sempre in giro a disposizione di chi lo chiamasse.

Varie responsabilità gli venivano affidate, relativamente alla cucina, quali prelevare il pane per gli operai a Udine, pasta e riso per la cucina nel magazzino di Cervignano, o varie mansioni come controlli del calcestruzzo, sia in corso d'opera sia nel controllo finale del getto di cemento per la costruzione della pista a Villacaccia.

Avvantaggiato dalla fiducia di cui godeva, aveva accesso all'officina, al deposito delle macchine operatrici e dei camion, in particolare quello di Villacaccia, il più efficiente per numero di macchine in dotazione.

Mario Dri era stato avvicinato, già al tempo del suo rientro in famiglia dall'Istria, dal Movimento di Liberazione di ispirazione cristiana, ossia dai partigiani dell'Osoppo e ne ebbe

l'incarico di creare danni ai mezzi meccanici, che dovevano apparire come guasti casuali non voluti. Così iniziò il suo intervento creando un guasto anche al camion di cui lui stesso era accompagnatore, dandosi da fare fingendo di ripararlo ma in effetti appunto non riuscendovi.

Le manomissioni continuarono. Un giorno, sicuro del fatto suo dal momento che le varie manomissioni non erano state smascherate, ritardando nel lasciare il lavoro, si fermò presso un camion lasciato carico vicino ad un campo di mais e si mise subito al lavoro allentando il bullone che collegava il tubo in cui circolava l'olio. All'improvviso sentì abbaiare un cane lupo che un tedesco, che si stava avvicinando insieme ad altri militari, teneva al guinzaglio. Subito Dri fuggì nel campo di mais, scavalcò un fosso e riparò in un altro campo sdraiandosi in un solco e dandosi ormai per perduto. Ma, grazie allo scarso fiuto del cane e alla fortuna, ebbe

#### NESPOLEDO - DATI PARROCCHIALI 1943-'44

1943		1944	
Popolazione presente	n. 760	Popolazione presente	n. 822 (compresi gli sfollati)
Battezzati legittimi	n. 20	Battezzati legittimi	n. 17
Battezzati illegittimi	n. -	Battezzati illegittimi	n. -
Matrimoni	n. 4	Matrimoni	n. 3
Morti	n. 12	Morti	n. 11
Comunioni	n. 8927	Comunioni	n. 9087



salva la vita. Lasciò allora quell'attività dandosi da fare per collaborare nel Movimento di Resistenza. Continuò alle dipendenze della O.T. e poi della Wehrmacht a a Talmassons, mai tralasciando la collaborazione attiva nell'ambito del gruppo comunale che collaborava con i partigiani.

Don Gubiani protagonista nella sua comunità di Nespolo

Fu sempre presente in mezzo alle difficoltà dei suoi parrocchiani, anche in questa terribile realtà della guerra. Con determinazione ma con tatto sapeva valutare le situazioni nei minimi particolari, per poi predisporre quanto necessario e coinvolgere la comunità con modalità opportune, anche con decisioni che a molti parevano inizialmente irrealizzabili, e sempre ebbe a cuore prima di tutto l'incolumità della gente. Il pericolo mortale della guerra non era poi così lontano, se l'incursione aerea notturna dell'8 gennaio '44 sui paesi di Basagliapenta e Villaorba provocò 14 morti tra i civili e diversi feriti. Mai si seppe quanti morti vi fossero tra i militari sul campo aereo di Villaorba; i danni agli aerei furono ingenti.

Nel convivere giornalmente con i responsabili della Todt

nel corso della realizzazione della pista si trovò a mediare fra due realtà: da una parte la popolazione in pericolo per la sicurezza e dall'altra la presenza di un arsenale bellico e il rischio di incursioni aeree. Si sperava perciò che la pista non venisse portata a compimento.

Tramite l'interprete Terzo Mion promosse, in collaborazione con la Todt, la realizzazione di un rifugio antiaereo, di dimensioni sufficienti per un centinaio di persone.

La direzione e il comandante Kiesel si resero disponibili a fornire la parte necessaria al contenimento delle pareti, con travi e tavolame. Fu individuato il sito e si trovò la disponibilità del proprietario, la famiglia Francesco Rossi, a ridosso del paese in via Udine.

Così, la domenica successiva i fedeli alla messa domenicale furono informati che tutto era risolto. Spettava, disse il sacerdote, ora dare dimostrazione di responsabilità e collaborazione, partecipando alla costruzione del manufatto perché fosse pronto nel più breve tempo possibile, in quanto la situazione ogni giorno si faceva sempre più grave. Trovò la totale adesione dei parrocchiani; si trattava di organizzarsi, assegnando i vari compiti: chi per lo scavo, chi a preparare e misurare il materiale

occorrente, poi al taglio di un filare di platani alcuni dei quali sicuramente secolari. In particolare era Giovanni Mion che guidava noi giovani inesperti in questo lavoro: si trattava di tagliare la pianta alla base con il *seon*; poi, puliti i rami, il tronco veniva tagliato in pezzi della lunghezza di 4 metri. Tali tronchi vennero posati, come arcate e riparo, sopra lo scavo e poi coperti con ogni tipo di materiale idoneo e con terra, per uno spessore di vari metri. Due uscite davano su un grande fosso preesistente.

I lavori si conclusero in poche settimane, anche per la continua presenza di don Gubiani che quindi si rivelò efficace non solo come pastore di anime, ma anche come organizzatore dei diversi compiti, distribuendo i turni per il personale in collaborazione con la Todt. Anche il campanile fu usato come rifugio antiaereo, con un riparo avanti alle porte dello stesso con tronchi di ogni misura. Ciò per dare sicurezza alle famiglie vicine. Il 26 marzo '44 alla chiusura delle Quarant'ore, in occasione della messa solenne festiva, visto ciò che era stato realizzato per l'incolumità dei parrocchiani, all'omelia invocò la protezione della Vergine Maria Ausiliatrice. Come voto a nome di tutti promise, alla fine di questa terribile guerra, per riconoscenza in Suo onore il restauro della

chiesa nella parte esterna.

L'impegno del voto fu mantenuto e onorato in seguito.

Inoltre don Gubiani si mise in contatto con il comandante Hans della batteria contraerea, chiedendo che, qualora a discrezione degli addetti e sua valutasse il pericolo nell'avvicinarsi di formazioni di aerei (tanto più essendo in contatto con il Comando generale poteva avere cognizione di ogni movimento aereo nemico), avvisasse qualcuno degli abitanti che risiedevano nei pressi, facendo gridare "Alarm!". Il primo che sentiva doveva avvisare il sagrestano, incaricato di suonare la campana grande, dando così il segnale di pericolo.

Grazie così a don Gubiani, i giorni della paura divennero anche giorni di speranza per la sopravvivenza.

Tutti i parrocchiani di Nespolo che lo conobbero lo ricordano con affetto e riconoscenza; la sua presenza fu determinante a Nespolo anche negli anni a seguire.

Voto di Nespolo

Dal Diario storico della Parrocchia.

"Marzo 24-25-26 1944. Perdono delle 40 Ore. Tiene i fervorini il M. R. Don Giovanni Compagno - coadiutore festivo a Codroipo.



In detta occasione – alla chiusura si fa il voto a Maria S.Sma Ausiliatrice. Ecco il testo dell'invocazione e del voto.

"O Vergine S.Sma, Maria Ausiliatrice, Tu in ogni tempo sei stata l'aiuto e la salvezza del popolo cristiano. In queste ore tanto tragiche noi ci rivolgiamo a Te, implorando la tua protezione ed il tuo aiuto. Sei stata Tu a scamparci finora dalle stragi: noi Ti ringraziamo. Ma ti supplichiamo ancora a proteggerci nell'avvenire, Ti supplichiamo a salvarci dalle stragi della guerra – specialmente dalle stragi della guerra aerea. Noi fidiamo unicamente in Te: poniamo sotto la tua custodia le nostre anime, i nostri corpi e le cose nostre. E come parroco e pastore Ti affido o Vergine Ausiliatrice, innanzi tutto i nostri giovani o uomini soldati, prigionieri od internati: deh! Tu fa che quanto prima possano essi rivedere i loro cari; Ti affido i nostri operai vicini e lontani: Ti affido questi onesti e laboriosi agricoltori, parecchi dei quali restano senza terra, moltissimi danneggiati; Ti affido tutti i pargoli, tutta l'innocenza della parrocchia che non può essere conscia della gravità del momento: deh! Tu non permettere la loro strage. Ti affido questi babbi e queste mamme, tutti questi uomini e donne, che conoscendo le angustie di questi tempi sono in trepidazione, ma sperano e confidano in Te. Ti affido

senza terra, moltissimi danneggiati; Ti affido tutti i pargoli, tutta l'innocenza della parrocchia che non può essere conscia della gravità del momento: deh! Tu non permettere la loro strage. – Ti affido questi babbi e queste mamme, tutti questi uomini e donne, che conoscendo le angustie di questi tempi sono in trepidazione, ma sperano e confidano in Te. – Ti affido tutta questa gioventù che pensa che da lui mancherà all'altro potrebbe venire falciata dall'ala della morte, ma è convinta ancora che chi confida nella Madonna non perisce e perciò si mette sotto la tua protezione. – Ti affido ancora i numerosi sacerdoti, i religiosi le suore ed il clero di questo paese: deh! Tu li proteggi, Tu li salva. – Ed infine, o Vergine Santa, accogli anche me; anch'io domando la tua protezione.

Grati poi 'e perché ci hai finora salvati dalle stragi di guerra – specie della guerra aerea – e fidanti in Te, affidati: Ti salvati anche nell'avvenire >> con voto solenne e formale Ti promettiamo di celebrare il 24 maggio, in tuo onore, una santa messa cantata per il periodo di 10 (dieci) anni. – Ti promettiamo ancora di recitare il s. Rosario e di diffondere questa pia pratica. – Appena poi ci sarà possibile, abbellire la facciata di questa Chiesa. –

Auxilium christianorum ex pro nobis –

Nespolo 26 marzo 1944

Il vostro parroco  
Sac. Giuseppe Gubiani.

Une pagine dal diari di don Gubiani cul avò ae Madone

tutta questa gioventù che pensa che da un momento all'altro potrebbe venire falciata dall'ala della morte, ma è convinta ancora che chi confida nella Madonna non perisce e perciò si mette sotto la tua protezione. Ti affido ancora i numerosi sacerdoti, i religiosi, le suore ed il clero di questo paese: deh! Tu li proteggi; Tu li salva. Ed infine, o Vergine

Santa, accogli anche me; anch'io domando la tua protezione. Grati poi 'perché ci hai salvati dalle stragi della guerra – specie della guerra aerea – e fidanti in te, affinché Tu ci salvati anche nell'avvenire' con voto solenne e formale Ti promettiamo di celebrare il 24 maggio, in tuo onore, una santa messa cantata per il

periodo di 10 (dieci) anni. Ti promettiamo ancora di recitare il s. Rosario e di diffondere questa pia pratica. Appena poi ci sarà possibile, abbelliremo la facciata di questa Chiesa. Auxilium christianorum ora pro nobis".

Nespolo 26 marzo 1944.  
Il vostro parroco  
Sac. Giuseppe Gubiani



Pippo. La morte che venne dal cielo

"La morte che venne dal cielo"<sup>20</sup> è un libro molto documentato sulle incursioni aeree sul Friuli: spesso il comune di Lestizza e i dintorni sono citati per essere stati obiettivo di bombardamenti, data anche la presenza delle strutture militari lì collocate. Dal testo: "Con il Natale '44...l'aviazione alleata rispose con la guerra totale alle comunicazioni e a qualsiasi cosa si muovesse. A parte il traffico ferroviario...i bombardamenti sugli abitati civili di Udine e Pordenone, le azioni di caccia libera interessano ogni strada o paese del Friuli. Pedoni, automobilisti, carri agricoli, contadini al lavoro nei campi, treni della Croce Rossa finirono mitragliati e spezzonati durante vere e proprie azioni di terrorismo aereo. Il martellamento non aveva tregua neppure nelle ore notturne. *Pippo*, il soprannome popolare agli incursori isolati notturni, spezzonava e mitragliava ogni incauta sorgente luminosa non schermata"<sup>21</sup>. Erano a rischio i posti di incontro, come osterie e stalle dove le donne *in file* erano costrette a chiudere velocemente la porta impedendo il più possibile la vista della luce e schermando tutte le finestre per evitare il peggio. *Pippo* la sera verso le 22 era sempre

presente in Friuli, lanciando di tanto in tanto qualche razzo illuminante.

8 gennaio '44 – Così avvenne anche la sera dell'8 gennaio 1944: prima il rumore poi il passaggio di *Pippo*, con più frequente lancio di razzi. Alle 21.30 circa un rumore più intenso di aerei, con un'infinità di grappoli di razzi, illuminò a giorno tutta l'area dei paesi circostanti, compresi i campi di aviazione di Villacaccia e Villaorba. Seguì un rumore assordante, lo scoppio delle bombe. Le pareti delle case o dei locali in cui ci si trovava erano tutto un movimento. A questa prima ondata ne seguì a pochi minuti una seconda, effettuata da squadriglie di bombardieri "Fortezze Volanti" "B17" e "Liberator" B24, sganciando migliaia di bombe dirompenti. Furono colpiti anche i paesi di Basaglipenta dove ci furono 14 morti e molti feriti, e Villaorba con 2 morti e feriti, oltre a 25 abitazioni danneggiate<sup>22</sup>. Gli abitati di Villacaccia e Nespoledo furono appena sfiorati. Al mattino, nell'apprendere la notizia del massacro in particolare nel paese di Basaglipenta, mi venne il desiderio di verificare di persona la veridicità di tanto disastro. Vidi con orrore terrificante i familiari disperati dal dolore, vicini ai loro cari straziati dalle schegge, confortati dal Parroco in attesa dell'arrivo dell'Arcivescovo Nogara a

portare una parola di conforto e di speranza e la sua benedizione alle salme.

16 gennaio '44 – Incursione sul campo di aviazione di Villaorba da parte del 205° gruppo della Raf: 1 morto e danni alle strutture, a Villaorba due case agricole distrutte e due bovine uccise<sup>23</sup>.

I risultati dalla parte alleata erano parziali, in quanto la reazione italo-tedesca era ancora molto efficace. Si intensificarono così le incursioni su obiettivi militari del Friuli, dove l'imbocco dell'asse fluviale del Tagliamento costituiva un'asta ben visibile nella pianura: anche nella zona del comune di Lestizza non mancarono episodi di incursioni aeree e mitragliamenti con sganciamento di bombe di grosso calibro. A vista d'occhio si assisteva a queste incursioni su Campoformido, Basiliano, Mortegliano e Risano. Vi furono vittime civili, quelle militari non erano mai quantificate, anzi ignorate nei bollettini di guerra.

30 gennaio '44 – La minaccia e la preoccupazione che assillava le forze alleate erano proprio i 200 caccia che stazionavano nel triangolo Villacaccia-Villaorba, Risano, Campoformido e nei campi di Aviano e Osoppo, che erano in continuo agguato

all'arrivo delle forze aeree, provocando gravi perdite. Il comando supremo alleato diede il via all'operazione *Surprise*: "600 bombardieri quadrimotori, tra Fortezze volanti B17 e Liberator B24 scortati da caccia pesanti a due code P38, avevano il compito di farsi intercettare dai radar avversari e di allertare così le unità caccia, mentre un forte gruppo di caccia P47 volando a pelo d'acqua aveva il compito di sorprendere sulle piste gli aerei posti in allarme per intervenire contro i bombardieri e di distruggerli"<sup>24</sup>. La sorpresa riuscì: furono distrutti molti aerei a terra al primo attacco; il resto fecero i bombardieri, colpendo anche molte abitazioni e provocando numerose vittime.

Sul campo di Villacaccia vi erano molti operai dei paesi vicini: tutti al suono dell'allarme fuggirono in tutte le direzioni in cerca di un riparo: come Gino Mion, Fermo Grillo, Otello Novello, Mario Dri, Giuseppe Degano ed altri del comune di Lestizza.

Alcuni erano alla guida di cavalli che con carri trasportavano materiali dove necessitavano. Elio Bassi, alla guida del suo carro, tiratosi ai margini della pista, vide che agli scoppi e al rumore gli animali si imbezzarivano tanto da essere incontrollabili. Le bestie persero l'orientamento e si ritrovarono, non si sa come,



a 7 chilometri di distanza, nel paese di Lonca. Quando finalmente seppero, dalle persone che gli fermarono i cavalli, dove si trovava, Bassi poté far ritorno in famiglia dove da ore i figli lo attendevano, preoccupati per la sua sorte, dal momento che avevano notizia che c'erano stati dei morti anche tra gli operai. Dopo diversi giorni si trovarono cadaveri alcuni (dati per dispersi o per disertori non essendosi presentati al lavoro), che si erano rifugiati al riparo dei covoni di granoturco (cosses) e lì avevano trovato, anziché un rifugio sicuro, la morte. La macabra scoperta avvenne solo al momento in cui si caricarono sui carri i covoni delle piante di mais. Il 30 gennaio '44 vennero attaccati i campi d'aviazione del Friuli e colpiti i paesi vicini ad essi: Campoformido (3 morti civili, abbattuto un caccia italiano, un tenente ucciso), Basiliano (due vittime civili), Codroipo, Mortegliano e Lavariano (diversi morti civili), Pasian di Prato (5 civili falciati). L'incursione si ripeté il giorno dopo, quando fu colpita anche Udine, con morti e feriti, danni ingenti<sup>25</sup>.

**22 febbraio '44** – Ondate di aerei (600 quadrimotori lanciarono 1500 tonnellate di bombe) arrecarono incalcolabili danni alle strutture militari friulane, rendendo inagibili le piste per le centinaia di crateri aperti dalle bombe. Furono

colpiti anche Campoformido, Lavariano, Villaorba<sup>26</sup>.

**16 marzo '44** – Incursione aerea angloamericana verso mezzogiorno. Ondate di aerei sorvolano il nostro cielo: obiettivo, il campo di Villaorba. Quattro bombe di circa 10 quintali caddero nei campi presso le case dei *Basili*, ma non causarono danni.

**18 marzo '44** – Dalla testimonianza di Giuseppe Degano, di Villacaccia. Stava lavorando per la semina delle patate non distante dalla pista e dal paese. Al sentire il suono della sirena e della campana che davano l'allarme, in tutta fretta si diresse con i familiari e gli animali verso casa, appena in tempo a ricoverarsi nel rifugio (di cui ormai tutte le abitazioni si erano dotate). Cominciò allora il bombardamento, così pesante che ciascuno pensò di essere alla fine, essendo uditi degli scoppi molto vicini, tanto che spezzoni dirompenti caddero su diversi abitati, ma senza danni particolari. Cessato l'allarme, non udendo più rumore di aerei, uscì dal rifugio e portandosi sulla strada vide un continuo arrivo di camion che portavano feriti, anche in condizioni disperate, che tra lamenti e grida di aiuto ricevettero le prime cure. Gli agonizzanti ricevevano l'estrema unzione dal parroco don Francesco Cossio<sup>27</sup>.

Un ricordo che non può

dimenticare è quello di Enrica De Goba, che trovandosi come Giuseppe Degano in piazza, vide un operaio anziano che si aggrappava alle vesti del parroco, gridando e piangendo disperato dal dolore, avendo morti i due figli che lavoravano insieme a lui: "Come posso andare a casa senza i miei figli, a dire a mia moglie che sono morti – urlava –, che li ho persi, dopo che lei tanto mi raccomandava che vedessi della loro salute, che li tenessi protetti dai pericoli...?".

Nelle stesse ore tragiche si aggiunse pure l'abbattimento di due aerei. Da uno dei due velivoli un pilota, lanciatisi col paracadute, fu preso a fucilate dai tedeschi prima che scendesse a terra; poi lo perquisirono di quanto potesse essere loro utile e lo sistemarono nella cella mortuaria del cimitero di Villacaccia<sup>28</sup>.

Nelle stesse ore morte e distruzione a Blessano, Villaorba, Campoformido, Beano, Percoto, Zugliano, Cagnacco, Udine<sup>29</sup>.

**30 marzo '44** – Incursione aerea con scoppio di bombe vicino alle case, senza danni. Per desiderio della popolazione si espone la statua della Madonna Ausiliatrice per 15 giorni e si recita il santo Rosario.

**Estate '44** – Si riporta un fatto, a conferma del rapporto che si era instaurato fra la popolazione

di Lestizza a i membri della O. T. In una famiglia era venuto a mancare, dopo una breve malattia, un familiare o parente: ci si prese carico di provvedere alle funzioni funebri, di trattare con il falegname per la bara. Ma il problema era la mancanza del legname, le tavole non c'erano: così venne l'idea di richiederle ai responsabili della Todt. Subito questa richiesta fu accolta e fu indicato il deposito. L'incaricato, recatosi al magazzino con carro e cavallo, prelevò quanto pensava necessario, ma rientrando verso casa lungo la strada incontrò il responsabile che lo aveva autorizzato. Costui lo fermò e gli chiese dove andasse con quel materiale, l'altro rispose ricordando l'accordo. "Ma mi avevi detto che era morto un tuo familiare, non mezzo paese", rispose il tedesco, invitandolo a restituire parte del carico.

**13 luglio '44** – A Lestizza, con mitragliamento pure su Galleriano e a Nespoledo, dalle 11 alle 11,30, dalla contraerea venne abbattuto un aereo che si incendiò. Il pilota, non essendosi aperto il paracadute, trovò la morte. Dalle 14 alle 15 8 caccia mitragliarono la pista di Villacaccia e i bunker dove si trovavano al riparo aerei. Un altro aereo si schiantò presso Chiasiellis e uno a S. Andrat di Talmassons. Il 14 incursione a Basiliano,



## OPERAIO DEL FRIULI!

Vuoi tu lavorare nel Reich alla costruzione di gallerie e di rifugi?

**Le bombe degli apparecchi non ti colpiranno.**

**Il vitto sarà molto migliore di qui.**

**Un buonissimo alloggio ti è già preparato.**

Tu manovale avrai una paga oraria di **Lire 8.95**

Tu muratore di **Lire 10.35**

Tu minatore di **Lire 10.75**

Tu capo uno stipendio mensile di **Lire 3.200.**

Il tuo obbligo di servizio durerà soltanto **due mesi**, dopo di che se lo desideri potrai ritornare nel tuo Friuli.

**Vieni dunque e lavora con noi!**

Se desideri schiarimenti rivolgiti alla



**O. T. - Bauleitung Osoppo  
in Bertiolo**

*Manifest di invit al lavôr volontari a pro dal Reich 1939-'43*

morirono due piloti inglesi<sup>30</sup>.

5 settembre '44 - Dalle 14 alle 15, 8 caccia mitragliarono la pista a Villaorba e Villacaccia<sup>31</sup>.

9 settembre '44 - Alle 7.40, 10 velivoli cacciabombardieri provenienti da sud ovest, dopo il sorvolo degli abitati di Lestizza, Galleriano e Villacaccia mitragliarono la pista di completamento di Nespoledo, causando 4

morti fra i dipendenti della Todt, di cui uno di Pozzo di Codroipo e ferendo operai che erano in procinto di iniziare il lavoro assegnato. Altri del paese (Galliano e Ferdinando Ferro, Gino Mion e altri) e provenienti dai paesi vicini (Ciro Tavano, Valerio Gomba, Licinio Pertoldi e altri) si gettarono nei fossi, sotto le ceppaie e nel fango: con tanto spavento ma

incolumi, ricordando nei giorni che seguirono lo scampato pericolo erano presi da terrore di altre incursioni aeree.

Furono in quel giorno bombardate anche i paesi di Villaorba, Basagliapenta e Basaldella, inoltre l'aeroporto di Campoformido<sup>32</sup>.

11 ottobre '44 -

Mitragliamento dello scalo ferroviario di Basiliano, con danneggiamento di una locomotiva merci; Antonio Bassi se ne ricorda<sup>33</sup>.

9 dicembre '44 - Alle 11, una squadriglia di bombardieri lanciò bombe che esplodendo causarono un ferito leggero presso le scuole elementari di Santa Maria di Sclaunicco e rovinando 20 edifici (danni per 100 mila lire), scoperciando il tetto delle scuole e della latteria turnaria<sup>34</sup>.

20 gennaio '45 - Alle 12, sei bombardieri sganciarono 36 bombe di grosso calibro, che caddero nei pressi di Lestizza, a 100 metri di distanza dal municipio. Danneggiate le strade che portano a Santa Maria e a Sclaunicco; colpita la casa di Lino Pagani, ora del figlio Claudio<sup>35</sup>.

17 febbraio '45 - Alle ore 20.25 caddero 6 bombe a scoppio ritardato nei pressi dell'abitato di Santa Maria di Sclaunicco, con danni lievi a 15 case<sup>36</sup>.

19 febbraio '45 - Alle 16, sei caccia mitragliarono i centri di Sclaunicco, Lestizza, Santa Maria e Galleriano.

Uccisa la bimba di 10 anni Odilla Fabello, che si trovava con le sorelle alla raccolta della gramigna in campagna<sup>37</sup>.

12 marzo '45 - Dopo lo spezzonamento sulla linea ferroviaria, furono colpite le strade per Nespoledo e fu mitragliato tutto ciò che si individuava sulle vie di comunicazione; un morto civile<sup>38</sup>.

18 marzo '45 - A Lestizza dalle 8 alle 8.30 nove cacciabombardieri mitragliarono a volo radente, colpendo i fabbricati di Angelo Gomboso, Ruggero Pertoldi, Pietro e Licinio Pertoldi; un ufficiale cosacco venne ferito e morì il giorno seguente<sup>39</sup>.

20 marzo '45 - Mitragliamenti a Orignano, Campoformido; 2 morti a Carpeneto, 4 feriti<sup>40</sup>.

22 marzo '45 - Nespoledo, ore 15.30. Il cielo limpido, con un tenue caldo primaverile convinse il papà Giobatta a disporsi alla semina delle patate, precedendoci verso il campo, situato a 200 metri dopo la chiesa di Sant'Antonio. Io e mia sorella Maria, con un carretto trainato a mano con il carico delle patate e i badili, ci incamminammo quasi con un po' di flemma, causata dalla tiepida giornata che dava un po' di sonnolenza, verso il campo. Arrivati alla chiesa del Santo, sentimmo un rumore di aerei ad alta quota, che non dava preoccupazioni particolari,



anche per la mancanza di traffico (e dunque non si temeva che obiettivi strategici in movimento attirassero l'attenzione dei velivoli). Eravamo soli sulla strada, a parte un cavallo con carretto in lontananza da Basiliano. Ormai a 50 metri dalla meta, vidi con stupore arrivare da nord, verso Basagliapenta, a bassa quota 7 aerei da caccia mitragliando e centrando in pieno l'obiettivo: la *briscje* e il suo conducente. Io e mia sorella ci siamo gettati in un piccolo fosso, sul lato destro della strada: io con la testa verso est, tanto da vedere, impietrito, la terribile scena. Il cavallo colpito si alzò sulle zampe posteriori accasciandosi, l'uomo si piegò su se stesso, poi cadde dal posto di guida, a terra. Tutti i velivoli scaricarono dalle mitragliatrici centinaia di pallottole in uno spazio molto limitato: il papà, che si trovava proprio in quell'area, si salvò per miracolo dai proiettili, che colpirono la parte opposta del fosso dove si trovava. Nei campi a quell'ora c'era molta gente per lavori di preparazione alla semina, come la famiglia Angelo Tosoni (*Dreôs*), Giacomo Bassi (*Balduç*), Umberto Bassi (*Berto Pascut*). Passati gli aerei, mi avvicinai al colpito, sperando di potergli dare soccorso: sollevandolo in un bagno di sangue, sentii un rantolo e spirò. Recitai una preghiera,

mentre già era in arrivo don Gubiani, che non saprei spiegare come poté in così poco tempo arrivare sul posto per la benedizione: la sua presenza era scontata dove c'era il bisogno. Poi si è saputo che era uno di Orgnano e si chiamava Lodovico Zaninotti e andava con una damigiana ad acquistare vino da un amico a Bertio<sup>41</sup>.

30 aprile '45 – È stato l'ultimo giorno di calvario per il Friuli, dopo di che cessò definitivamente questo continuo terrore. Furono colpiti Codroipo, Cavasso Nuovo, Porcia, San Vito al Tagliamento, Udine, San Gottardo, San Rocco, Santo Osvaldo, viale Tricesimo con mitragliamenti diretti a tutti i mezzi di trasporto in ritirata, ogni genere di camion, anche mezzi trainati da animali, militari in bicicletta o appiedati. Si materializzò l'umiliante visione di quanto restava di un esercito inizialmente invincibile, messo in ginocchio in gran parte dell'Europa e ormai allo sbando. Gli Alleati erano alle porte del Friuli, prossimo alla liberazione.

L'uccisione dell'ex Podestà Vanni Turello

Il 25 luglio '44 alle 18, a Talmassons dopo una partita di calcio della squadra locale, si andò a consumare un bicchiere di vino all'osteria da Giacomo, vicino alla chiesa.

All'uscita Vanni Turello si sentì chiamare da una voce per nome, lui si girò, uno sparo e l'ex podestà cadde morto.

Era un esponente di rilievo non solo in zona ma a livello provinciale.

Nei giorni successivi era convinzione di tutti che qualcosa di grave doveva succedere per ritorsione da parte tedesca o dei repubblicani fascisti, poiché il fatto era stato considerato come un atto criminale opera dei partigiani.

Dopo quel fatto di sangue, molti giovani e uomini di Talmassons, come di altre frazioni, la notte dormirono in campagna, nelle paludi tra la boscaglia, nei covoni di stame di palude, tormentati da formiche. Tra questi il giovane Danilo Zoia di Flumignano.

Il giorno tanto temuto della resa dei conti arrivò il 6 agosto: prima dell'alba, al suono del clacson di autocorriere e camion, la gente si svegliò. Accortisi del pericolo, uomini e giovani correvano nel tentativo di fuggire; i più fortunati, abitando nella periferia dell'abitato, riuscirono a farcela, mentre molti rimasero catturati. Furono presi e caricati sugli automezzi; dove non si trovavano i maschi adulti, venivano prelevati i familiari, comprese mogli e figlie. A chi vedevano fuggire sparavano.

La scena si ripeté per le frazioni di Flambro,

Flumignano e Sant Andrât, tanto che oltre una cinquantina di persone vennero portate in una caserma in via Cividale a Udine e sottoposte ad interrogatorio. Le donne catturate furono rilasciate allorché il marito o comunque la persona al posto della quale erano state catturate si fosse presentato spontaneamente. I sospettati furono mandati in campo di concentramento: alcuni non fecero ritorno.

L'uccisione dell'ex podestà coinvolse anche il territorio di Lestizza: da testimonianze, fra cui quella di Licio Pertoldi, il capoluogo era nella lista di quelli destinati al rastrellamento, programmato dai Comandi della Repubblica Sociale Italiana e dei Tedeschi. La rappresaglia fu evitata solo grazie all'intervento del comandante della Todt di Lestizza, che garantì l'estraneità della popolazione di Lestizza all'attentato e all'uccisione di Turello.

Anche gli animali condivisero le sofferenze e la fame

Nei primi giorni di novembre del '44 diversi tedeschi, accompagnati dalle guardie comunali, dopo aver perlustrato sistematicamente tutte le abitazioni e tutte le stalle, annotarono le disponibilità di ricovero per gli animali.

Verso sera il 25 novembre iniziarono ad arrivare due



compagnie di soldati tutti in colonna, con carri trainati da cavalli con i loro equipaggiamenti.

L'atmosfera manifestava la loro consapevolezza di una prossima inevitabile sconfitta.

Entrarono nelle abitazioni più idonee gli ufficiali, mentre le truppe nei cortili, evacuando le stalle dove erano una o due mucche e alloggiandovi i cavalli. Andarono nei fienili già scarsamente forniti in quanto la stagione era stata avara per la siccità, e, foraggiando gli animali in abbondanza, ridussero le scorte al punto da

preoccupare non poco i proprietari residenti per la sopravvivenza delle mucche. Ma altri avevano chiuso gli ingressi e cancellato il segno di riferimento tracciato per il ricovero degli animali: gli occupanti abbattono i portoni e con grida e fucili puntati ricoverarono e sistemarono comunque i carri.

Dopo 7-8 giorni partirono dirigendosi verso l'Austria, ma la nostra riserva di foraggio come quella di tanti agricoltori era compromessa. Le stalle non erano adatte alla mole di questi cavalli: un equino di razza belga doveva tenere la testa bassa perché le travi facevano da impedimento, date le dimensioni di questi animali. Poi il letame cresceva a vista d'occhio, e il foraggio faceva da lettiera...

La situazione alimentare era sempre più precaria, non

solo quella animale ma peggio quella umana. Tutto doveva essere nascosto, quanto restava dalle consegne obbligatorie e requisizioni: residui di maiale, lardo, formaggio e quant'altro. Era proprio un momento difficile, si mangiava cercando di non farsi vedere dai tedeschi. Loro si cibavano di una zuppa che a noi appariva brodaglia. Erano veramente in condizioni precarie anche come igiene: sporchi e mal messi, con pulci e pidocchi. Sfiduciati, rassegnati ad una sconfitta.

#### Progetto antisbarco Litorale Adriatico

Mentre avvenivano, come descritto, incessanti incursioni su tutto il territorio friulano al fine di rendere inutilizzabili le piste aeree e gli obiettivi militari in mano ai tedeschi, la linea difensiva oltre la quale già il territorio nazionale era liberato – la linea Gotica, ultimo baluardo antialleato, a poche centinaia di chilometri da qui – era logorata dal continuo insistente intervento delle forze partigiane. Tutte le risorse erano utilizzate per la difesa contro gli Alleati che avanzavano, soprattutto la manodopera, come già esposto. I messi comunali mobilitarono tutte le forze disponibili lungo tutto il tracciato che andava dall'argine del fiume Tagliamento fino a quello

dell'Isonzo, ad impedire lo sbarco tanto temuto.

Il progetto consisteva nello scavo di un canale artificiale largo e profondo, per bloccare tutti i mezzi pesanti, in particolare quelli corazzati, in caso di eventuale sbarco alleato dall'Adriatico.

Il fosso doveva essere difeso da trincee, piazzole per cannoni, per mitragliatrici, rifugi e camminamenti, e un bunker per il riposo.

Per noi del comune di Lestizza ci fu l'obbligo di presentarci in piazza a Talmassons, dove si trovava il centro di raccolta.

Dopo un discorso di monito e incitamento alla collaborazione, nonché al proprio dovere verso la patria, si definirono gli incarichi dei capisquadra e le consegne del piccone e del badile. Questi attrezzi erano anche per le donne e le ragazze.

I nostri capisquadra erano Davide Schiavo di Virco, oggi abitante a Bertolo, e Alfio di Talmassons, che era pure capo per me e per i miei coetanei di Nespolo. Il trasporto era fatto su carrette per i più fortunati, o il carretto trainato da cavalli. Venivano utilizzati anche muli o asini, su ogni mezzo vi erano 6-7 persone. A questa impresa parteciparono tra gli altri Germano Moretti, Aldo Bassi (*il Gobut*), Luigi Pillino, i fratelli Carlo e Ugo Bassi, Pio e Vico Ferro, Antonio e Pietro Saccomano. Il luogo del lavoro e smistamento era

Sant'Antonio di Flambro.

La giornata iniziava dove era la residenza del trasportatore assegnato a ciascuno di noi. Alle 7 del mattino si era di partenza, per trovarsi prima delle 8 sul posto di lavoro. Si sistemavano le borse vicino ad un gelso o ceppaia; il lavoro assegnato, da svolgere nell'ambito della giornata era il movimento di terra, tre cubi di vuoto ogni coppia. Non era facile per molti, in particolare per chi si trovava come compagno di lavoro una donna o una ragazza, che non era abituata a questo lavoro. All'ora di pranzo si riscaldavano nei contenitori la minestra o altro, accendendo il fuoco con rami secchi: era Renzo Cipone addetto a provvedere a tale impegno. Pochi erano disponibili a chiacchierare, sia per la stanchezza sia per la preoccupazione di non arrivare a fare fino in fondo il lavoro imposto, già stanchi e con le vesciche alle mani. Chi era avvantaggiato dava una mano a chi non ce la faceva, così al ritorno si era tutti assieme, ritirando lo scontrino assegnato al mattino per le ore di lavoro fatto (se ne presenta un esemplare nell'illustrazione). Il lavoro procedeva con un ritmo sostenuto; dopo il primo impatto era tutto più sopportabile. Il capo riscontrava che anche noi si comprendeva l'aspetto reciproco della situazione in



cui si viveva, anche se si era guardati a vista da militari armati, ausiliari. Erano in età già avanzata ed era facile capire che lo facevano forzatamente, per obbligo e non per scelta ideologica o spirito patriottico, e che non avevano niente a che fare con i militari della

Wehrmacht, che di tanto in tanto passavano e che solo da lontano con il loro passo marziale e con la divisa incutevano paura. In certi punti del tracciato in costruzione erano presenti come responsabili, imponendo con intransigenza l'orario e il lavoro da fare durante la giornata, mentre anche a noi era evidente che la situazione militare generale non stava volgendo a loro favore. Riconstruivamo infatti ogni giorno conferme del continuo indebolimento su tutti i fronti e le insidie delle frequenti imboscate sferrate dalla Resistenza partigiana. Ciò creava nervosismo in particolare a quelli che avevano vissuto la fase di una propaganda inculcata e radicata sulla superiorità della Razza Ariana, superiore e invincibile, facendo loro questo ideale, e disponibili a dare la vita per la causa del Grande Führer.

La paga settimanale era di 90-100 lire al giorno: buona, e dava respiro economico alle famiglie. Anche i conducenti e l'utilizzo degli animali erano compensati adeguatamente.

Il lavoro procedeva con il solito metodo: lo scavo fino alla profondità di un metro, che raggiungeva in pratica l'affiorare della risorgiva. Poi subentravano le escavatrici che scavavano in profondità per diversi metri, sì da creare un vero e proprio canale d'acqua.

Ogni giorno era la stessa strada, ma ci si spostava poi a seconda delle esigenze che al nostro arrivo il capo, Fabio, ci comunicava, raccomandandoci sempre di essere puntuali sul lavoro, arrivando se mai un po' prima per non metterlo in difficoltà con i superiori. C'erano infatti squadre di operai che, non avendo rispettato l'orario erano stati richiamati ad essere più puntuali. È testimonianza di Irma Ferro, che aveva sentito queste voci, a proposito di ritardi e relative discussioni. Una mattina, verso le 8.30, ci fu un passaparola e un mormorio mentre il lavoro procedeva: si sussurrava di un operaio che era stato ucciso da un tedesco dopo una discussione. Fino a sera non si ebbe modo di saperne qualcosa di più preciso, anche se il capo Fabio, molto agitato, aveva confermato, ma niente di più.

Poi si seppe che si trattava di uno di Santa Maria – come riferiamo in altre parti della pubblicazione<sup>42</sup> –, che faceva funzioni di interprete, in quanto ex emigrante in Germania, uno che conosceva bene la lingua.

#### Ucciso a bruciapelo

Quello che segue è il racconto di Danilo Zoia<sup>43</sup>. All'arrivo dei carri che trasportavano gli operai di Santa Maria di Sclau Nicco, erano passate le 8 del mattino. Il tedesco con tono autoritario si rivolse al responsabile facendo capire che non accettava il continuo ritardo sul lavoro dei suoi compaesani e annunciando che sarebbero state applicate le regole punitive nei loro riguardi. Callisto Marangone cercò di giustificarsi con la distanza, il coprifuoco in atto fino al mattino...Era impossibile, a suo dire, arrivare in orario. Era stato emigrante, a lavorare nel Reich e sapeva la lingua.

Il suo interlocutore non mostrava di accettare la versione dei fatti e così, contestandosi a vicenda, la discussione andava degenerando. Uno faceva valere l'autorità, l'altro la consapevolezza di essere dalla parte della ragione, fintantoché il tedesco non estrasse la pistola puntandogliela contro e minacciandolo. Marangone con la mano lentamente gliela spostò, dicendo che, se anche aveva gli occhiali, l'altro non "vedeva" la realtà della situazione e annunciando che sarebbe andato al comando tedesco a riferire e portare a conoscenza la situazione venuta a crearsi. Così, aggiunse, si sarebbe visto

chi aveva ragione. Il tedesco si irrigidì a questa affermazione, presa come una sfida e una provocazione, puntò la pistola al petto di Callisto, sparando a bruciapelo e fulminandolo all'istante. L'interprete si accasciò al suolo in una pozza di sangue, mentre il compagno di lavoro si avvicinò e non poté far altro che constatarne la morte. Il tedesco eccitato gridava: "Arbeit!...Lavoro, lavorare!..." scavalcando il cadavere, che rimase sul posto fino alle 13, quando gli operai, ammutoliti e terrorizzati dal tragico evento si fermarono per il pranzo. Nel primo pomeriggio arrivarono 2-3 ufficiali tedeschi, che, dopo una discussione con l'uccisore, diedero il via alla rimozione della salma. Fu trasportato a casa con il carro che al mattino lo aveva portato al lavoro.

In breve tutti i compaesani di Galisto furono spostati in altro settore, per il loro lavoro. Aspettarono fino a tardi in uno stato di terrore, sconvolti di come tragicamente era iniziata la giornata, con la morte del loro amico e compaesano<sup>44</sup>. All'arrivo della salma in paese grande fu il dolore di tutti. Galisto lasciava la vedova con quattro bambini<sup>45</sup>. Il funerale fu imponente, racconta Rina Maiola<sup>46</sup>. Al martire che aveva difeso la dignità degli operai di



Santa Maria il paese, o meglio la Società Latteria, dedicò una lapide in cimitero.

#### Aria di sconfitta

Le giornate seguenti, un sempre maggior rilassamento era evidente sia nel controllo sul lavoro sia sulla presenza corrispondente all'identità degli operai: bastava che i tesserini corrispondessero, era sufficiente per ritirare la busta paga o la portava il capo (come successe un giorno quando uno, Davide Schiavo rimase a dormire a Villacaccia, bloccato dalla neve).

Si notava il passaggio di formazioni molto numerose di aerei verso la Germania e al ritorno il frequente passaggio di aerei in avaria: in diverse occasioni abbiamo assistito al lancio del pilota con il paracadute, mentre l'aereo si sfracellava al suolo verso il mare. Al passaggio dei caccia molte volte si scendeva dal carretto e ci si riparava nei fossi dalla paura di essere mitragliati.

Il Progetto Litorale Adriatico finì nell'abbandono, nella certezza di una imminente sconfitta. All'arrivo delle Forze alleate di Liberazione, ciò che era rimasto dei tedeschi impegnati nelle funzioni di guardia e di ordine pubblico non c'era più confronto di quello che un tempo erano: imponenti, determinati, con stile

marziale, che incutevano non solo soggezione ma terrore. Ora si presentavano schivi, evitando contatti anche con i civili, impauriti, sospettando di avere di fronte un aderente alla Resistenza e quindi di essere in pericolo; si vedeva che pensavano solo al ritorno in patria e nella loro famiglia.

Così l'impegno lavorativo era diventato, da obbligo controllato con intransigenza quasi ossessiva, una occupazione economica, come accennato sopra, condizionata quasi alla sola presenza. Per i giovani era un trascorrere il tempo con le ragazze, era uno scambiarsi parole affettuose di simpatia reciproca, con carezze e perché no, qualche stretta e bacio furtivo sul carretto al ritorno, considerato da noi giovani un po' spensierati quasi una passeggiata. Al lavoro quasi nessuno dava ormai importanza, trovandosi in uno stato di abbandono quasi totale e privo di controllo. Alla fine ogni obbligo cessò, e l'unica preoccupazione era quella di non complicare la situazione, ormai solo di sopravvivenza, dei tedeschi (mentre i repubblicani della Rsi invece non si davano per vinti). I Cosacchi, abbandonati e delusi dalle promesse mancate, tutti sapendo che le vie di uscita erano poche o nulle, erano quindi disposti a tutto.

Ma soprattutto era impressionante l'immagine

della Grande Germania hitleriana vinta e umiliata.

Alcuni dei trasportatori del personale in comune di Lestizza al lavoro coatto in località Talmassons e Flambro (con carretti o carrette trainati da cavalli, muli militari acquisiti all'armistizio o asini)

Nespolo:

Pio e Vico Ferro, Ferdinando Ferro con il cavallo dello zio *Checo*, Carlo e Ugo Bassi, Giacomo Ciani, Ferdinando Ferro, Luigi Pillino, Germano Moretti, Pietro e Antonio Saccomano, Gabriele e Angelo Tosoni

Lestizza:

Eno Pertoldi, Renzo Prezza, Sebastiano Ferino, Amos e Eliseo Garzitto.

Santa Maria:

Antonio Marangone (*Toni Batistin*), Secondo Beltrame (*Maçon*), Giuseppe Marangone (*Bepi Mosse*), Cesare Sittaro (*el Cesar*) con il mulo Rondello, Umberto dell'Oste (*Bertut Avost*) con il mulo Badoglio, Tarcisio Marangone (*Ciso di Bete*); i muli erano quelli recuperati dopo l'armistizio dell'8 settembre, vennero utilizzati pure i cavalli di *Benedet* di Santa Maria.

Sciaunicco:

Fiorello Tavano di *Pelarin*.

Villacaccia:

Rossi Attilio, Giobatta Degano, Giuseppe Nardini, Armando e Giuseppe Caspon, Alessandro Baracetti, Didaco Rossi, Guglielmo Termini, Giuseppe Rossi, Redento Donada.

Galleriano:

Antonio Sottile, Gino Ecoretti, Attilio Bassi, Elio Sgrazzutti, Piticco, *Checo* Trigatti

Talmassons:

Ines Zanin in Tinon.

Nando, trevigiano, uno dei tanti

Un personaggio come tanti, dipendente della Todt, proveniente dalla zona di Conegliano, anche lui tra gli operai coatti, era sistemato nelle baracche di via Udine, alloggiato in braida Saccomano. Uno che aveva un modo di vita tutto suo. Pur vivendo e dialogando con i compagni nel quotidiano, era in qualche modo un solitario: dialogava con se stesso, in qualsiasi circostanza, a voce alta, di maniera che chi era vicino era costretto a sentirlo. Ma particolari erano i momenti dopo il lavoro, il sabato e la domenica, quando aveva più tempo per curare la sua "arsura cronica", una sete che non gli dava tregua, per cui l'unico impegno e dovere verso se stesso era spegnerla, anche – se necessario – usando tutto lo stipendio per questa causa. Così, passando davanti alle osterie, usava chiedere puntualmente se Nando aveva sete: lui rispondeva che veramente aveva sete, così entrando e consumando il bicchiere, si chiedeva di nuovo se Nando aveva sete ancora, e il



monologo continuava. Pure in altre occasioni metteva in evidenza le sue... necessità fisiche; ad esempio uscendo dal barbiere, guardandosi allo specchio affermava che era più bello di prima, quando aveva la barba di cinque giorni, e quindi si riteneva giustificato a bere qualche bicchiere alla sua bellezza. O di ritorno dalla messa festiva: "Ora sei più buono, Nando, ti meriti un bicchiere di vino"...

Il giorno di paga era il più motivante nella settimana. Le fatiche e le lunghe interminabili ore della giornata, lontano dai posti in cui poteva dissetarsi e spegnere l'arsura che lo bruciava alla gola, erano compensate dal momento in cui poteva finalmente ristorare la sua sete infinita, che più rinasceva vigorosa. Sempre contento e allegro, godeva della simpatia di tutti quelli che lo conoscevano; mai diede fastidio a qualcuno. Il passato è memoria di vita vissuta.

Ancora una memoria dell'occupazione tedesca a Nespolo

Come accennato in altri punti, nella famiglia di Germano Moretti erano state occupate due camere per quattro sottufficiali, che, dopo aver svolto le loro mansioni e impegni al comando, dislocato nell'abitazione di Lorenzo

**Arbeitsbestätigung.**

Der/die Lorenzo Bertolo Man toani  
 Name - Nome Vorname - cognome

wohnhaft in - domicilio Bertolo

ist auf Grund des Gesetzes über die Kriegsdienstpflicht (legge sulla Disciplina dei cittadini in tempo di guerra) v. 31-10-42 dienstverpflichtet.

Für die Zeit der Verpflichtung kann er von keiner anderen zivilen oder militärischen Dienststelle zur Arbeitsleistung herangezogen werden.

Bertolo den 1 novembre 1944.

i. A. der Baupolizei/Führer  
 in Udine

1/2

*Scontrin o tessare di lavôr sot la Todt*

Bassi, consumavano i pasti nella mensa dove si trovava la cucina, ossia presso l'azienda *Rubin*<sup>47</sup>. Rientrando la sera, a turno davano i soldi (e la mancia) al tredicenne Moretti perché andasse a prendere un litro di vino in osteria da *Checo Saccomano* o *Sebastiano Zizzutto*, per giocare poi a carte, come era consuetudine, bevendo un buon bicchiere di vino. Terminate la partita e pure il vino, due dei sottufficiali si coricavano a letto e uno si dava ad impegni notturni con una ragazza della zona vicina. Il quarto invece si sedeva vicino alla nonna *Miute* (Maria Ciani<sup>48</sup>) e recitavano insieme il rosario. Si metteva sul fuoco il tegamino con

l'acqua per fare il caffè di orzo, che al termine della preghiera veniva consumato. Il tutto in un clima di familiare convivenza, che appariva meno rigida e marziale, nonostante la provenienza austriaca e la retorica ariana<sup>49</sup>.

#### Ringraziamenti

- Al perito Renzo Cipone per la tavola relativa alle ubicazioni delle strutture Todt;  
 - a Davide Schiavo e al figlio Romeo per la documentazione inedita gentilmente messa a disposizione;  
 - a Claudio Pagani per la ricerca in Archivio parrocchiale di Lestizza e a Nicola Saccomano per quello di Nespolo;  
 - a Settimio Nazzi di Sclaunicco;  
 - a Irma Ferro, Antonio Bassi, Giovanni Cipone, Otello Novello, Germano Moretti, Angelo Novello, Mario Dri, Enrica De Goba, Ernesto Miculan di Nespolo;  
 - a Ciro Tavano e Licinio Pertoldi di Lestizza;  
 - a Elda Bassi di Galleriano;  
 - a Giuseppe Degano di Villacaccia;  
 - a Danilo Zoia di Flumignano;  
 - a tutti quelli che ho involontariamente omesso di ringraziare.



Note

- <sup>1</sup> Don Giuseppe Gubiani, da Ospedaletto, fu parroco a Nespolo dal 1935 al 1975.
- <sup>2</sup> Di Nespolo, classe 1914.
- <sup>3</sup> Classe 1925.
- <sup>4</sup> Adelchi Cossetti, classe 1924.
- <sup>5</sup> Cfr. ROBERTO SPAZZALI, *Sotto la Todt*, Editrice Goriziana, 1995.
- <sup>6</sup> Di Nespolo, allora diciassettenne.
- <sup>7</sup> Classe 1922, di Galleriano.
- <sup>8</sup> Vedi *Las Rives* '98, dove si tratta di *siôr Serilo* più ampiamente.
- <sup>9</sup> Classe 1925.
- <sup>10</sup> Classe 1940.
- <sup>11</sup> Tutte le strutture produttive erano sotto sequestro, a disposizione delle forze belligeranti: ferriere, cementifici, falegnamerie, segherie dovevano essere a disposizione dei cantieri e potevano costituire depositi per la realizzazione dei progetti relativi alle strutture belliche.
- <sup>12</sup> Giacomo Bassi fu Davide, classe 1901.
- <sup>13</sup> Classe 1921.
- <sup>14</sup> Partigiani Osovani e Garibaldini.
- <sup>15</sup> Molte di queste mine vennero poi usate anche per rifinire i solchi per l'irrigazione, tolto ovviamente l'esplosivo.
- <sup>16</sup> Era una struttura talmente efficiente che fu poi usata dagli Alleati per deposito di carburanti, in bidoni a cataste, così vasto che era considerato il secondo nel nord Italia e divenuto poi famoso per il commercio clandestino di carburante. Quella di Villacaccia è stata la base aerea alleata del Medio Friuli, famosa per gli aerei da bombardamento Liberator e Fortezze Volanti.
- <sup>17</sup> In seguito, il materiale recuperato dalle piste di Nespolo e di Galleriano fu utilizzato per la costruzione di case, stalle, in particolare per predisporre le fondazioni. Per il resto il tempo e il riutilizzo del terreno ad uso agricolo

- provvidero a cancellare quasi ovunque i segni della storia.
- <sup>18</sup> Classe 1925.
  - <sup>19</sup> Purtroppo oggi non è più qui a leggere le righe che stiamo scrivendo: è mancato poco tempo dopo aver fornito queste testimonianze di momenti storici che hanno lasciato il segno.
  - <sup>20</sup> LAO MONUTTI, *La morte che venne dal cielo. I bombardamenti sul Friuli 1940-1945*, ed Magma, Udine, 1997.
  - <sup>21</sup> Op. cit., p. 15. Dopo la prima incursione Antonio Bassi inforcò la bicicletta e si diresse verso Basagliapenta. Inoltrandosi per strade di campagna vide a terra dei paracadute, quelli che sostenevano i razzi. Ne prese molti, caricandoli sulla bicicletta. Li portò a casa e ne fece commercio: furono utilizzati come stoffa, anche per corredi da sposa e le cordicelle, sciolte, come filo per cucito. Realizzò un buon guadagno.
  - <sup>22</sup> Op. cit., p. 22.
  - <sup>23</sup> Op. cit., ibidem.
  - <sup>24</sup> Op. cit., p. 13.
  - <sup>25</sup> Op. cit., pp.23-24.
  - <sup>26</sup> Op. cit., p. 26.
  - <sup>27</sup> Di Orgnano.
  - <sup>28</sup> Non erano rari i piloti paracadutati dal cielo dall'aereo in avaria: Sergio Moro (*Sergio dal Lunc*) riferisce che un pilota inglese capitò giù col paracadute presso Santa Maria e fu nascosto in una famiglia per un certo tempo.
  - <sup>29</sup> Op. cit., p.27.
  - <sup>30</sup> Op. cit., p. 32.
  - <sup>31</sup> Op. cit., p. 43.
  - <sup>32</sup> Op. cit., p. 45.
  - <sup>33</sup> Op. cit., p. 52.
  - <sup>34</sup> Op. cit., p. 75.
  - <sup>35</sup> Op. cit., p. 96; cfr. *Las Rives* '97, p. 77, nota 15.
  - <sup>36</sup> Op. cit., p. 110.
  - <sup>37</sup> Op. cit., p. 112.
  - <sup>38</sup> Op. cit., p. 135.
  - <sup>39</sup> Op. cit., p.138. Cfr. *Las Rives* '97, p. 77, nota 15.
  - <sup>40</sup> Op. cit., p. 142.

- <sup>41</sup> Op. cit., p. 144.
- <sup>42</sup> In questi giorni (agosto 2000), trovandomi per pura casualità ricoverato in Fisioterapia all'Ospedale Gervasutta di Udine, nella mia camera a tre letti mi trovo come compagno di stanza prima Francesco Pez, di Castello di Porpetto, testimone di questi avvenimenti, poi è arrivato Danilo Zoia – citato qui a proposito dei fatti di Talmassons dopo l'omicidio dell'ex podestà. Questi fu presente all'uccisione di Callisto Marangone, trovandosi a distanza non superiore di qualche metro dal luogo in cui avvenne il tragico fatto. Qualche parola in tedesco la comprendeva, e perciò era stato in grado di seguire lo scambio di battute fra la vittima e il suo uccisore, dunque visse si può dire in prima persona la tragica vicenda.
- <sup>43</sup> Classe 1924, di Flumignano.
- <sup>44</sup> "Jo lu ai viodût il todesc che al à copât Galisto di Piso, lui davanti e ducj chei di Sante Marie daûr", racconta Settimio Nazzi di Sclaunico. Era arrogante, anche secondo Settimio, il comportamento dell'uccisore; dopo fu spostato da lì e nessuno lo vide più, racconta. "Il 'nestri' todesc invece al ere bon – dice Nazzi – ;a mi e a Pieri Capon, barbe di Adriano me zinar, nus lassave là a pît cu la scolpe fin a vore, e nô a traevin pa la strade a las besties ch'a viodevin e dut ce che a copavin al ere dal todesc, che cussi al ere bon cun nô". "Intal mont a 'nd è di bogns e di triscj", commenta saviamente Settimio.
- <sup>45</sup> Addis Marangone, 1936, marito di Franca Trigatti collaboratrice de *Las Rives*; Renzo nato nel '31; Onelio 1933-'76; Marisa, nata nel '42, aveva 2 anni.
- <sup>46</sup> Rina partecipò alle esequie e riferisce di molta gente

commossa, tutti piangevano.

- <sup>47</sup> Ora di Michele Tosone e Bruno Riga.
- <sup>48</sup> Detta *Cianute*, quasi "piccola cicala" per il suo fisico minuto.
- <sup>49</sup> Nonostante la tragedia della guerra, diversi sono gli episodi dai quali si capisce che la gente faceva fronte alle disgrazie grazie al senso positivo dell'esistenza e alla volontà di sopravvivere, sapendo anche sorridere di certi episodi buffi. Settimio Nazzi di Sclaunico, cacciatore da sempre e dotato di saggia ironia, racconta che alcuni compaesani durante uno dei frequenti bombardamenti si erano gettati come sempre nel fosso al riparo dalle schegge. Ma un tale *Checo Paian*, sentendo un tonfo accanto a sé: "Soi muart!", gridò, pensando ad un micidiale spezzone. Era invece un povero *gneur*, che, anch'esso terrorizzato, aveva cercato scampo nel fosso.



# Quattro giovani messi al muro dai tedeschi sul finire delle ostilità

**Domenico Marangone**



*La terrace di Mosse a Sante Marie, dulà che i todescs a an metût al mûr cuatri zovins dal pais par svindicâsi che al jere stât disarmât dai partigians tune imboscade ret il Cormôr il lôr comandant. Fonzo Favot, interpret, e don Mauro ju an salvâts*

♦ Era il marzo 1945, la giornata umida portava i segni di una pioggerella della notte. Nel cielo qualche nube si apriva al sole pulito e prometteva il bello. Era il giorno della festa di San Giuseppe, non lavorativo. La Cooperativa aveva convocato l'assemblea annuale con all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio dell'attività svolta e il rinnovo delle cariche sociali. L'esposizione delle operazioni contabili e l'illustrazione delle spese e rendite d'esercizio era fatta dall'incaricato, signor

Umberto Barbina di Mortegliano. I lavori si svolgevano regolarmente in assoluto ordine, stavano volgendo al termine, quando una voce proveniente dal cortile grida: "Son i todescs ch'a puartin vie i zovins!...". Tutti ammutoliti escono dalla sala alla spicciolata. Io scorgo fra le fessure del portone quattro tedeschi armati con una persona fra loro, non individuata. Ho saputo dopo che era *Meni Cjaponit'*, l'unico che era già fuggito dai tedeschi e viveva nascosto a casa. Al passaggio del drappello era

nel cortile a godersi quel poco sole che faceva intravedere la vicina primavera. Fu prese e portato davanti al muro della *terrace di Mosse*.

Barbina con la documentazione in mano corre verso la canonica, io lo seguo e saliamo sul granaio dove c'erano nascondigli e scappatoie abbastanza sicuri. Più tardi il parroco don Mauro<sup>2</sup> ci parlò della sua missione con la quale riuscì a convincere i tedeschi, con l'ausilio di Alfonso Favotto<sup>3</sup>, interprete, dell'innocenza dei suoi buoni giovani e a desistere dalla minacciata fucilazione<sup>4</sup>.

A guerra finita ho avuto modo di conoscere il motivo di quello che poteva essere una dolorosa e funesta rappresaglia. Ecco i fatti: il comandante dei tedeschi di stanza a Lestizza era solito recarsi a Udine dal suo comando, in bicicletta. Nell'andata non era sfuggito all'attenzione dei partigiani, operanti nella zona di Pozzuolo, che avevano deciso di disarmarlo. Fu stabilito un posto ideale, il guado del Cormôr per Santa Maria, con azione rapida: due osservatori al controllo

di eventuali passeggeri ai lati dell'argine del torrente, e l'operatore dell'azione sul greto. Questa è affidata al giovane diciassettenne Marino Monticolo, che pistola in pugno affronta l'ufficiale disarmandolo della pistola e caricatore di proiettili.

Dell'accaduto l'ufficiale tedesco, sbagliando, promuove un atto vendicativo, per il grave affronto subito, contro Santa Maria, inconsapevole ed innocente.

Marino Monticolo è deceduto nel dopoguerra in seguito ad un incidente stradale con la moto.

## Note

<sup>1</sup> Domenico Marano, classe 1918: emigrò in Francia nel dopoguerra, è ora in Svizzera.

<sup>2</sup> Don Mauro fu parroco a Santa Maria dal '31 al '49.

<sup>3</sup> Alfonso Pomo Favotto, nato nel 1916, è deceduto la scorsa estate. Sulla sua emigrazione in Germania lo aveva intervistato LUCIANO COSSIO, v. *Las Rives* '99, pp.67 sg.

<sup>4</sup> Gli altri messi al muro con *Meni* furono, pare, Fermino Marangone di *Gjenio* (1927-'83), Vittorio Fantino (*Fantin*, 1927-'50) e Luigi Stringaro di Rivolto, che aveva parenti a Santa Maria. Quasi tutti i fermati ebbero negli anni seguenti problemi di salute, le cui cause i compaesani usano far risalire al terribile spavento provato.



# Diario di guerra del parroco di Lestizza don Raffaele Taviani

documento d'archivio a cura di Claudio Pagani



La lapide dai muarts inte Seconde vuere mondiâl e in Afriche, in place a Listize. A don Silvio Garzit e je intitolade la sezion dai Alps dal capolûc; la storie di chest martir de tragjedi de Russie si cjatile intes Rives dal '98, p. 71

Dal Diario Storico della  
Parrocchia di S. Biagio di  
Lestizza

♦ **"Rapporti della**  
popolazione di Lestizza con i  
Tedeschi dell'Organizzazione  
Todt durante gli anni 1943-  
45 (parroco don Raffaele  
Taviani)

08.12.1943 Nelle case  
Busolini e Fabris' arriva un  
contingente di appartenenti  
alla organizzazione Todt.  
Dopo qualche giorno  
cominciano a famigliarizzare  
con gli operai del paese, i  
quali in un primo tempo si  
mostrano riluttanti a prestare  
la loro opera per i tedeschi,  
in un secondo tempo tutti  
aderiscono. Diversi operai  
lavorano a Lavariano nel  
campo di aviazione, altri a  
Nespolo in una pista di  
atterraggio per il campo di  
aviazione di Villacaccia.

03.02.1944 Fino a tarda  
notte le osterie sono zeppe e  
i tedeschi fraternizzano con  
gli operai...

09.04.1944 L'ingegnere  
Kiesel, comandante il  
reparto della O.T., aderendo  
al desiderio del Parroco,  
fornisce il materiale e paga

un operaio per costruire  
l'impianto fisso per  
l'illuminazione delle 40 ore<sup>2</sup>.

20.05.1944 Nella chiesa di S.  
Giacomo si alza l'armatura  
per la decorazione di quella  
chiesa. L'ingegnere della O.T.  
concede al Parroco 5 operai  
per i lavori di raschiatura dei  
muri e delle mattonelle del  
tetto. Gli operai lavorano per  
oltre 22 giorni e portano a  
compimento il tinteggio delle  
mattonelle delle travi del  
tetto fino alla prima cornice.  
L'ingegnere vuole assumere  
per sé l'onere della paga agli  
operai. Paga circa 7.000 lire.

19.11.1944 Nel giorno della  
dedicazione della Chiesa si  
fa la festa della  
inaugurazione della  
decorazione. La spesa  
complessiva ammonta a lire  
27.694. La popolazione  
contribuisce con lire 2.904.  
Non mancano soldi, tutti  
lavorano e tutti prendono  
una quantità di denaro, ma il  
denaro si consuma gran  
parte in vino. Le osterie sono  
sempre talmente piene che  
non è il caso di poter trovare  
bicchieri a sufficienza. Lo  
sperpero nel gioco e nel bere  
è enorme, pochi sono quelli  
che hanno il senso  
dell'economia.

08.12.1944 Arriva in paese  
un contingente di truppe  
tedesche, che si  
accantonano nelle case.  
Dopo il primo periodo di  
sorpresa ci si adatta agli  
avvenimenti. Anche i soldati  
si mostrano educati e non



danno noie. In ogni casa dove sono soldati è stata messa una radio sequestrata ai proprietari. I soldati partono il 20 dicembre e prima della partenza restituiscono tutte le radio che avevano sequestrate. Durante il 1944 il paese ha vissuto in calma. I tedeschi di stanza a Lestizza fraternizzano con la popolazione e si mostrano gentili con il Parroco anzi deferenti. Economicamente mai il popolo si è trovato tanto bene, tutti si possono guadagnare una quantità di soldi lavorando presso i tedeschi, peccato che pochi sanno fare economia, mai si sono viste le osterie così piene.

09.01.1945 Arriva in paese un nuovo contingente di truppe che si alloggiano nelle case private, occupano le scuole e la casa di Fabris.

20.01.1945 Un gruppo di aerei inglesi verso mezzogiorno scaricano 36 bombe da oltre 3 quintali vicino al paese. Subisce danni la casa di Lino Pagani, posta nei pressi del Ledra in via Sclaunico.

30.01.1945 I tedeschi, arrivati a Lestizza il 9, sono ripartiti.

10.03.1945 Nella casa di Lino Pagani viene ferito gravemente un ufficiale cosacco, vari colpi di mitragliatrice nei muri...

28.04.1945 Al mattino tre individui alle dipendenze delle divisioni Garibaldi (divisioni rosse di carattere comunista probabilmente al soldo della Jugoslavia) tentano una dimostrazione contro la villa Busolini dove risiedono i tedeschi. La loro azione indispette gli animi della popolazione, per cui credono opportuno desistere dalla impresa. A mezzogiorno il Parroco, dopo breve consulto con i dirigenti locali della divisione Osoppo, si presenta al sig. Kiesel, comandante il locale reparto tedesco. Deotti Venicio serve alla meglio da interprete. Il Parroco espone all'Ingegnere la situazione di fatto, fa notare all'Ingegnere il pericolo cui andrebbe incontro allontanandosi dal paese, essendo quasi lungo tutte le strade dislocate formazioni di partigiani; lo invita quindi a fermarsi in paese, sarebbe trattato bene, tutto il paese è riconoscente verso di Lui per l'opera svolta durante la sua permanenza a Lestizza. Risponde commosso alla proposta del Parroco, ma dice di non potere aderire alla proposta di fermarsi. Ha avuto l'ordine di partire. "Se parto espongo me e i miei uomini al pericolo, se mi fermo espongo me a una punizione e forse espongo il paese a certa rappresaglia; è meglio evitare noie al paese". Il Parroco rientra in casa e comunica la decisione dell'Ingegnere; poco dopo si presenta

l'Ingegnere stesso in persona e amichevolmente si discute la situazione e si decide esser meglio che i tedeschi si allontanino pacificamente dal paese. Nel pomeriggio compare in paese un autocarro di SS, la terribile polizia tedesca, per prelevare le armi lasciate alcuni mesi prima alla locale guardia di villaggio. Giunti in paese piazzano le mitragliatrici incutendo il panico in tutti. I dimostranti del mattino si nascondono nei campi.

29.04.1945 I tedeschi partono dal paese. Il comandante viene dal Parroco prima della partenza per salutarlo e ringraziarlo, lo incarica di restituire ai privati i mobili che a suo tempo aveva prelevato per l'arredamento della casa e dispone che al Parroco restino i mobili da lui acquistati a Tarcento.

02.05.1945 A Lestizza un comitato di liberazione presieduto dal maestro Marangoni Pietro, costituito la domenica 29 aprile, prende la direzione del Comune".

#### Note

<sup>1</sup> Questi palazzi sono descritti in *Las Rives* '97 p. 73.

<sup>2</sup> Festa religiosa tradizionale.



# Memorie di guerra di don Antonio Mauro a cura di Luciano Cossio

1940

Partenza dei giovani per la guerra...

♦ "Il 9 giugno l'Italia dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra, mettendosi a fianco della Germania, Divenne un'Asse tra due Potenze una per l'altra contro tutto e tutti. Parti dal paese una ottantina di richiamati di varie età. La guerra contro la Francia durò pochi giorni, perché travolta dalla Germania. Si firmò un'Armistizio.

Poi la guerra si diresse nel Mediterraneo, nell'Impero di Etiopia e nella Tripolitania. Si combatté accanitamente. Dato il tempo di guerra e l'oscuramento obbligatorio il Santo Padre Pio XII diede facoltà ai Vescovi di anticipare la Messa della notte di Natale nel pomeriggio della Vigilia dopo quattro ore di digiuno per il Celebrante e per i Comunicandi in quella S. Messa. Qui preceduta dal canto del Mattutino si celebrò la Messa solenne in Musica alle ore 5 legali (quattro solari).

Spese per la Chiesa L.



*Monument ai muarts di dutis lis vueris, in place a Sante Marie. In pais i disin "el pipin", che al vül di "la statua". Al fo fat sù un dai prins, tal '19, par merit dal Ardit don Cecchini: v. il diari di pre Giovanin di Gardenâl, che lu critiche une vore par cheste premure. Daspò la Seconde vuere i an metût dongje ancje i nons dai Cadûts di chel conflit. Nol è il non di Galisto*

1789.00. Entrate L. 2447.30.  
In cassa L. 658.80.

Movimento demografico morale:  
Battezzati: 31 dei quali 9 a Sclaunico.  
Matrimoni: 11 dei quali 1 a Sclaunico.  
Morti: 13 dei quali 5 a Sclaunico.  
Azione Cattolica:

Donne N. 31  
Fanciulli cattolici N. 14  
Giovani effettivi N. 12  
Aspiranti N. 16  
Gioventù fem. Effettiva N. 10  
Aspiranti N. 7  
Beniamine N. 30  
Piccolissime N. 16  
S.S. Comunioni N. 34610 .  
*Confirmat haec Deus.*

1941

Caduti in guerra...Lavori in Chiesa...

Da segnalare la guerra che continua e dilaga nella Grecia, Balcani e Jugoslavia, Africa e Giappone contro l'Inghilterra e America. I richiamati oltre il centinaio. Già sei caduti sul campo del dovere con elogio dei loro Comandanti:

- 1) Genero Settimio di Marcello combattendo in Grecia.
- 2) Tirelli Alfredo di Celso sotto una frana a Tolmino (figlio di Celso).
- 3) Marangoni Vittorio di Valentino per tifo in Grecia.
- 4) Mesaglio Igino Secondo di Ugo levando i feriti sul posto.
- 5) Moro Antonio di Luigi colpito da una mina.
- 6) Marangoni Guerrino di

Emilio sulla nave Zara silurata.

Il buon Dio li abbia nella sua gloria.

In Chiesa si provvide la banchina, all'altare laterale della Madonna per collocare i candelieri e si provvide i Candelieri e Crocefisso dell'Altare Maggiore.

Le spese fatte per la Chiesa durante l'anno sono di L. 1761,40.

Movimento demografico morale:

Battezzati: 28 dei quali 8 a Sclaunico.

Matrimoni: 15 dei quali 7 a Sclaunico.

Morti: 27 dei quali 11 a Sclaunico.

Azione Cattolica:

Donne N. 31 – Effettive N. 15 – Aspiranti 11 – Beniamine 30 -

Piccolissime 19 – Fanciulli cattolici 17

Gioventù maschile: Effettivi 14 – Aspiranti 14 Aspiranti minori 15

S.S. Comunioni N. 30375 .

1942

Nulla di importante da segnalare.

Movimento demografico-morale:

Battezzati a S. Maria N. 42; a Sclaunico N. 14.

Matrimoni a S. Maria N. 5; a Sclaunico N. 3.

Morti a S. Maria N. 19; a Sclaunico N. 3.

S.S. Comunioni N. 30375.

1943



Caduti in combattimento... Canonica requisita...

Nel gennaio sul fronte tunisino in uno scontro di carri armati col nemico eroicamente moriva il Carrista Condolo Marino. Apparteneva alle fila d'Az. Cattolica.

Nello stesso mese sul fronte russo durante la disastrosa ritirata di Stalingrado moriva in combattimento l'Alpino Floreani Dante.

In seguito all'invasione germanica in Italia, il giorno 17 Novembre dal Comando dell'Aeroporto di Lavariano venivano dichiarati i locali della Canonica a disposizione di soldati e ufficiali tedeschi per alloggio. Qui si notò l'indelicatezza delle Autorità Comunali, che, senza preve intese, denunciarono all'autorità Germanica la Canonica come alloggio.

Movimento demografico-morale:

Battezzati N. 22; Matrimoni N. %; Morti N. 20

S. Comunioni: N. 34504

1944

I tedeschi a S. Maria di Sclaunico

Il 29 ottobre solennità di Cristo Re e festa della 1a Comunione del Bambini alle ore 13 sono arrivati in paese i Tedeschi per cercare alloggi alle truppe retrocedenti dal fronte di Bologna incalzate dalle truppe Anglo

Americane. Accompagnati dalle autorità repubblicane del Comune hanno requisito la Canonica per 70 soldati di truppa.

Varie volte nei giorni seguenti ufficiali germanici hanno fatto ispezione alla canonica e al Cortile. Il 2-11 presero posto anziché soldati di truppa gli uffici del Comando occupando al II o piano le stanze verso nord e sala, le due del IIIo piano verso ponente.

Si servirono di ogni cosa della canonica; cucina, legna, utensili, luce elettrica ecc.

Vedendo la canonica senza mobili, tappeti, sedie degne di un ufficiale germanico, hanno portato dal di fuori. Il cortile dell'Asilo servi anche per raduno della truppa sparsa nelle case del paese.

Il loro soggiorno a S. Maria durò fino il 12 novembre. All'uscita del vespro i rappresentanti del Comando hanno incontrato il parroco sulla piazza per ringraziarlo e ossequiarlo. Al popolo presente dissi forte: Gesù C. ci ha fatti fratelli e Demoni ci dividono l'uno contro l'altro. Il loro contegno non lasciò disgusti degni di nota.

la invasione tedesca

Fu l'8 dicembre solennità dell'Immacolata e festa particolare degli ascritti all'A.C.

All'ora di vespro giunsero in paese altre truppe di soldati

tedeschi e prigionieri russi provenienti da Padova, Venezia Mestre, ecc.

A funzione finita con benedizione delle pagelle e distintivi, discorso, consegna e consacrazione, ecc. il parroco trovò la Canonica invasa da oltre una trentina di soldati di truppa tedeschi. Ho disposto che la statua dell'Immacolata esposta per la festa restasse lì per tre giorni...

L'indomani 9, sabato, alle 11 antem. giunsero squadriglie di aeroplani diretti verso nord portando ordigni di rovine e di morte.

Uno vuotò il carico qui a cinquanta metri dall'abitato a ponente della strada maestra, che conduce a Sclaunico. Tre bombe di grosso calibro.

La prima esplose alla caduta con fracasso di vetri e spavento della popolazione. La seconda alle ore 13.30. Sulla strada di S. Maria a Sclaunico si trovavano allora due carri di tavole, il secondo fu rovesciato e gettato nel fossale di Cardinale<sup>2</sup>; una giovane di Sclaunico Pistrino Gioconda di Domenico che veniva a scuola di Cucito qui si ebbe un sassolino alla fronte con ferita leggera; due ciclisti passanti oltre la scuola allo scoppio si ebbero le biciclette contorte, loro sbalzati a terra incolumi. La terza bomba ebbe la visita della gente del paese, le insolenze con sassi dei fanciulli...Era viva, potente, micidiale.

I tedeschi hanno chiuso il passaggio.

Alle 3.30 esplode tremendamente lanciando per aria decine di cubi di terra e di sassi, che piombarono all'intorno devastando la scuola, colpendo la chiesa e le case, forando tetti.

Il parroco senti e vide l'effetto dello scoppio. Un sasso di 6 chili e mezzo piombò sul portello del cortile dell'Asilo a 50 cent. dalla sua persona. I bambini erano in iscuola. La parete dell'Asilo e casa Moro fu *smaldata* e scalfita dal pantano e dai sassi dove il *clapon* buttò per ficcarsi. La gente era per la strada, sul pozzo, negli orti: nessun danno.

L'indomani 10 dic. fu facile dire a Sclaunico la grazia della Madonna e poi a S. Maria provante la sua protezione verso la Parrocchia ricordando che in ogni S. Messa si recita il Rosario e alla sera davanti al Santissimo per ottenere la protezione del cielo sui fedeli e loro case e fortune.

Non si celebrò la 1a S. Messa di Natale alla sera della vigilia mancando l'Indulto apostolico.

Movimento demografico e morale:

Battezzati qui 27 + 2 alla Maternità di Udine totale 29 . A Sclaunico 16.

Matrimoni a S. Maria N. 6.

Due a Sclaunico.

Morti qui N. 11 e a Sclaunico 7.



Azione Cattolica:

1 Donne 31.  
2 Giov. fem. effettive 18.  
3 aspiranti 20.  
4 Beniamine 22.  
5 Fanciulli Cattol. N. 15.  
Gioventù maschile: effettivi 25.  
aspiranti 40.  
Comunioni durante l'anno N. 33690.

Visita foraniale

17 X 945 Sac. Comelli (?)

1945

Il venti gennaio un bombardamento notturno anglo-americano su Udine spaventoso fece sfollare molti cittadini e famiglie. Qui trovarono asilo cordiale circa cento e ottanta profughi; alla metà d'aprile giunsero una trentina di tedeschi<sup>1</sup> con bestiame e presero posto presso famiglie. Cordialità reciproche. Il 28 aprile si ebbe sentore che la Germania ha capitolato. Sensi di gioia. I Tedeschi si mettono in partenza da qui con saluti e auguri reciproci. Gli uomini sono creati da Dio per amarsi, per essere fratelli in Cristo Redentore, siano di qualunque razza, lingua, nazione e tribù. Il primo maggio giunse notizia che gli Anglo-Americani sono a Udine. Dunque liberi noi dai Tedeschi... La popolazione esplose in



*La canoniche di Sante Marie, occupate dai tedeschi in tempi di guerra. E jere par antic une cjase dai siôrs Trigats; le à permutade cu la cjase di Gardenâl, une volte canoniche, pre Gatesco, tratant cun Vigji Gardenâl. Cumò e je vueide*

manifestazioni di giubilo. Per tre giorni scampanio e commenti... La domenica successiva 6 maggio si cantò in musica la S. Messa delle ore dieci e il parroco tenne discorso ringraziando Iddio e la SS. Vergine della guerra finalmente finita. Continuando: adesso sorgono partiti politici numerosi. Quali tendenze hanno? Attenti: o con Cristo o contro Cristo. Pensate... Pei sinistrati di Forni di Sotto si raccolse in paese, generi, vestuari e danaro, che fu il tutto consegnato a monsignor Arcivescovo promotore della caritatevole iniziativa. Più si è potuto vedere la carità del popolo all'appello dell'Arcivescovo mons. Nogara pei rimpatriati, pei quali Lui in ogni maniera si prodigò e organizzò mezzi di sussistenza e di trasporto sui

vari posti dell'Arcidiocesi. *Narrantur haec in generatione altera*<sup>4</sup>.

Nell'occasione delle nozze d'oro di Sua Eccellenza Monsignor Nogara l'8 settembre questa popolazione partecipò alle feste grandiose, degne di tanto Pastore consegnando preghiere e voti per Lui: *ad multos annos* e L. 9128.

Durante il periodo di rastrellamento la Canonica diede asilo ai giovani del paese cordiale. Dopo il primo maggio prigionieri, partigiani e operai venuti a S. Maria hanno trovato in canonica la propria casa. Vedere le lettere di ringraziamento. Il nove ottobre giunsero (ultimi prigionieri) dalla Germania i due fratelli Fantini Adelchi e Anastasio<sup>5</sup> figli

della presidente delle donne di A.C.

Il paese esplose in giubilo. La domenica seguente si cantò il *Te Deum* per tutti i Reduci dalla Germania tutti sani, robusti e contenti, loro, famiglia e popolo. *Deo gratias*.

N B Mancano ancora nove giovani speranze delle famiglie dalla Russia e loro notizie. Pregare e soffrire per loro".

Note

<sup>1</sup> Don Antonio Mauro, 1889 - 1949, di *Çumpite di Reane*, plevan di Sante Marie dal '32 al '49.

<sup>2</sup> Di Gardenâl, Cossio.

<sup>3</sup> Cosacchi?

<sup>4</sup> N.d.r. Il latin un pôc peât cul filistrin di don Mauro al è stât profetic: di mons. Nogara si à propit fevelât inte nestre gjenerazion...

<sup>5</sup> N.d.r. Adelchi (Pipi) e Anastasio (Dorino) Fantino a an festegjât tal 1995 il mieç secul passât di quant che a an podût tornâ a cjase, che ormai nissun nol pensave. Ae mari Veroniche i vigni imbast. Don Mauro nol dîs nuie, ta chest so diari, de muart di Galisto di Piso, copât sul cjamp dal lavôr de Todt (v. pagjinis indaûr), ni dai contats dal capelan Capelet cui partigians (v. pagjinis indevant).



## Il 19 aprile 1945 i tedeschi lasciano Santa Maria Domenico Marangone (Meni da la Pozeche)



Tessere di partigian di Meni da la Pozeche: il so non di batae al jere Bovo

♦ Pochi a Santa Maria ricorderanno la partenza di una ventina di soldati tedeschi che negli ultimi anni della guerra stazionavano nelle abitazioni del paese. Li comandava un sottufficiale, che assieme all'intendente occupava l'appartamento sopra il negozio della Cooperativa. Saranno ancora meno a conoscere e ricordare l'antefatto, che suscitò la curiosità della gente riversata in strada a osservare i preparativi insoliti prima del via in direzione di Udine.

A metà aprile gli Alleati, superato l'Abetone, si dirigevano verso il nord con due direzioni di marcia: Milano e Venezia. Nella canonica di Santa Maria si era insediato un distaccamento organizzativo della formazione partigiana Ila Divisione Osoppo Friuli operante in pianura<sup>1</sup>. Il parroco don Antonio Mauro<sup>2</sup> si tenne a debita distanza dal Movimento, lasciando libertà al cappellano don Egidio Cappelletti di rendersi disponibile alle necessità operative. Frequenti e sconosciuti messaggeri,

chiamati col nome di battaglia, giungevano in canonica servendosi di bicicletta.

Il 18 aprile 3 persone, intercalate una dall'altra, sempre in bicicletta, e che non nascondevano il sospetto della loro appartenenza, si ritrovarono nel soggiorno del parroco. Erano attesi anche dal commissario politico della Divisione: Ivo<sup>3</sup>. Presenti: don Egidio, Giuseppe Gomboso di Mabile, Ottavio Marangone di Bete e Domenico Marangone da la Pozeche. L'ospite che dialogava col commissario era il comandante di Divisione Derinaldo<sup>4</sup>. Non si era a conoscenza della presenza a Santa Maria di una formazione della "Garibaldi", anche se alcune iniziative<sup>5</sup> facevano pensare ad azioni suggerite da precise conoscenze in loco. Difatti si spiega così l'inaspettato ingresso in canonica di Spartaco<sup>6</sup>, informato da osservatori locali dell'incontro di esponenti della Resistenza. Non fece alcun convenevole e con marcato cipiglio di autorevolezza che contrastava con la sua presenza mingherlina, annunciò che gli inglesi erano a pochi chilometri da Venezia. Disse che era giunto il momento di agire e di fare prigionieri i militari tedeschi del paese. Stupore dei presenti, che ritenevano inaccettabile la proposta. Si rivolse, allora,



verso il cappellano don Egidio e gli disse: "Lei che è padre spirituale indistintamente degli uomini, si rivolga al comandante della guarnigione tedesca e lo avverta che un forte contingente di partigiani sta circondando il paese: gli chiede di deporre le armi e di arrendersi prigionieri". La risposta del comandante non lascia dubbi, è precisa: "Il dovere di soldato mi impedisce di prendere decisioni senza l'ordine del mio comando. Vi assicuro una risposta entro le ore 15 di domani".

E alle ore 15 del 19 aprile, in una giornata tiepida e di sole primaverile, un'autoblinda e due autocarri si fermano fuori paese provenienti da Pozzuolo. Scendono una ventina di soldati ed entrano in paese. In testa l'autoblinda con mitragliatrice, pronta ad intervenire nell'evenienza con le micidiali raffiche. La seguono una ventina di militari che imbracciano fucile automatico ed in fila indiana avanzano strisciando i muri d'ambo le file di case. Si fermano in piazza e ripartono diretti a Udine, dopo un sommario controllo per cui non si sono accorti, o hanno sottaciuto, della mancanza di due commilitoni che per non seguire la colonna militare si erano nascosti nel fienile di *Batistin*<sup>7</sup>. La gente, in maggioranza donne e bambini, assisteva ammutolita lungo la strada e

tra le finestre socchiuse, con la gioia del presagio che stava finendo la guerra.

#### Note

<sup>1</sup> Nella nostra zona, in fase di avanzata preparazione, nell'inverno '44-'45, un lancio di armi e munizioni, da parte degli Alleati, con appositi aerei, era localizzato sui prati, allora esistenti, all'altezza dei casali *Cjics*, oltre il canale Ledra verso Carpeneto. È poi stato annullato per l'installazione di una batteria di cannoni antiaerei, ai piedi del colle Breda fra Pozzuolo e Carpeneto. L'operazione fu poi realizzata nei *paludi* di Castions.

<sup>2</sup> Don Mauro, parroco di Santa Maria dal 31 al '49.

<sup>3</sup> Allora studente universitario, diventò poi medico. Tutti i partigiani avevano un nome di battaglia per non essere identificati. L'autore di questa memoria si chiamava "Bovo" e ricorda un "Miao" di Morteigliano.

<sup>4</sup> Veterinario di Pavia di Udine.

<sup>5</sup> Riguardano Santa Maria: l'assalto armato con sparatoria, fortunatamente senza vittime, contro l'abitazione del maestro Bruno Borghi, nominato tenente colonnello del fantomatico esercito della Repubblica Sociale Italiana. Oggi è la casa ristrutturata di Giordano Della Vedova (*Zantoni*), sulla via per Pozzuolo; il sequestro di formaggio in latteria, con ricevuta a firma di Andrea (Mario Lizzero); altro tentativo fu intercettato dalla guardia del corpo di Borghi e concluso con l'arresto dei due partigiani. Avevano avvertito il casaro di disporre cinque forme e tre chilogrammi di burro da consegnare entro due giorni ad un incaricato del ritiro.

<sup>6</sup> Spartaco (Manlio Cucchini) era comandante del Fronte della Gioventù, emissario del Partito d'Azione nella diatriba Osoppo - Garibaldi, che operò con interventi chiarificatori in seno al Comitato centrale del Corpo dei Volontari della Libertà di

Milano. Viveva nascosto con altra persona nella casa di Norina *dal Cuchil*. Erano considerati sfollati da Udine sottoposta a distruttivi bombardamenti.

<sup>7</sup> *Toni Batistin* (Marangone) andò il primo maggio sulla Pontebbana a veder arrivare gli Alleati e fu fermato da due partigiani. Protestando vivacemente per essere stato privato della libertà di spostamento, fu costretto a tornare a casa a bordo della camionetta dei due, con i quali aveva ammesso che a casa sua nascondeva i due disertori. I fuggiaschi furono prelevati e fatti prigionieri.



## I Cosacs a Sclaunic

Romeo Pol Bodetto

♦ Ta la primevere dal 1944, oltre che la guere e las sôs consequences che la int a passave in chei dîs, si à dovût sperimentâ su la piel ancje ce ch' a compuartave la ritirade da las armades todescjes dopo il 8 di setembar dal '43. Las trupes todescjes a vevin cun lôr soldâts di ogni nazion ocupade: Rumens, Slovacs, e ancje Cosacs.

Chei soldâts ch' a son passâts in Friûl te primevere, erin propit i Cosacs, ch' a viazavin cun cjars, cjavai e ancje las femines, ch' a ur preparavin il mangjâ. In Friûl an lassât une sie di muarts e di paîs brusâts, come Fors di Sot in Cjargne.

A Sclaunic, come che mi an contât sia puar me parî, sia Setimio Nazzi<sup>2</sup>, Dele Trevisan e tancj altris, son rivâts da la base cjocs, da Listize, e, rivâts su la Maleote, un pôcs a son lâts par la piste viers Gjalarian, altris viers Sclaunic, altris viers i Cjics e Orgnan.

Me pari mi contave che son rivâts là dal cjasâl di Ezio Tavan, dongje il bosc di Cassato fra Sclaunic e Gjalarian e, lassade la piste par la stradele di front il cjasâl, a son rivâts armâts fin

ai dincj, cul parabellum a tracuel. Cjapâde la int di cjase nestre, la an metude dute cuntri il mûr e, tignintrus sot mire dal mitra, an començât a fâ razie di dut ce ch' al ere di podê mangjâ: patates, farine, formadi e tal camarin dute la robe purcine, che ere pene picjade, parcè che al ere pôc che in famee a vevin copât il purcit.

Sot las scjales an cjatât dôs bicicletes. Une, gnove, chê di me pari, l' an portade vie, chê di puar me barbe Berto<sup>3</sup> l' an lassade, parcè che me barbe, essint çuet, al veve la biciclete cuntun sôl pedâl e cussi no l' an portade vie! Tornât a cjase me pari, ch' al ere lât a Risan in stazion a trasportâ materiâi par la Todt, savût ce ch' al ere sucedût, si è rabiât come une bestie: no tant par il mangjâ, che pûr al ere tant important, ma par la biciclete gnove, che in chê volte ere come la machine vuê.

E, cjàpât la curte, jù di corse a Listize. Al à clamât l'uficiâl todesc ch' al sorestave l'organizacion da la Todt: cjàpade une motocarozele, vie a fermâ la colone dai Cosacs che intant ere rivade fûr di Basilian. Clamât i

capos dai Cosacs e contât ce ch' al ere sucedût, chiscj furbos si son scusâts e an dite, come nuie fos sucedût, di ispezionâ la colone. Ma dopo un' ore, tal mieç di int ch' a cjalave rabiose e cui mitras simpri pronte a sbarâ, me pari e il todesc an cjatât dome cuatri musets. Scoragjâts, a son tornâts a Listize: me pari, avilît, al mostrave ce ch' al ere rivât a salvâ. Ma la int i diseve: "Ce ti parie, i sîs fortunâts che vi an lassâts vignî vie, che a podevin sbarâvi e butâvi jù tal ledron come cjans". Tornât a cjase, duçju i an fate fieste, parcè che erin za ch' a disevin rosari par ch' al tornàs san e salf, savint la brute fame dai Cosacs. Setimio Nazzi mi diseve che a cjase lôr si son fermâts a durmî e dopo vê mangjât e bevût come purcits, a binores, cuant ch' a vevin di partî, un al stave di uait e un portave vie ce ch' al ere. Setimio, che 'l ere taponât in cjamare cui siei familiârs, 'l à jodût chê sene lì e mi diseve che i an portât vie ancje i oufs dal gjalinâr, immaginâtsi ce fan ch' a devi vê vût chê int ali. Dele Trevisan mi à dite che ancje a cjase lôr ju an vûts a

durmî. E mi diseve che puar Min Rosade<sup>4</sup>, che 'l ere babio, al à vût il so ce fâ par ch' a no lu lassassin cence nuie, sia di robe sia di robe di mangjâ.

Son stâts altris câs, duçju ce pui ce mancul come chei ch' i vi ai contât. E jo i ai capît che tal cjâf dai Furlans i Cosacs son restâts tal nestri immaginari come i Turcs tal Mil e cuatricent, int predone e salvadie.

### Note

<sup>1</sup> Emilio Pol Bodetto, 1908-'65.

<sup>2</sup> Settimio Nazzi.

<sup>3</sup> Umberto Pol Bodetto, 1904-'73.

<sup>4</sup> Beniamino Tavano.



## Un viaç in timp di guere

**Giacomo Salvadori**



Di çampe: Anna Pertoldi in Faleschini, 1918; Dionisia Faleschini, 1927-'70; Licio Faleschini cul sigaret 1913; Clorinda Comuzzi in Faleschini, 1884-'70; Maria Macor in Faleschini, 1911-'97; Domenica Faleschini la mestre Ghine, poetesse, 1918-'60; Ennio Faleschini, 1909-'75; Lelia Faleschini in Salvadori, informadore de ricerche di Jacum, 1924; la frute e je Erminia Faleschini cumò in Nogarino, 1938; il frut Nevio Faleschini, 1944; il cjan al à non Flick

♦ **Mê none e conte:**

"Al ere l'an 1942. La guere ere za scopiade di doi ains e jo e altris mei fradis si erin metûts in viaç par Milan, parcè che ca no si cjatave lavôr. A Milan e ere a stâ mê sùr, che si ere sposade cuntun dal lûc. Cjase sô, cuindi, o vin podût mangjâ e durmî.

A dî le veretât i vivars no erin masse, parcè che par vè di mangjâ bisugnave vè une tessare. Al lavôr si lu cjatave avonde facilmentri, ma al mangjâ tant di mancûl.

Nô o erin une famee di sis personis e dutis zovinis e in buine salût e, in plui, plens di fan. Cussì, une di, i mei familiârs e an pensât di mandâmi me (che o eri le plui zovine) in paîs a fâ scorte di farine, di cjar, di gras o di cualchi salam (parcè che a chel timp si tiravin sù tantis bestiis).

Rivade a Lestisse, o ai vedût che mê mari e veve tirât sù e ingrassade cualchi ocje dipueste par nô. Cussì e à copât le ocje plui grasse, le à taiade a tocs, le à cuete, le à metude ta un grant vâs cun in bande ancje al gras (che a nô nus plaseve tant), e à fat sù un cussin ator ator dal vâs par no che si rompi, e dopo

lu à leât ben.

Te valise, mê mari e veve metût ator ator dal vâs tancj fasûi, par no fâ cjapâ tancj colps al vâs. Ator de valise, dopo, e veve metût cualchi salam.

Chê atre valise, invezzi, le veve emplace di farine di blave par fâ le polente e tantis atris robis. Cumò, però, bisugnave pensâ al viaç, parcè che di Lestisse a Latisane no erin mieçs di traspuart. Cussì un me cusin mi à partât fin a Fraforean cuntun cjaual e un cjaruç parcè che al veve lavôrs di fâ tai cjamps e nol podeve partâmi fin a Latisane piardint une di di lavôr.

A Fraforean al ere a stâ un me barbe, e cussì o ai fat une fermade a saludâ ducj i parincj.

Ancje là mi an dât di mangjâ: mê agne e à copât un cunin e un poleç, mi à dât cualchi pagnote di pan e dopo vie a cjalcjâ dut te valîs; les vin leadis cun spai e cinturis par no che si rompessin o si viarzessin. Finalmenti e je vignude le ore di lâ a cjapâ al treno e un zovin dal paîs si è ufiart di partâmi le valisis: les à metudis su doi graincj partepacs e vie cun dutis le mêis cusinis e cusins fin a le stazion. Par dute le strade o vin ridût e scherzât, tignint presint che ta chel periodo li e ere le guere.

Sul treno al ere plen di zovins militârs. I trenos a ché volte e lavin planc, ancje par colpe dai bombardaments e dai alarms. O soi rivade a Mestre dopo cuasi siet oris e



li o ai cambiât treno. O ai vude le fortune che mi an judade a partâ le valisis chei zovins militârs che erin in treno cun me.

Ma cul spostâ le valisis straplenis (che erin di carton), si è viarte une piçule buse e e an començât a colâ planc planc cualchi fasûl. Jo no savevi ce fâ, o eri dute rosse e sudade e mi vergognavi tantissin. Une femine, daûr di me, e cjapave sù i fasûi e ju meteve te borsete, invessî un'altre, plui gjentile, e taponave cuntun pôc di cjarte le busis te valîs.

Cuant che al treno al è rivât a Milan (finalmenti) chei zovins militârs mi an judât ancjimò a partâ jù le valisis. Mi soi cjalade ben ator parcè che o eri sigure che cualchidun al sarès vignût a cjomi...e invezit no ai cjatât nessun. Alore o ai provât a partâ le valisis di bessole, ma dopo pôc timp si son rots i manis. Io no savevi ce fâ, o ai preât ducj i Sants e dopo o ai clamât un fachin che mi à partât le valisis fin fûr de stazion.

Li di fûr, purtrop, mi à fermât le finance, che controlave le valisis, parcè che ta chel periodo li e ere tante int che faseve marcjât neri.

Mi à ordenât di viarzi le valisis e plui lu preavi par lassami stâ parcè che, se no, no varès plui podût siarâ le valisis, plui si insospetive. Cussì, intant, o ai viart le valise che veve farine e pan. Intant o contavi le mê storie a le finance: une famee

furlane cun tancj fradis, sence plui al pari, vignûts a lavorâ a Milan. Dopo o ai pensât di regalâ une pagnote al finanziâr e une al fachin, cussì, finalmenti, o ai podût tornâ a siarâ le valisis, leantlis ben. Intant o ai tornât a spetâ cualchidun. O eri sigure di cjatâ mê sùr. Infati mê sùr e ere, e mi stave ancjimò cirint in stazion. No si eri cjatadis parcè che jê e veve sbaliât binari.

Dopo un pôc, come par incjant, mi si è presentât devant un siôr cuntune biciclete cul partepacs daûr. Mi à domandât s'o vevi bisugne di aiût, cussì o ai acetât al so invît. Dopo vè cjariât le valisis, mi à domandât dulà ch'o vevi di lâ. Cussì o sin partîts: lui in bici e jo a pît. O corevi cun dut al flât ch'o vevi, e o profitavi dai semaforos ros par cjapâlu, parcè che o vevi tante pôre che mi partàs vie le valisis. A chel timp al ere pôc trafic a Milan, e cuindi si vedevisi di lontan.

Cuant ch'o sin rivâts devant de cjase di mê sùr, in chel moment e stave rivant ancje jê, dute preocupade par no vêmi cjatade in stazion.

Jê e ere sigure che jo o sedi stade su chel treno, parcè che cussì i vevi scrît. A ché volte no si podeve telefonâ, parceche i telefonos no esistevin, pensait cuindi ce ansie che veve! Cuant che si sin vedudis o vin businât e si sin abraçadis a lunc. Cussì al siôr de biciclete, come prime al fachin, nol à volût vè bêçs. O ai pensât, e o soi ancjimò

sigure, che son stadis le preieris di mê mari a judâmi in chiste avinture. Cui mei fradis, dopo, o ai ridût tant e a lunc, par tant timp".

Chist racont, che mi à fat le none, mi à diviartût tant e mi à fat rifleti su cemût che je cambiade le vite vuê.

#### Ringraziamento

O ringrazi di cûr le none pal amôr e le dolcece che e à vût tal contâmi chist bielissim racont.

None : Lelia Faleschini  
14/10/1924, so fradi Licio  
21/07/1913, sô sùr Assunta  
13/05/1911 – 14/02/2000



# El borc di là in sù Memories di Tite Cjaliâr e Norine Florean

Luciano Cossio



S. MARIA SCLAUNICCO - Via Pozzuolo

Sante Marie, in borc là in sù, via Isonzo. Chel là in jù, via Montello, al è stât descrit tes Rives di ampassât

♦ Il borc di là in sù a Sante Marie, vie di Puçui o via Isonzo. Da la place lant in sù:

Curtîl di Rosute, androne di Carulon e dal Bacan

Une volte erin a stâ chei di Rosute; Rose ere une femenute piçule, in parintât cun Perine Fantin e sùr di Regjine, mari di Pie e une Regjine lade a Puçui; cumò 'l

è a stâ li Aldo Carulon cu la famee. La none di Aldo, Caruline, ere grande e gresse e par chel è diventade Carulon e a ere a stâ cun Vigji prime sot la lobie di Menon, li che dopo 'l ere lât Guido el Lulo.

Sandron al veve un sarè ch'al lave a cjoli scarpes a Udin. Une volte che Carulon ere sentade e indurmidide sot la lobie, Sandron i à

passât sui pidons: jê a è saltade sù e lu maludive, lui corint vie al rideve voltantsi indaûr...

Carulon e Vigji a vevin un frut, sposât cun Sunte e muart zovin: i à lassât 3 fruts: Rico, Aldo e Dante; e Sunte a scugnût lâ a sarvî par vivi. Di là, ta la stesse androne a sinistre erin chei da la Zine, Taresie, restade vedue avonde adore cun dôs

frutes, Sunte e Lidie, ch'a son partides adore a sarvî pa l'Italie. Là insomp erin a stâ un omp e une femine cun dôs fies sposades vie, une a veve murosât cun Zaie, fradi di Fermo.

Ta chê atre androne a destre, viars Nardon, ere a stâ Anute la Ciote, sul cjanton une stanzute di pît sù, cun Bepo Moret, clamât el Cimiot; an vût dôs fies, Marie la Ciote, ch'a à vût Bruno cundun di Udin, Emilio Capitanio, lâts a stâ dopo la guere ta las cjases Fanfani a Sant Svualt; e Regjine Çuete, lade vie vedrane. La cjase di Aldo Bacan e Lidie ere une cjase di chei di Cont; dal 1917 al '23 son stâts a stâ Rico di Bine cun Marie Bonàs e fruts, Tite Cjaliâr, Renato e Marino.

Durant la guere Rico 'l ere lât a vore cun Bepo Cimiot a Cjampfuarmit a fâ l'aeropuart, a pît s'intint: "Siete contenti della paga?" ur veve domandât un cjapitani dal Gjenio. E Bepo: "Sì, signor capitano! Anzi io lo ringrazio!". E cussì el cjapitani ur à fat vé 5 sentesims l'ore in plui, la pae ere cirche un franc in di.

Cumò ta chê cjase a son restâts Berto el fi cu la femine Anna Sperin. Di là dal Bacan ere a stâ la famee di Pieri Purcitar e Checo Dûr, Angjeline e Marie. Cumò 'l è a stâ el fi di Checo, Valerio, cun sô mari Regjine e la femine Loretta, di Puçui. Plui in là erin las



stales cu la vacjute, gjalinârs  
e cjôts.

I cjavai ju vevin nome i  
grancj contadins come  
Batistin, Gardenâl, Bete,  
Maçon, Garzel, e a 'nd erin  
nome 4-5 mus: chei di  
Mesai, Capat, Tabachin e  
cualchi atri, chei di Mosse a  
vevin un mûl par lâ pai pais  
a cjapâ sù fiar, straçs e atri.

#### La cjase di Cont

Barbe Ustin Cont (Lenardis),  
pari di Ciso, Lilo, Ide e Lene,  
cun so fradi Tite, stradin  
comunâl, pari di Milie, ch'a à  
sposât un bergamasc e a ere  
lade a Bergamo.

Milie di Cont a contave,  
cuant ch'a vignive a Sante  
Marie, a las sôs amies che la  
scudiele a Bergamo a è  
"scodella" e la sedon  
"cucchiaio", come ch'a i  
veve insegnât l'omp: jê no  
saveve ne lei ne scrivi, come  
cuasi dutes las femines une  
volte. "Tant à di restâ cjase",  
a disevin i gjenitôrs, e no  
coventave ch'a les a scuele.  
Ta chê volte pal mont (e a fâ  
la nae pa l'Italie) a lavin  
nome i mascjos. Pio Favot a  
la femine Gjilde ch'a voleve  
lâ in Meriche cun lui: "Ta la  
grame tu sês nassude e ta la  
grame tu âs di murî!".

Li di Ciso di Cont, dopo la  
Grande Vuere (prime ere li di  
Nardon), ere la Coperative,  
che dopo ancjîmò ere li di  
Lilo Cont, di là dal puarton, li  
che cumò è Ondina Visonà.

Gjestôr li di Ciso 'l ere Bepo  
Trigat di Gjalarian, clamât  
Bepo Garoful, che tal '32,  
cuant ch'a vevin siarât la  
Coperative, 'l à dat un cuart  
di asêt a Pieri di Piso, ch'al  
voleve un cuart di vin  
proibît: "E tu dâmi un cuart  
di asêt!" e l'à parât jù intun  
flât, paiât, e suiât las  
mostacjes cu la manie.  
Tite Cjaliâr, frut, 'l ere lâs sot  
scûr a cjoli petrolio pal  
lampion e Bepo i a dit cun  
malegracie: frut, tu âs di  
vignî di di, che se no las  
mans a pucin di petrolio a  
chei ch'a bevin vin!

Li di Lilo Cont la coperative è  
stade fin al '36, cuant ch'a  
an finît di fâ sù chê gnove, di  
cumò. Ciso Cont 'l ere a stâ  
cu la femine di Listize, Marie  
Pertoldi e tancj fruts, Checo,  
Cisire, Silvano, Feo, Ustin,  
Ofelie, Bruno, e al lavorave  
tal bocjon, li ch'al à lassât  
une gjambe. Cumò è restade  
nome Cisire, dopo la muart  
di Beput Malisan (Pucete),  
cun lui à vût dôs fies, lades a  
stâ vie. Tai ains '60 ta la  
stanzie cu la puartute dongje  
da la jentrade di cjase 'l ere  
Bepo, barbîr di Morteau.  
Dopo ch'a an comedade la  
cjase la puarte è sparide.  
Pal puarton a jentravin chei  
di Malisan, la famee di  
Bertut, ch'al à cjapât sù fiar  
vecjo e bandarots fin ch'al è  
lât a vivi e a murî ta la cjase  
di ripôs a Codroip.  
Lilo di Cont al veve cjot  
Gjeme Zanine e al veve vût  
cinc fîs, Dermine, Iside,  
Ermes, Rino e Luisa; dopo  
Rino cun Marie di Gjenio e

une frute, lâts in Americhe.  
Cumò al sta Adriano cun  
Ondina e 'l frut.

Di là 'l ere el curtîl di Favot:  
Ustin 'l ere sot la lobie e  
parsore la lobie par dentri al  
veve fat une meridiane; lui,  
omp di mont, balarin,  
inzegnôs e ateo al veve  
maridât Sese, clamade la  
Santissime, femine di cjase e  
glesie, e vevin rivât a fâ doi  
fruts, Argentine e un mascjo  
muart zovin; di là al stave  
barbe Vigji cun so pari Tin, la  
femine Fabile e doi fîs, Vigje,  
muarte zovine, e Gjrolamo,  
emigrât in Venezuela dopo  
sposât cun Sabelute Menon  
e vê vût cinc fruts, Nadalin,  
Luigino, Valeriano, Italo e  
Joselito.

Tal curtîl a destre ere a stâ la  
famee di Checo Favot, pari  
di Pieri, Pio, Ustin., e  
insieme in famee son  
restades tai ains '20, cuant  
che i omps erin in Americhe,  
ancje Gjilde cul frut Otelo,  
femine di Pio, Vigje Bonàs  
femine di Pieri, Sese femine  
di Ustin; a sinistre la famee  
di Tin Favot, Vigji, Fabile e  
fruts, là insomp erin las  
stales e tiezies dividudes, ma  
el curtîl in comun.

Otelo Favot al conte ch'al  
ere sul cjast cun sô mari  
Gjilde, sô agne Sese a fruçâ  
panoles; di là sù las femines  
an viodût che barbe Tin al  
cjoleve cu la forcje grame  
che lôr no vevin fat tal Viulin,  
cjamp di Tin, ma vie di  
Selve, e i an fat dî al frut pa  
la barconete: "Barbe Tin, chê  
grame li no è fate tal Viulin!"

Li di Tin è restade Sabelute  
cun trê fîs.

Cumò li di Ustin a è restade  
Eme, femine di Dante, fi di  
Argentine, i fîs son lâts vie;  
jê veve metude sù une  
fiorerie e dopo par pôc timp  
'l è stât un studi dentistic.

#### El curtîl di Michilîn

Sot la lobie erin a stâ Bepo  
(el Micul), a Rome, Pieri,  
pari di Norma, Marie, femine  
di Bertut Avost, Toni, in  
Argentine, e Dele, a  
Gjalarian: lôr pari Bepo 'l  
ere stât in Argentine dopo  
la grande vuere e 'l ere  
tornât malât dopo la  
seconde vuere; la sô femine  
à tirât sù la famee di  
bessole, fin che Pieri tal '36  
'l è lâs in Abissinie e dopo in  
ferovie e Bepo ta la pulizie a  
Rome.

A destre tal curtîl viars la  
place erin a stâ Gjildo muini,  
Meni Michilin, Mariane e  
Gjuliane; cumò al è a stâ  
Gilberto, ch'al à restaurât,  
cu la femine Dolinda e doi  
fruts.

A sinistre da la lobie 'l ere a  
stâ Tite Michilin, pari di  
Agnul e Mie; cumò 'l è  
Fermio Zantoni cun Lenute  
Mistruç; un fi, Pasquale, 'l à  
fat sù une cjase insomp e  
l'ort.

Plui in là viars Batistin 'l ere a  
stâ Galisto Michilin cun  
Venute di Cossar, e an vût  
Vigjut, gjestôr da la  
Coperative dopo la Seconde  
Guere, Rita e Gjino. Cumò 'l  
è di Fermio.

La cjase di Michilin à vût el







La famee di Bonàs denant la palacine tal di dal cincuantessim di gnoces di Bepo Bonàs e Minighine di Cont. Di çampe adalt: Marino Condolo, 1920; Tite cjaliâr, 1915; Rico di Bine 1887; Sunte di Mortean (Della Negra); Vitorio Bonàs, 1915; Dante Bonàs 1921 (v. pagjinis finâls di chest libri). Te file di mieç: Jado dal Fari; Amedeo, Beput, Marie.

File sot: une di Cjap; Bruno di Bine, 1931; Jacume Cavalot; Bepo Bonàs; tal mieç Ligjo Bonàs; Minighine; Fazio 1889; Sunte Sperin che à intal braç Bernardino. Tal mieç di Fazio e Sunte al è Roberto

fûc dôs volte, subite dopo la seconde guere e un'estât tai ains '50.

La prime volte mi visi di Agnûl ch'al tirave i clas tal mûr nerî di fun, la sere prime eri corût sul puarton e vevi viodût dut un fûc ros par là in sù; la seconde volte eri cui amis a zuâ di balon sul Cumunâl, a colp si à viodût la folc e subite dopo vignî sù fun; lassât di corse balon, cjapât la biciclete e vie di corse a fâ cjadene dal ledron cui podins intant ch'a spietavin i pompîrs.

#### El curtîl di Tilio

Une volte al ere a stâ un cert Franz, lât dopo a Udin; dopo Chilo Moro (dal Lunc) fradi di Vigji e Ilio, cu la femine, al à vût Marzelinone, ch'a à sposât Tilio di Cjarpenêt e vût doi fîs, Manlio e Achille. Lôr nono Chilo 'l ere muradôr, muart impirât intun puarton di fiar. Cumò 'l è a stâ Tilio cu la seconde femine, Marie di Manzan.

#### El curtîl di Batistin

Tite, el vecjo, 'l ere a stâ cu

la femine e doi fîs, Toni e Vigji, lât in Argentine, trê fies, Tunine, a Mortean, Eme e Catine; Toni 'l à sposât Vigjiute Pelizzo di Faeles, an vût cuatri fruts, Tite, Enzo, Corrado e Armando; Tite 'l à sposât Milvia di Mortean e vût cuatri fruts, Ermes, Claudio, Livio e Walter. A è une da las ultimes famees di contadins dal paîs (cumò ch'al à siarât ancje Elio Fantin, a restin nome Batistin, Bonàs, Franco Leon, Maçon).

A ere une famee benestante e nomenade ancje pai predis di vecje e gnove gjenerazion.

La stale à vût el fûc tai ains '80.

#### El curtîl di Toni guardian

Di là di Batistin, pa la androne si cjatave la puarte di Pieron, pari di Mercedes, Italo e Gjemo, in Australie; ta la seconde puarte al stave Toni, guardian durant el Fassio, cu la femine Olghe e i fîs, Bruno, Delie, Ginelda, Regjine, Luigina, Donato e Franco. Cumò su la strade 'l à regolât Franco cu la femine Doris, svizare, e an vût 3 fîs, Marco, Monica e Gabriella.

Chei di Bedache erin a stâ dentri, viars Peressan, Vitorio e Vigji; el prin al veve sposât Albe e vût doi fîs, Argia e Zinio, Vigji al veve sposât Regjine di Jacume e vût 3 fîs: Brune, Palmin lât in Canada e Vitorino. Cumò 'l è a stâ li Vitorino cun Liliana di Coder.

#### El curtîl di Peressan (i Digos)

Clorinde e Bepo a vignivin di Colorêt, la cjase ere da l'Agrarie di Puçui; prime ancjimmò erin chei di Cjaponit, pari e mari di Gjino Maran, Guerino Balin, Mino e Noti e Niti; Clorinde e Bepo an vût Pieri, Gusto, Danilo, Sisto, Fioreto, Elio e Gjovanin, Norine, Tarcisio; dopo i fîs si son sposâts e lâts fûr; 'l ere restât nome Sisto cu la femine, la Nine Bafin e i fîs Claudina e Bepino. Cumò nome la Nine cul fi. I Digos a



son stâts inzegnôs e  
stramps, a savevin incalmâ e  
tignî las âfs.

El curtîl di Favot

Une volte ere la cjase di  
Cecon, fradi di Tite Batistin,  
e di Vitorio so fradi, cun Eme  
e Lidie, la fie. In afit son stâts  
ancje Toni Vuardian e Vigji  
Çuc cun Rose e i fis fin al  
1929, cuant che Pio Favot,  
tornât da la Meriche, 'l à  
comprât la cjase.

Durant la Grande Vuere erin  
a durmî soldâts sul cjast e  
durant la Seconde Guere  
son stâts Davide dal Sindic  
cun Albe e i fruts; intune  
stanze al durmive ancje un  
uficiâl todesc dal '43.

Prime da la Seconde Guere  
erin vignudes in afit ancje  
dôs mestres, la Bulfoni e la  
Borghi.

Pio 'l ere cu la femine Gjilde  
e el fi Otelo fin al '44, cuant  
che Otelo 'l à sposât Norine  
Flolean, an vût doi fis, Dante  
e Silvana. Cumò a son a stâ  
dome Otelo e Norine.

La cjase di Çuc

Prime 'l ere un cert Benigno  
Mistruç, cun pari e mari,  
dopo el '25 son emigrâts in  
France. A son rivâts di  
Manzignel Vigji e Rose Çuc  
cun tancj fruts: Anute, Tilio,  
Angjeline, Mario, Gjenio,  
Gjino, e an lavorât a lunc el  
ort dal plevan e Anute a lave  
in biciclete fin a Udin a vendi  
verdure par parâ indevant la  
famee, i fruts Carlo e

Gjorgjo, a sarvî là dal  
onorevul Bressani; el omp  
Danilo 'l ere ator pal mont.  
Cumò a è restade nome  
Anute, simpri in gamba cui  
soi 86 ains.

El curtîl di Mistruç

Ta la prime puarte su la  
destre dopo la lobie ere  
Noemi cun Tin e las fies  
Rosalba, Fernanda e Sandra.  
Cumò 'l è Franco, un omp  
dinamic di Palme.

Plui indenti 'l ere Agnul  
Magrin cun Irme e tancj  
fruts: Orietta, Tilio, Lina,  
Bianca, Esterina e  
Antonietta.

Cumò la cjase l'è comprade  
Massimiliano.

A sinistre erin chei di  
Mistruç, Pieri, Massimin e Ilo;  
Pieri 'l à sposât Sunte Pelôs  
e an vût cinc fruts, Primo,  
Roberto, Lenute, Luigina e  
Daniela; Massimin 'l à cjolt  
Marie Cerizzo di Coder, son  
lâts in sud Americhe là ch'a  
son nassudes Vilma e Nelida;  
Ilo 'l à sposât une sùr di Toni  
Bepo e 'l è lât a stâ a Udin.  
Cumò a stan Nelida, el zinar  
Mario cui fruts, dopo la muart  
di Assunta, fie di Nelida e  
Beput Bonàs; ta la cjase dal  
pari 'l è Roberto cu la femine,  
Rine Mucin; plui in là al sta el  
fi Enos cun Manuela.

Chei altris fis e fies son lâts  
fûr di famee e cjase.

El curtîl di Cjaponit

Prime 'l ere a stâ Pauli  
Capat, al vendeve pomes e

dopo el '30 'l ere lât a Biele e  
al veve lassât la licenze a  
Berto, pari di Mario Capat e  
omp di Vigje di Cjasieles.  
Da la colonie di Peresan erin  
lâts li a stâ Toni Cjaponit cu  
la femine e i fruts: Gjino,  
Anzule, Mino, Guerino, Meni,  
Niti, Noti e Delfine, femine di  
Fonso Bisteche.

Dopo 'l è restât Guerino  
Balin cun Silvie Favot; cumò  
li al sta Pierino Mistruç cun  
Sandra di Flambri.

Plui in là ere la cjase di  
Gjovanin ospedalin (el Ors)  
cun Catine di Cossar e i fis:  
Zaie, in France, Noemi,  
femine di Tin Volade, Fermo  
e Marie, femine di Bepi e i  
fruts: Ferucio, Dino, Luigino.  
Cumò 'l è a stâ Dino cun  
Claudia e Matteo.

Fermo cun Wilme Blasot 'l  
ere a stâ cun so pari fin ai  
ains '50, ducj i fruts i an vûts  
li: Eda, Oscar, Niveo,  
Teresine e Adelio.

Tal curtîl Fermo al tignive ta  
la bieles stagion el bancut di  
cjaliar e li al lavorave cun Tite  
cjaliâr (1932-35), Secondo di  
Jacume, Ustin Urbanet e li  
an viodût la dimostrazion di  
proteste da las Rosones di  
front, pa la cooperative  
siarade tal estât dal 1932<sup>o</sup>.

La cjase di Cinisiti

Bepo cu la femine, Tite,  
muart zovin, Argentine,  
Marie Tabachin, Beput e  
Setimo.

Beput, contadin, al veve  
sposât Mariucci di Bafin e al  
veve vût doi fruts, Denis e  
Ameris. Dopo, Beput 'l à fat

sù la cjase di front di Bonàs  
insomp dal paîs; li 'l ere  
restât Setimo, muart dopo  
colât da l'armidure, e a è  
restade par un pôc la vedue,  
Ernesta di Valvason cu las  
dôs frutes fin ch'a à sposât  
un Gras di Puçui.

Dopo son vignûts une famee  
di Cuargnûl, Albe e omp, cui  
fis Renato e Gjorgjo. Cumò a  
son li nome omp e femine.

Ta la stale di Cinisiti, sul  
cjanton, 'l ere lât a stâ, dopo  
tornât dal Belgjo, Palmin  
Caisâr cu la femine Ines Tirel  
e dôs fies, Gabriela e  
Graziela, ch'a an fat sù dopo  
ognune une cjase daûr i orts;  
li di lôr 'l è a stâ cumò un  
forest, architêt Glauco  
Agosti, ch'al à regolât.

Di là dal Ledron 'l à fat sù  
une vile Elio Zantoni tai ains  
'60 e cun Angjeline Sabinute  
'l à vût une fie, Manuela, ch'a  
sta cul omp e cuatri fruts.

Di là di vie di Braide 'l à fat fâ  
sù la vilute Luigino, fi di Toni  
Freceschin e 'l à lavorât di  
idraulic e vivût cun sô mari  
Otavine di Moro. Cumò la  
cjase è vueide.

Plui in là, lunc la strade, è la  
cjase di Zaneto Magrin  
(Gjovani Boem) fate sù tai  
ains '20, cu las fies  
Gjoconde e Regjine, ch'a à  
maridât Stiefin di Pleche, tal  
'25 son lâts a Biele, come  
tancj atris di Sante Marie. Lu  
veve clamât là Nino di  
Pleche, clamât el Bintar par  
vie ch'a ju mangjave ducj e  
al stave vie ancje d'unviar  
("winter" in todesc).



Sul Nino, puar, muart  
marinâr in guere, a contin  
tantes stories, sô sùr  
Argjentine a dîs ch'al ere  
vivarôs e legri, ch'al viveve a  
la zornade e 'l ere un pôc  
zercandul. Un an, al conte  
Tite Cjaliâr, al rive cjase a la  
fin dal unviar cuant ch'a ju  
veve mangjâts ducj e a ere  
l'ore di tornâ a partî pal  
mont. Milio, so pari: "Orpo  
fi, ce vuelie dî?". Nino: "Eh  
pai, soi restât cence bêçs!".  
Milio: "Malie, met sù alore  
polente par trê!".

Dopo ere a stâ Gjoconde  
cun Redento Zanine e i doi  
fis Franco e Ardelio.  
Cumò la cjase è vueide,  
Ardelio 'l è muart e Franco 'l  
è vignût a stâ ca in ju.

Une volte, la ultime cjase dal  
paîs ere chê di Cinisiti; Beput  
'l ere a stâ cu la femine di  
Cjarpenêt. Cumò 'l è a stâ so  
fi Denis cun Nadie e cuatri  
fruts, Lorenzo, Flavio, un altri  
frut e une frute.

A sinistre, su la strade gnove  
par Puçui a è la cjase di Tin  
Buian, omp di Rine; a è  
stade fate sù tai ains '60.  
Cumò a è Rine cul fi Silvano,  
cun Nerina di Quinto.

Vignint plui in ca, a è la  
cjase dal sergente, cuant  
ch'a erin comandants da la  
polveriere sul Cumunâl:  
prime Vincenzo cun Anna  
Sclopetin, dopo Angelo cun  
Ade, ta l'ultin Carlo Cornetti  
cun Luigina Gardenâl e i  
fruts, Mosè, Arianna e Sara.  
Cumò al pâs ch'al vedi

comprât dut el Cumun di  
Mortean.

Plui in ca è la cjase di Ilva e  
Primo Job, fate sù tai ains  
'70, cuant ch'a erin in  
Svizare; an vût doi fruts,  
Loris e Carlo, ch'a son lâts a  
stâ fûr, ma in paîs.

La cjase di Bonàs

È stade fate sù tal 1911 e a  
ere une volte l'ultime cjase  
dal paîs. L'à fate sù Bepo  
Bonàs cui fis, dopo tornâts  
da l'Argjentine. Bepo al veve  
sposât Minighine<sup>3</sup>, sùr di  
Ustin Cont, pari di Ciso, Lilo,  
e vie indenant, e al veve vût  
3 fruts: Fazio, Leon e Pio, e 2  
frutes, Marie, la mari di Tite  
Cjaliâr e Vigje, la femine di  
Pieri Favot, lâts in Argjentine.  
Ancje Fazio, Leon e Pio erin  
lâts in Argjentine, ma nome  
Fazio 'l è tornât; 'l à sposât  
Sunte Sperin e an vût ancje  
lôr une schirie di fruts,  
Vitorio, la Nine, Dante,  
Beput, omp di Nelida  
Mistruç, Medeo, omp di  
Malie di Mabile, Ligjio, Marie,  
lade a marît a Vuir, Roberto  
e Bernardino a son in  
France. Cumò a son a stâ  
Ligjo e Medeo cu la femine,  
ch'ai à dât ancje tancj fruts e  
biei, 3 par sorte (Gisella,  
Fabiola, Carla, don Marco,  
Daniele e Ilario). La cjase par  
fûr à ancjimò la struture  
origjinarie, mûrs di clap e  
modon ta las spaletes e  
cjantons; fûr, in Cjarande an  
fat sù un capanon, la stale.

Plui in là par vie di Selve è la

cjase di Franco Leon, fate sù  
tai ains '70, ch'al è a stâ cu  
la femine Renata di Sclaunic.  
I fis a son Cristian, David e  
dôs fantates, zimules.

Plui in ca fra Bonàs e la  
palacine an fat une strade  
cun vilutes, ta la prime  
Massimiliano Mistruç cu la  
femine di Mucin e 2 fruts,  
dopo Achille cun Regina di  
Vilecjasse e el fi Patrick,  
musicist. Dopo Vado dal Fari  
cu la femine e une frute  
sposade vie; di front 'l è un fi  
di Primo Job cu la femine e  
dôs zimulutes, plui in ca  
Renato Cuargnul cun femine  
e fis.

La palacine

È stade fate za sù tai ains '30  
da Marie Cavalot, sùr di Sese  
di Pascual, dopo lade a Milan.  
Dal '36 al '38 'l è stât Vigji  
Favot cu la famee. Li 'l ere a  
stâ Bruno Borghi, mestri e  
podestât, dopo el 8 di  
setembre dal '43 fin al '45,  
cu la femine, ancje jê mestre,  
e doi fruts.

Marzeline Florean a ere  
durant la fin da la guere a  
sarvi li di Borghi cuant ch'al  
ere podestât. Une matine  
doi forescj i an domandât a  
Marzeline: "Isal a stâ chi  
Borghi?". Jê à dite di sì,  
ch'a lave a clamâlu, ma  
intant à viodût ch'a tiravin  
fûr la pistole. Alorè è lade sù  
pa las scjales ch'a erin  
ancjimò a durmî; Borghi 'l à  
cjapât el mitra, è sucedude  
dute une sparatorie;

Marzeline dute spauride ere  
lade cu la mestre e fruts a  
platâsi in cantine, fin ch'a è  
tornade la calme. La  
palacine, une bieie vile cun  
terace, parafulmine e  
gornes, à vût a lunc sui  
mûrs i segnos da las  
palotules. Prime da la guere  
chei di Bonàs an fat une  
foto di famee devant.

Dopo l'à comprât Gjordano  
Zantoni, ch'a l'à  
rimodernade une vore; al  
sta cun Adele Moro e 5  
fruts, Maria Grazia, Cecilia e  
Alessandra, lades a marît,  
Daniele e Tomàs.  
Vie di Selve jê la cjase di  
Nardin dal Fari, fate sù da  
Pieri Maçon (1908), dato che  
Nardin 'l ere in Gjarmanie.

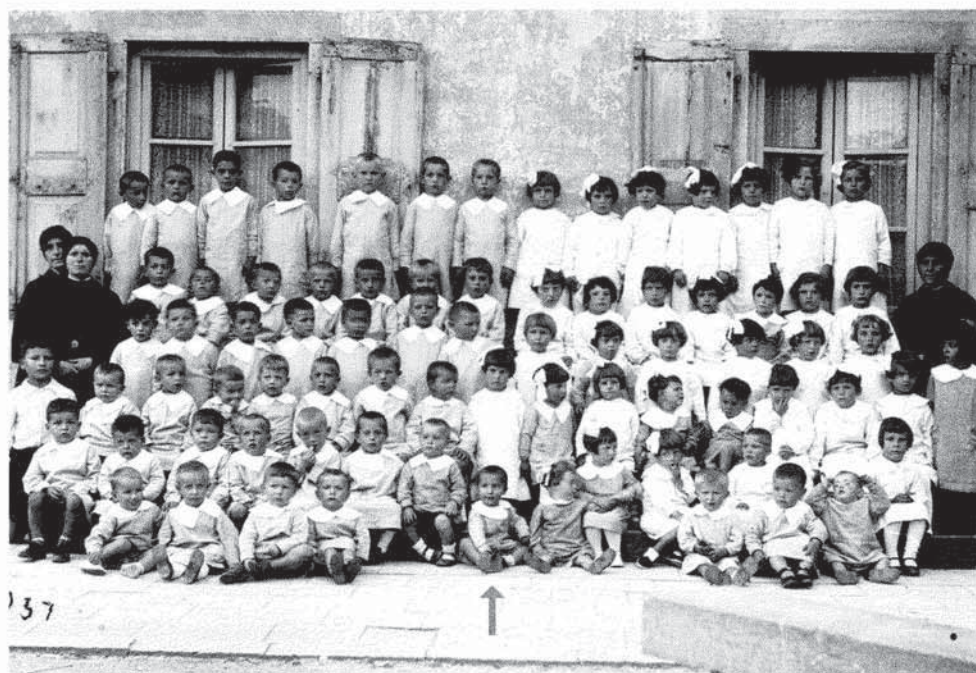
Tai ains '20 Tite cjaliâr cun  
Alcide Favot al lave a cjapâ  
sù ûfs par cont di Doro  
Tabachin e al lave ancje là di  
Nardin, ch'al veve spes ûfs,  
1 carantan (5 sentesims) par  
ûf e d'unviar une palanche  
(10 sentesims) di guadagn a  
vendiju, paiât dôs palanches  
a l'un al paron. A la  
mascarade dal '35 a vevin  
cjapât sù tancj ûfs, e ju an  
vendûts a Vigjut dal  
Tabachin, ce ch'a ur  
permeteve di fâ la fieste e  
paiâ el sunadôr e lâ ator pa  
las ostaries (a vevin 10  
francs paromp e une  
gjaline).

Nardin al veve sposât Fedine  
Beltram e vût 2 fis, Aldo e  
Ulivo, dopo restât vedul al  
veve cjot Zile Favot e vût  
Fedine, Ulivo e Vani, Gjovane.



So fradi Pascolon al veve sposât Sese Cavalot, sùr di Marie Cavalot, parone da la palacine, e vût 5 fruts, Rome, Sunte, Pascual, Jado e Renze. Tai ains '20 an fat sù la cjase di Pascual, daûr, dopo ch'a si ere dividût cun Nardin. Ta la cjase di Nardin l'è restât Ulivo fin ch'al è lât a vore in Gjermanie. Cumò 'l è Vani cu la femine Marie, e al à regolât la cjase: a son li ancje el fi Roberto cun Lucrezia, Simone e Valentino.

Cemût che 'l è stât cjàpât Ulivo da Fari al 12 di fevrâr dal '45. Ulivo 'l ere lât a sintî la radio li di Pieron; cuant ch'al è tornât fûr a scûr, 'l ere za el coprifuoco, l'à sintût vignî da la place la ronde dai todescs cun Bruno e lui 'l è scjampât dentri tal curtîl di Bedache. Par sen o par pôre 'l è lât a spandî l'aghe li dal ledan, ma, come ch'al sucêt, i à scjampât ancje un pêtu fuart, ch'a lu an sintût fin su la strade. La ronde lu à fermât e menât in preson a Udin cun Aladino, ch'al ere lât a morosâ par là in jù, e atris doi dal país cjàpâts li di Bete. Son stâts liberâts a la fin da la guere, el prin di mai. Ma an corût el riscjo di finî in campo di concentrament. Tal procès cuintri Bruno Gjenio, Ulivo 'l ere a testimoneâ, 'l à contât dut el fat, ch'al à fat ridi ducj. Ma lui dut serio: "Al diseve ancje barbe Pio: une pissade cence un pêtu è come el ladric cence asêtu!"



Fruts al asilo di Sante Marie. La frece e segne Renzo Gardenâl

#### El curtîl di Piso

Vie di Selve, di là dal Ledron 'l à fat sù Roberto Biasutti, cu la femine Liviana, fie di Turo e di Aghite. Plui in ca, ta la cjase di Galisto di Piso, 'l è a stâ cumò un inglès cu la femine. Un toc di cjase l' à conservade Renzo Garbinêr, el fi di Galisto e Dele. Ta chê cjase li erin a stâ chei di Piso, Galisto. Gjiro, Cec; Cec 'l è lât cun femine e fis in Argjentine; Galisto 'l è lât pal mont, Gjermanie, Argjentine, a vore, e durant l'ultime guere sot la Todt, ma 'l à volût sfidâ un todesc, ch'a lu à copât cu la pistole. Gjiro, invalid ta la grande vuere, 'l è diventât infermîr tal manicomio e 'l à fat sù tai

ains '30 une cjase grande su la strade e li 'l ere a stâ cun Sunte di Cossar e i fis: Uliviero, Bertine, Gjудite, Adelchi. Cumò son restâts li nome Gjудite e Adelchi. Dopo la vecje cjase di Piso a è la cjase di Turo e Aghite cu las trê fies, Lela, Liviana e Lorena; vendude a une copie foreste. Plui in ca, simpri tal curtîl di Piso, è la cjase dal Tuti cun Ines; prime al stave li Ulivo Perot. Su cjanton, su la curve da la strade, a ere la stale di Gjiro.

#### La cjase di Fermo

Ere une volte la cjase di L.M., Luigi Moro, el Lunc, tai ains '20 erin za chei di

Roson, Milcare e Brando (Moro) lâts in Meriche; tai ains '30 fin al '33 Vigje cun Gjildo di Jacume, lâts dopo a Biele; dopo 'l è tornât llio Moro cu la femine Pine e i fis, Lidie, Coche, Nelo, nassûts però li di Marseline dal Lunc, cumò di Tilio Cjarpenêt. Li 'l è dopo a stâ Fermo cun Vilme e i fis: Eda, Oscar, Niveo, Teresine e Adelio. Tal '50 Fermo 'l à regolade la cjase, ma un tocut 'l è restât a chei dal Lunc; cumò di Gjani, emigrât in France, ch'al ven cu la femine. Cumò a son a stâ Niveo, l'Ors, cu la femine, Fernanda Freceschin. I fis: Gianna maridade a Talamssons, Antonella a Sante Marie e Alberto, l'Orsut.



La cjase di Florean

A ere chê di Tunin cu la femine Francjescje Menon e i fîs Ferucio, Berto, Nadâl, Bepo el Bianco e dôs fies, Marzeline femine di Tin Freceschin e Catine, femine di Vitorio Lauçane, pari di Provino.

Ducj o cuasi i vecjos di Florean a son lâts a vore in Argentine prime da la Grande Vuere, a Tunin i domandavin: "Dulà sêtu a vore, Tunin?", cuant ch'al tornave cjase. E lui: "O soi culi, a Bunes Aires!".

So fi Bepo el Bianco, muradôr, tanti cjapo tanti magno, al veve simpri bisugne di bêçs e une volte 'l è lât là di Zuan di Bete, pari di Linde, mari di Adelino, ch'a erin stâts insieme in Meriche. Bepo: "Zuan, mi à mandât el pai se tu mi prestis 20 francs!". Zuan, pa la stime ch'al veve di Tunin, jai dà di colp. "Tai torne domenie", i dîs Bepo. Zuan e Tunin, la domenie dopo messe, a van a bevi un tai ta l'ostarie, li di Zimul. Zuan: "Tunin, 'l è stât el to fantat a cirî 20 francs!". Tunin: "No lu ai migo mandât jo, sâtu? In ogni câs i toi bêçs tu ju varâs". Al viarç el tacuin e i à dât i bêçs cun tantes scuses. A cjase Tunin al devi vê fat un cridon cul fi zercandul; el Bianco 'l è lât in Argentine e là 'l è restât. Camera al conte ch'al beveve e al viveve di caritât intun ospizi fin ch'al è muart.

La cjase di Florean ere vecjone, l'an comprade ta chel atri secul e li son stâts fin al 1955 tancj nucleos familiârs, cun omps ch'a lavin pal mont e tornavin cuant ch'a podevin. Ferucio al veve sposât Sese Pasianot e vût Marie, lade in France. Berto 'l à sposât Sese Cusumarie e an vût Gusto, Ettore, Mimo, Romeo, Patrizio e Arminie. Nadâl 'l à sposât Anute Copin di Sclaunic e an vût Dante, muart in Russie tal '43, Marzeline, lade in France, e Norine, lade a marît là di Favot. Nadâl 'l è lât in Argentine tal '27 che Norine ere ta la cune e 'l è tornât dopo 20 ains, vecjo e malât. Gusto cun Veline la Vuirche al è lât dopo la Seconde Guere a stâ vie di Morteau, Mimo e Toni son partîts zovins pal Canada. Li di Florean a son restâts Romeo cun Gjeme la Gjalariane e i fîs Leda, Ivana, Berto. Cumò a son Romeo e Gjeme di une bande, e Berto cun Carmen e Francesca di chê atre; la frute je a vore a Rome.

Gusto e Romeo a erin marangons e dopo la division dal '55 an fat sù un capanon, a fasevin mobii, barcons, ancje casses di muart<sup>4</sup>.

El curtîl di Bafin

Tal prin a destre 'l ere Jacum Blasot cun Anute Muredôr e i fîs Bruno, Aldo, Toio, Wilme e Else; a destre tal cjanton

erin chei dal Pelôs, el pari dal Nino, ch'al à sposât Roma Italia di Bêç di Morteau e vût 4 fîs: Oreste, Milvia, Dolores e Luisa. Guido, el fradi dal Nino, 'l à ciot Rusine di Morteau e son lâts a Biele, come tancj di Sante Marie tai ains '20-'30. Fin a pôc timp fa ere a stâ nome Rome; dopo la sô muart la cjase è vueide, come tantes dal paîs; vueits i curtii, une volte plens di fruts e ledans e stales e gjalinârs. Plui in là a stavin chei di Toni Bafin, cun Rose dal Guardian e i fîs: Sereno, la Nine, Benite, Jolande, Fermine, Mariucci, Norme. Dopo erin a stâ Sereno cun Norme Gor e tancj fruts, Mario, Paolino, Rosanna, Serenella, Novella, Andreina, Laura e Nicola... Cumò a son a stâ Sereno e Nicola; Enio 'l è a stâ ta la cjase di so mari Else, a destre da la lobie; a sinistre è Mafalde, vedue di Toio e parsore son Marino, el fi, cun Ornella e Andrea.

Curtîl di Zantoni

Tin, fi di Tite, 'l ere a stâ cun Armeline di Flumignan e an vût tancj fruts (come une volte cuasi dutes las famees!) Primo, Elio, Regjine, Gjordano, Tarcisio, Tite, Taresine. Li che cumò al sta Marino da la Pite, ch'al à regolât, al stave Vizenç Magrin, fradi di Zaneto, cu la femine Tunine, ospedaline. Vizenç 'l è stât el prin tratorist di Sante Marie ta la Latarie metude sù di pre

Gatesco tai ains '20. Dentrî tal curtîl a destre 'l ere Tite Pilete cun Perine e el fi Aldo, ch'al à sposât Elde Avost e vût 4 fruts: Bepino, Lena, Agnul e Gjani. Plui in là ere a stâ Miute di Caldo di Talmassons, vedue da la Grande Vuere, cui fîs Bepo, Sese e Nine. Dongje ere a stâ la Pozeche cul omp e i fîs Meni, Nela e Adelma. Dopo la Guere li di Miute 'l ere a stâ Terzo cù la Tine di Moro e i fîs Aldo, Eline e Silvana. Sot la lobie a sinistre ere a stâ Anute Nardon cui fîs, Bepo, Tite, Orlando, lâts ducj dopo la Guere in Argentine. Cumò 'l è a stâ Gjino cun Gloria, fie di Veline di Eline. A destre su la strade, ta la cjase di Zantoni, son cumò Armando cun Tina di Gjenio: i fîs Ilenia, Cristian e Selena. Dentrî, tal curtîl su la sinistre a ere la famee di Bertut Avost, dopo Ide di Cont, ch'a veve sposât un di Avost cui fîs Onelio e Sabelute; dopo Onelio cun Gina, cun Paolo e Marina e cumò nome Gina.

Curtîl di Berto Avost

La puarte su la strade dopo la lobie di Zantoni: a erin tal prin chei di Buian, cumò 'l è un forest. Plui in ca viars la place 'l ere a stâ Berto Avost; el pari al veve ostarie cun alimentârs tai ains '20-'30, al veve sposât Regjine Cativel e vût 4 fruts: Remigje, Gjisele, Bertut e Elde. Bertut, el fi, 'l à sposât Marie Michilin e vût 3 fruts: Ines,



Solidea e Antonino. Cumò 'l à comprât e regolât Daniele cun Debora di Bicinins. Da la lobie di une volte son restâts nome i mûrs, forsi 'l è stât el fûc. Sot, su la destre, ere la puarte di Berto cun Vigje e sô sùr Milie, ch'a vendevin pomes cul barachin dongje la Coperative dopo la Seconde Guere. Dentre tal curtîl a stavin Berto Avost, Vigji Fueute cun Eve, cence fruts, dongje Toni Vuate, ch'a an lassât a Marie Avost, ch'a ju veve assistûts. Da la lobie la prime puarte viars el paîs erin a stâ, une stanze di pît sù, Vitorio Cecon, fradi di Tite Batistin, cu la femine la Bebeta e la fie, Lidie, che dopo à maridât Ferucio e vût doi fruts, Vittorina e Giovanni. Tacade viars la place a è la cjase di Pascual, li ch'a stavin Lino cun Norine dai Digos e i fis Ines, Ade, Rino, Bruno, Carla, dopo Bruno cun Fausta e i fruts Gilberto e Alan, e cumò la femine cui fis. Dentre plui indevant a stavin Cechin e la Ghite cun dôs frutes, Anute e Marie, la Tate, ch'a veve sposât un forest e vût doi fruts.

#### Curtîl di Jacume

Li erin a stâ: Sant, el pari di Zinio, Bepo di Jacume, omp di Veline di Eline, Gjildo, lât a Biele, Nene, Santine e Regjinone. Dopo son restâts Secondo di Jacume, fi di Anute Cuarin e Sant, cun Taresine Cavalot e an vût 3 fruts, Marco, Alma e

Annarosa. Cumò a è a stâ nome Taresine ma une volte a erin li ancje Ettore, el fradi di Secondo, lât in France e Nerine, la sùr, ch'a veve sposât Meni Cjaponit e son lâts in France. Chei di Jacume a erin clamâts ancje di Cossar, par vie di cualchi femine vignude di là di Cossar; la mari di Fermo, Catine, ere clamade la Cossare.

#### El curtîl di Leandro, el Leon

El pari, Tin, clamât "ceutu" (al diseve simpri. "Ce ûtu?") al veve cjot une ospedaline, e an vût Santine, lade a marît là di Milio di Piso, Leandro e Vitorio, muart in Grece. Dopo a stavin Leandro cun Vitorine e i fis Franco, Vitorie, el Titi e Nives. Cumò la cjase a è di Nives cul omp, un di Talian di Mortean e fruts, e son daûr a regolâ.

#### La cjase dal Lunc

El Lunc 'l ere el vecjo Vigji, pari di Ustin, pari di Ilio, Vigji, Pieri da la Mestre, Achille, Marie, la Ghite e Talie. Dopo ch'a erin lâts fûr di famee, ere restade la famee di Vigji Lunc, contadin, cjaçadôr, fotografo, marangon, là ch'a an imparât el mistîr ducj o cuasi i marangons di Sante Marie, da Bruno Blasot, a Gusto e Romeo Florean. Vigji al veve sposât Dusoline, sùr di Albe Bedache e vût

tancj fruts, Sergjo, Gjani, Esterina, Carlo, Dolores, Lauretta. Cumò 'l è a stâ Sandro, el fi di Esterina cun Milena e 2 fruts. Plui in ca, viars l'asilo, 'l ere a stâ ta un prin timp Ilio, fradi di Vigji, sposât cun Pine Carulon e i fis, Lidie, Coche e Nelo, nassûts però là di Tilio Cjarpenêt e Marzelinone. Li an comprât Franco mecanic di Cjampfuarmit cun Graziella, di Sclaunic e 2 fruts, Flavio e Cheti. Cumò no vin nancje plui un mecanic a Sante Marie.

#### La canoniche

A ere el palaç dal siôr Trigat, fat sù tal 1835, permutât dal '23 cu la vecje canoniche, cumò cjase di Gardenâl, cuant che Vigji 'l à comprât a Sante Marie. Gatesco tal '25 'l à metût sù l'asilo e pôc dopo la Latarie. Ta la canoniche, une volte simpri plene di fruts di asilo e muinies, cumò a cressin nome jarbates.

#### Note

<sup>1</sup> Su chel fat, v. LUCIANO COSSIO, *Las Rives '98*, pp 61 sgg.

<sup>2</sup> Op. cit.

<sup>3</sup> Bepo e Minighine, tal doman sposâts, an cjaçât sù la sporte e son lâts a cirî: el lôr viaç di gnoces!

<sup>4</sup> Specialist di casses 'l ere Viso "el podestât".



*"Se jo ves di maridâmi..."*  
*Doi inventaris di dote*  
**Documento d'archivio**



Inventario del cordero  
 e binziale che Diabagio  
 Angelo del fu santo che  
 consegna la propria figlia  
 Caterina promessa sposa a  
 Emmi Giovanni.....  
 che pure nota i seguenti  
 atti

- |    |                                     |           |
|----|-------------------------------------|-----------|
| 1  | Leggiti coltella a Monteghiano      |           |
|    | di Bianchi zene                     |           |
| 2  | 4 coltelli in sorte                 |           |
| 3  | 2 Latane                            |           |
| 4  | 22 Brazi di cotone                  |           |
| 5  | La fibrata                          |           |
| 6  | La coltra                           |           |
| 7  | 4 Forchelli in sorte                |           |
| 8  | 4 Savaiali di cotone                |           |
| 9  | Il armaio di rose                   |           |
| 10 | E cotolena                          |           |
| 11 | E cozzine in sorte                  |           |
|    | Che zene in tutto                   | L 144, 68 |
| 12 | La caya                             | .. 18, 00 |
| 13 | 4 Paio di lenzuoli di canape        | .. 67, 60 |
| 14 | 2 Paio di lenzuoli di canape cotone | .. 30, 20 |
|    | Da riportarsi                       | L 257, 48 |

*Inventari di nuvice di Catarine di Cossar, che e à maridât Giovanin Emmi*

1. Dote di Caterina Dambrogio, prometute a Emmi Giovanni, di Sante Marie:

- ♦ **"Eventario del coredo**

Nuziale che Dabrogio  
Angelo del fu santo che  
consegna la propria figlia  
Caterina promesa sposa a  
Emmi Giovani.....  
che pure aceta i sequenti  
ogeti

- 1 *lo geti tolti a Mortegliano*  
*di Bianchi sono*
- 2 *4 Abiti in sorte*
- 3 *2 Sotane*
- 4 *22 Brazi di entime*
- 5 *La filzata*
- 6 *La coltra*
- 7 *4 Fazoletti in sorte*
- 8 *4 Tavaioi di cotone*
- 9 *Il armaio di noce*
- 10 *E cotelina*
- 11 *E cosucie in sorte*  
*Che sono in tutto*  
*L 144.68*
- 12 *La cassa L. 15.00*
- 13 *4 Paio di lenzuoli di*  
*canape L 67.60*
- 14 *2 Paio di lenzuoli di*  
*canape e cotone L.30.20*

da riportarsi L 257.48

Riportato 257.48

- 15 6 Paio di entimele di  
cotone e canape...10.25

cotone 36.40

- 17 2 Sugatoi di canape e cotone...1.30
- 18 1 Tavaglia di tavola...2.30
- 19 2 Sotane bianche di cotolina...3.00
- 20 Il crenbiale di raso di seta...3.00
- 21 1 Abito di teluta...7.50
- 22 1 Abito di teluta...7.50
- 23 1 Abito di canbri...8.00
- 24 1 Abito di teluta operato...6.00
- 25 1 Abito di teluta...6.00
- 26 1 Abito di canbri...6.50
- 27 1 Abito di canbri...6.50
- 28 1 Abito di lana...12.00
- 29 1 Sotana colorata...2.90
- 30 1 Fazoletto di seta meta fruio...1.80
- 31 1 Coletto di seta rossa...1.80
- 32 1 Fazoletto di lana e cotone...1.25
- 33 1 Fazoletto di lana tibi...1.25
- 34 1 Fazoletto di lana tibi...1.25
- 35 1 Coletto di lana biaga...0.60
- 36 1 Crenbiale di lana nosela...1.70
- 37 1 Crenbiale di canbri...1.00

Da riportarsi L 389.13

Riportato L 389.13

- 38 1 Crenbiale di  
saten...1.00
- 39 1 Crenbiale di  
saten...1.00
- 40 Cotolina...1.00
- 41 4 Paio di calze di  
lana...4.00
- 42 1 Maia di lana fata in  
casa...4.00
- 43 1 Paio di calze di cotone  
biache...0.50



44 1 Paio di muloti...1.70  
 45 1 Paio di zocole...1.00  
 46 1 Paio di stivaletti...10.00  
 47 47 1 Paio rengini...11.00

L. 424.33

Per accompagnare il altro  
 eventario della sorella che  
 sono...49.12

L. 473.45

Per il coredo di Danbrogio  
 Caterina fato il giorno di  
 Venerdì li 13 tredici Genaio  
 del ano 1899 presenza il suo  
 sposo Emmi Giovanni che  
 pure aceta i sequenti ogeti  
 che sono tuti due di S. maria  
 sclaunico  
 Mi firmo Colosetti Giacomo f  
 V di Morteigliano stimatore  
 Emmi Giovanni acetto tutti  
 iogietti  
 Floriani Antoni Teste  
 Umberto Floriani Teste

Ricivuta

Che aresta di dare per L.  
 49.12

Abbiamo una camicia di tela  
 canape di valore L 5.00  
 Per cambiato il corpetto L.  
 1.00

Il aresta di dare L 43.12 per il  
 eventario che sua sorella di  
 prin aveva L 473.45  
 Maria

Elaltra sorella caterina 424.33

Il aresto di vere caterina L  
 49.12

e per dato a conto 6.00

Ricivuto L. 43.12

Ricevute L 43.12 Emmi  
 Giovanni

Dambrogio Giacomo tesste  
 Codarini Luigi ttest

Il giorno 10 Febraio del ano  
 1900  
 Che sono liquidato presenza  
 testimoni sequenti..."

2. Dote di Catarine che e cjol  
 Ustin; si son maridats sot  
 l'Austrie

"All. I

S. Maria Sclaunico li 29  
 agosto 1862  
 Specifica della dote, e del  
 coredo della sposa  
 Giovanni Malisano di  
 Sclaunico Frazione del  
 Comune Lestizza dà, e  
 consegna a titolo di dote alla  
 sua figlia Catterina che è  
 prossima a collocarsi in  
 Matrimonio col militare  
 Agostino di Domenico  
 Tavano ora domiciliato in  
 questa villa la seguenti dote.

- 1 Orechini  
 doro...Fiorini...10:10
- 2 Letto di  
 matrimonio...F...50:00
- 3 Lenzuola paja N. 6...  
 F...48:00
- 4 Coperta di letto...  
 F...10:00
- 5 Filzada di lana... F...8:00
- 6 Cottoli in sorte...  
 F...30:00
- 7 Camicie di filo in sorte...  
 F...20:00
- 8 Calze in sorte... F...6:00
- 9 Traversa Bambagina...  
 F...6:00
- 10 Abito di seta pel  
 Noviziato...F...14:00
- 11 Fazoletti in sorte da  
 naso...F...40:00
- 12 Fazoletti di coprirsi il  
 capo in sorte... F...12:00
- 13 Armadi N 2 di noce...  
 F...30:00

14 Tela di coredo per  
 Lenzuola... F...24:00  
 ...F 272:10

Questa somma di Fiorini  
 272: 10, verranno da me  
 sottoscritto consegnati nei  
 specificati di sopra mobili  
 subito, che l'I: R Comando  
 dell'I: R. Regimento Fanti N.  
 79 verrà accordato col suo  
 assenso il matrimonio del  
 militare Agostino di  
 Domenico Tavano colla  
 propria figlia Catterina con  
 dichiarazione, che se nel  
 caso dopo seguito il  
 matrimonio avesse da essere  
 richiamato il suddetto  
 militare per servizio del suo  
 Rennimento (?), io  
 sottoscritto allora mi obbligo  
 di tenere mia figlia apresso  
 di me e di mantenerla di vita,  
 a vestito, ed allogio, come  
 nel caso, che si  
 procreassero figli senza  
 pretendere alcun di tutto di  
 sanzione nel caso non sia  
 all'armata il Padre.

La presente viene letta, e  
 spiegata e bene intesa, e  
 firmata alla presenza dei due  
 sottoscritti testimonio  
 X di Giovanni Malisano  
 illetterato  
 P. ...(?)...Deana P.  
 Testimonio alla firma  
 Pietro Defestini Testimonio  
 Lestizza li 8 7mbre 1862

Visto dalla Deputazione  
 comunale per l'originalità  
 delle suddetta firma che si  
 dichiara fatta dallo stesso  
 Malisano illet.o inf.(?)

Deputati  
 ....(?)...  
 Pagani".

"Fede delle pubblicazioni  
 matrimoniali.

Chi il matrimonio futuro del  
 soldato di riserva Agostino  
 Tavano figlio legittimo di  
 Domenico e della fu  
 Domenica, nativo di Lestizza,  
 distretto e provincia di  
 Udine, nubile cattolico  
 dell'età di 28 anni, colla pure  
 nubile cattolica Malisano  
 Catterina figlia legittima dei  
 coniugi Giovanni e Teresa  
 nativa di Lestizza dell'età di  
 22 anni, sia stato pubblicato  
 inter Missarum solemnina una  
 pro tribus con dispensa  
 tanto la parte della chiesa,  
 chi del regimento il giorno  
 12 d'8bre senza aversi  
 scoperto alcun  
 impedimento, attesta il  
 sottoscritto, autorizzando  
 nello stesso tempo il molto  
 Reverendo Signor parroco  
 della sposa a benedire  
 questo matrimonio.

In fede etc  
 Vienna 13 8bre

Pr. Francesco Zuchristan(?) i.  
 r. Cappellano  
 al regimento fanti Nro 79."

Ringraziament

Il document n. 1, che al rivuarde  
 lis gnocis di Catarine di Cossar,  
 femine di Giovanni Emmi, al è  
 stât metût a disposizion di  
 Niveo e Fernanda Emmi, di  
 Sante Marie.

Grazie ançe a Aldo Pelarin e  
 Mirella di Sclaunic che a an  
 concedût di publicâ la seconde  
 dote, chê di Catarine Malisan  
 che e jere daûr a maridâsi cun  
 Ustin Tavan.



## La lave grande

Bruna Gomba

♦ **Cuant** ch'a cjalçin un tast o un pulsant te nestre lavatrice, no nus ven in ment las fatures e il timp ch'al coventave par lavâ prin dai agns Sessante cirche.

La lave grande a impegnave par un trê dîs las femines di cjase. A vignive fate cirche cuatri volte ad an, ce plui ce mancul (come las 'cuatri tempore'!). Si ingrumave la blancarje dai jets e des persones, ogni femine a puartave fûr il so braç di robe, dopo vêle ben spacolade: par parâ vie i pulçs, a disevin.

La podine grande tirade fûr zornades prin, par vie che in estât ere sgridele e tocjave emplâlê di aghe par ch'a tornàs adun: par vantazâ si butave dentri un puin di farine, che entrant tes fressures si sglonfave e no spandevê pi tant. Si faseve la dimuee par prin, te lissivarie si piave il fûc sot da la cjalderie grande emplate di aghe, e cuant ch'a ere clipe si butave doi, trê puins di sode dentri, si deve une messedade, po dopo cul podin si tirave sù l'aghe e si la butave parsore da la blancarje, ch'a veve di stâ sot par ben a comut te aghe clipe. Cualchi ore a passave



I lavadôrs di Listize sul volt de Ledre par lâ a Gjalarian

e si scomençave a dâ jù. Une bree di ca e une di là su la podine, ch'a ere fate par podê stâ in dôs persones cence intrigâsi, a veve dôs 'oreles' stretes e dôs plui largjes, par ch'al restàs tal mieç avonde puest par passâ i linzui. Si saveve di mantignî la destre, tal lâ jù e tal tornâ sù in maniere di no stocâsi il cjâf, une esperience imparade di frutes: a dîs agns ti metevin su la podine, un scagnutut sot i pîts o doi madons par alçâti un pôc e rivâ a lavâ. Ti disevin: "Scomence cu la robe piçule".

La robe passade te aghe e sode a veve di jessi metude

jù savonade; si veve un cavalet e ancje doi, chei plui comuts, daûr de schene, e li si poiave par ordin dut. Intant ch'a si faseve chel ufizi li une frute o un frut a levin a cjoli aghe ta la ledre e tornavin a jemplâ la cjarderie. Si tornave a piâ il fûc e si faseve boli l'aghe. Cuant ch'a bulive si veve un podin di cinise za pronte, la cinise tamesade no veve di vê ne stiçs, ne cjarvonuts, ne clauts. La miôr cinise ere chê cuete a lunc: a vignive cuasi blancje, a tirave tal grîs celestin, chê ere une cinise 'super'.

A 'nd ere femines ch'a vignivin a cirî cinise, ere

miserie ancje di chê. Cul palet si la misurave, trê cuatri incolmenâts ere la misure juste, si la butave dentri e si calave il fûc, se no ti vignive sù come il lat, cuntun baston o un mani di scove si messedave par ben, si la lassave bulî tant che une la voleve fuarte, ogni femine a saveve cemût regolâsi, pi a bulive e pi fuarte a diventave. La podine ere governade par ben: sot i bleons di dôs places, slargjâts in maniere ch'a no vevin di vê plees stricades, parsore chei di une persone, po intimeles, cjameses di on e di femine, mudantons di on, teles di armâr, tindines, façolets di nâs: dute robe blancje, nol veve di jessi nuie di colorât, nancje un pelut o un filut ros o neri, nissune robe come la lissive par intenzi. Parsore di dut il coladôr, un linzûl di tele fisse ch'a nol veve di lassâ passâ nancje une gote di cinise sot (si lu tignive nome par chel servizi li). Une femine a tirave fûr a podins la lissive di bol da la cjarderie e la butave parsore, la blancarje a bufulave come vive li sot, si veve di fâ atenzion di no scotâsi e di cjalçâ par ordin, ator ator, fin cuant ch'al ere jessût dut el aiar e la robe ere ben inmuêl sot. Si voltavisi daûr e si butave un podin di aghe frede ta la cjarderie par no ch'a si brusàs el cûl. Cuant che la lissive ere passade dute e la cinise un pôc disfredade, si siarave i cuatri pics dal coladôr e cun atenzion si lu



tirave vie, si leve a dâlu jù da la cinise ta la ledrute ch'a passave ator da las cjases, o tun podin di aghe: a veve di jessi net pa la seconde lissive. Su la podine si meteve las dôs bree in cosse parsore e si leve a fâ di cene. Tal doman di bune ore si tornave a scomençâ. La lissive tocjante a sbrissave tai dêts, a veve un colôr pae, oro clâr: ere vignude bune. Si ravaiavisi sù las manies fin parsore dai comedons, si tirave fûr la vere o l'anel e si lu meteve sul gratulin; une bune onte di vueli a las mans, sfreolant ben par ch'al jentri – la lissive ti mangjave ancje la piel -, une grande canevice davanti da la panze par no bagnâsi (chê fantate ch'a si bagnave la panze a usavin a dî ch'a varès sposât un cjochele). La robe a vignive passade sot man di un pic a chel atri, savon no 'nd ere tant e cussi si gratave cu la spazule o bruste di scuari e si sbateve su la bree plui fuart che une a podeve. I ons ch'a passavin lenti ator no fasevin di mancul di diti: "Eh, i ûl savon di comedon!"

Intant ere pronte la seconde lissive; finît ch'a si veve, si butave vie l'aghe sporcje e si tornave a impodenâ dut par ben, si tornave a taponâ cul coladôr e si butave sù la lissive. Chiste volte la robe a restave di mancul inmuel; si veve di lâ a resentâ sui lavadôrs. Si cjariave la bree sul carolon par traviars, si reonave la blancjarie ch'a veve di parê bon: sot i linzui

blecâts, parsore chei ricamâts o cu la puntine ben in viste, i suiemans cu las pinies dutes par un viars, las teles dai armârs parsore da las mudantes, e cussi vie... Cualchi famee a veve di passâ mieç paîs par lâ a resentâ, i lavadôrs erin cirche doi par paîs. Si partive simpri in dôs, si devisi il cambio par strade. Rivades, si sperave di no cjatâ tante int par podê cjatâ il puest miôr, ch'al ere simpri chel a destre. Si tornave a discjariâ e si metevisi a resentâ: butâ i linzui e slargjâju come veles su l'aghe, ere une braure di man, ch'a si imparave cul pi fâ, e a fuarce di braçs si ju tornave a tirâ dongje pesants, plens di aghe, si sbateve, si strîçave e si tornave a butâju dentri, si veve di stâ atentes ch'a no petassin tal or dal lavadôr par no sporcjâju di tiare o di vert.

I linzui di cjanaïpe e i covertôrs blancs di 'pichè' si veve di judâsi in dôs par strîçâju ben, erin pesantons. Tai mès cjalts 'l ere un plasê a resentâ, ma l'unviar erin dolôrs, la blancjarie si tacave su la pîere, las mans erin imbramides e no strenzevin: si scugnive puartâ un podin di aghe cjalde par metiles dentri, ogni tant, e podê resisti; la tele glaçade si sbreghe s'a si la tire, cussi si faseve dut pi a la svelte.

Il lavadôr 'l ere un puest magjic: di gnot par tantes leiendes, di fieste par morosâ, e di peteçs cuant ch'a si ere a lavorâ. Si

saveve dutes las novitâts dal paîs, chês bieles e chês mancul.

Chei tai curtii no vevin avonde puest par meti a suia: levin tun cjamp dongje dai lavadôrs, si leave une cuarde di un morâr a chel atri par traviars dal cjamp, si slargjave dut, si alçave la cuarde cun doi forchets e un frut al steve di vuardie: dai ucei ch'a no la sbitiassin, dai laris e dal aiar, ch'al podeve ribaltâ dut.

Prin ch'al vignis scûr, si cjapave sù dut, si pleave in dôs femines, si ur deveve une bune spacolade ai linzui e, tignintju pai pics si ju paregjave e cu las mans viartes si ur distirave ben la plete. La cuarde si la faseve sù, dal comedon a la palme da la man viarte, po si faseve un grop: un frut al puartave cjase cuarde e forchets su la schene.

Il ricuart da la prime gnot tai linzui nets, pensi ch'al sedi restât tal cjâf di tantes persones di une certe età, ere une delizie. Las maris a visavin i fruts: "Lavaiti i pîts par ben!". Un podin di aghe sul pedrât li di fûr e las gjambutes neres di tiare e di ledan vignivin gratades par ben e dopo pluf... te cove!

Par un altri pâr di mès e plui chel gust nol sarès tornât. Il 'ranno', ven a stâi cinise di len bulide, misturade cun aghe e fate boli a veve fat il so miracul: "Nettato corpo e abiti", come ch'al diseve il miedi grêc Galeno. L'ultime lissive ch'a restave ta la podine, no si butave vie: a

servive par lavâ la robe scure e ch'ê di plui pal lunis dopo. Chê di mê mari Nile<sup>2</sup>, ch'a ere bune e abundante, las femines dai curtii dongje a vignivin a cjosi cualchi biel podin.

Cussi, plui o mancul, la lave grande ere fate.

"No si po tocjâ las femines cuant ch'a an dî fâ la lave", a disevin i ons. 'L ere un ordin! No scrit, ma praticât.

#### Note

<sup>1</sup> 'Ranno' al sarès la lissive par italian. Al esist un proverbî 'Perdere il ranno ed il sapone', come che par furlan si dîs 'pierdi lissive e savon', ven a stâi pierdi dut ce che si à.

<sup>2</sup> Nile 1902-1994.



# A fâ siele, par sportes, cjapiei e ciadrees

Rosalba Bassi



Il cortil di Sivestri a Gnespolêt, dulà che e jere a stâ Rosalbe

♦ **Al** ere chel chi un lavôr dal dopo uere par rotondâ las entrades in une piçule famee di sotans.

I soi nade tal '47 là di Bepo Silvestri a Gnespolêt: ere une piçule famee di sotans, doi fradis e dôs sùrs. No miserie ma pocje abondansie, come par dutes las famees dopo la uere. I oms tornavin da uere e cjatavin ancje cualchi frutin in pui di dâi di mangjâ. E cussì chei che di campagne

vevin pocje, par staronzâ las entrades a fasevin un pôc di dut ce ch'al capitave: cui faseve scuari, cui tignive cavalêrs, cui faseve siele. A Gnespolêt 'l ere un cert Sisilin ch'al veve come une specie di monopolio su la siele, e come un sensâr al comprave e al vendeve la siele che pa las famees la int a preparave.

Jo che soi nade tarde subit dopo la uere mi visi i ultins

agns Cincuant ch'a si faseve imò la siele. Quant che me pari, prime di lâ in Suisare, al meteve la siele par fâ spîs, par vendi, al ere un ce fâ mostro, parcè che, par che la siele vignis biele, tocjave preâ ch'a no vignis la tempieste a ruvinâle; dopo, su l'ore di taiâle, bisugnave stâ atents ch'a no fos ne trop verde ne trop secje. Quant ch'a ere l'ore di taiâle, me pari al meteve l'arc tal

falcet, in mût di taiâle in fassuts, e dopo nô daûr a fâ i balçs e dut chist lu fasevin devant di, prime che il soreli suàs la rosade e i stecs si rompessin. Dopo imbalçât, si fasevin las cosses e, cuant che la trebie ere pronte pal to turno, si lave a trebiâ. Portade a cjase la siele, si meteve i balçs ator dal mûr sot l'arie e si començave a sgredeâlu da lis fueutis secjis da la gjambe da la siele. Chist lavôr al vignive fat passant un grop di siele inta une specie di pietin fat di len come un riscjelon di len, pui fis e voltât cui spiçots al insù. Dopo vê passât pui voltis la siele tal pietin, stant atents di no crevâle, a vignive taiade a la lungjece che il sensâr nus diseve, e in base ai lavôrs ch'a si voleve fâ. Dopo vê taiade, si unive i conis par ben e, fate in macets di dimensions uguals e ch'a lassin ben di messedâ, si meteviles in bande spetant ch'al passi il sensâr a cjoli la siele finide par quartâle là che a fasevin cjapie i sportes.



# Preieris di une volte

**Bruna Gomba**



Une viere cjase di Gjalarian, cuntune piture a fresc une vore ruvinade, tal insiemit un biel document

Orazion a la lune

♦ **Lune**, lunete va in  
camarete<sup>1</sup>  
cui Agnui a sunâ,  
la Madone a predicjâ  
il Signôr in zenoglon  
cjantait ben chiste orazion.  
Orazion di pelegrin,  
la me boçie no fevele,  
il me cûr si romp  
ariviodisi ta chel altri mont.

**A.D. 1945**  
**Nella Pertoldi**  
(imparade di piçule cun jê)<sup>2</sup>.

Domandâ pardon

Jo mi pon achi  
e no sai s'a rivi al di,  
rivâ o no rivâ  
ai tancj pecjâts di confessâ  
e di piçui e di grancj  
il Signôr e la Madone  
mai perdoni ducju cuancj.

**Preiere ch'a disin ducj**

Ave Marie Biele

Ave Marie Biele,  
che in cjamare si steve  
furnive il jet di aur e di sede  
trentedoi cjandelârs ator dal  
jet  
ch'a si piavin

e trentedoi ch'a si  
consumavin.  
Jesu Jesu, done Mari,  
no sintiso là di fûr  
ch'al è stat picjât il nestri bon  
Signôr,  
'l è lassât meti in crôs  
par noatris pecjatôrs.  
I soi benedets pîts,  
cu la int intindâts  
e cui clauts inclaudâts,  
las sôs benedetes mans,  
cu la int intindades  
e cui clauts inclaudades,  
une spine blancje, une zove  
nere,  
la plui piçule ca jere  
a travanave la çarviele.  
Jesu Jesu, bon Signôr  
al pative di grande sêt  
abeverât cu la puinte e cul  
asêt,  
trê oncis di fiar e tre di açâr.  
Beadè che anime ch'a è  
degne di dîle,  
o dîle o fâle dî  
un an tornât cence mai falâ  
las puartes dal infiar  
saran siarades  
e chês dal Paradîs  
a saran spalancades.

**A.D. 1930**  
**Rigjine Caramine**  
(Regina Pertoldi)

(E à tirât dongje cheste preiere  
Monica Deotti, che se visin  
Emma, Irene, Ghina e Elisa  
Maria Deotti).

Natività di Maria

San Gioachin stava sui monti  
e colà facea il pastor,  
un bel Angel del Signor  
a lui venne ad annunziar  
e le disse: la tua moglie, ben





Piture a fresc, comedade di resint, suntun mûr di Sclaunic

che vecchia  
pure avrâ una bambina,  
la piû bella fanciullina  
che abbia fatto il Creator.  
E agli otto di Settembre  
sul spuntar di quell'aurora  
di mattin ben di buon'ora  
Maria nacque in questo di.  
E dai Santi Genitori  
la fanciulla appena nata  
fu nel tempio presentata  
per la gloria del Signor.  
Se ne stava sempre in casa  
mai nell'ozio non ci stava  
o cuciva o filava  
o faceva l'orazion.  
E nel fare l'orazione

lei pregava: o sommo Dio,  
tutto il mondo va in periglio,  
manda presto il tuo buon  
figlio  
a salvare, il Creator.  
Manda presto il gran Messia  
a salvar tutti i Profeti  
vengan presto i giorni lieti  
di vedere il Salvator.

Nella Pertoldi

Pater Noster

Pater noster picinin  
ch'a lu à fat il Signorin,

beât cui che lu dirà  
che sigûr nol perirà.  
L'altre gnot te mê scunute  
o ai cjatâts trê biei frutins,  
trê agnulins dal Paradîs  
un da cjâf e doi da pîts  
e tal mieç la sô mamine  
che rideve cui voglins  
e a diseve:  
fait la nane e stait cidins!  
Ducj lu dîs e ducj lu sa  
che il Signôr al è il miò papà  
e che je la mê mamine  
la Madone cussi buine  
e i Sants dal Paradîs  
a son miei fradis e miei amîs  
e lis sûrs a son lis Santis  
inrosadis dutis cuantis.  
Mi viesti la mê mamine  
la Madone cussi buine  
che a meteve al so amabil  
fantulin  
cuant ch'al jere picinin.  
A vedei la Madonine  
ch'a vaive puarine  
e coreve sù e jù  
a cerf il so Gjesù;  
in Sant Zuan jê s'incontrave  
e vaint lu domandave:  
"A varèstu tu lassù  
incontrât el miò Gjesù?"  
"Sì, sì, Mari a lu ai viodût  
sanganât  
dut cuant e inlaudât  
i pîts te Crôs,  
cun trê clauts e cence vôs,  
traforât ancje i braçs,  
plen di spines di baraçs".  
Puare Mari e puar Signôr,  
o ce spasimo, ce dolôr!  
Ogni sere in zenoglon  
o vin di dî chiste orazion.  
Beât cui che la dirà  
che sigûr nol perirà.

A.D. 1800

Gildo Nazzi

(cjapade sù di me cirche tal  
1975)

Pater Noster

Pater noster in cuit in cuit  
son trê dîs che no lu ai dit,  
se me pari no mi dà pan  
no lu dîs nancje doman.

(Si lu diseve, dopo dutrine, par  
scherç, fra fruts,  
tal 1949-50).

Note

<sup>1</sup> Bruhe di Gonde, l'autore di  
cheste biele ricuelte di preieris,  
no à volût metilis dutis, chês  
che e veve tirât dongje intai  
agns, cu l'idee di fâ 'ndi, une di  
o chê altre, un librut. Sperin.

<sup>2</sup> Pertoldi Petronilla o Nile, in  
Gomba, nade il 19-11-1901 e  
mancjade il 12-7-1994. A  
Brune, che la vai ancjemò, i à  
fat di mari.

Altre version di ORAZION A LA  
LUNE:

Lune, lunete va in camarete  
i Agnui a sunâ  
la Madone in zenoglon  
cjante ben chê Orazion.  
Orazion da scarpucine  
buine gnot Rose spine  
Rose d'amôr  
le Mari dal Signôr.  
I miei voi son fats di cere  
le me bocje no fevele  
e il miò cûr a si romp,  
ariviodisi in chel altri mont.

Noemi Di Giusto



## Il funerâl di Carnevâl

Romeo Pol Bodetto

♦ **C**heste conte si riferis a fats sucedûts a Sclaunic tor i agns '37-'40; si fevele di me pari Milio Bodet<sup>1</sup>, buine lane par ridi, e di Bepi Capon<sup>2</sup>, pari di Adriano Zorzin, che ducj lu cognossin par la sô ligrie.

El fat al nas ta l' ostarie Al Cappello, ch'a ere di front a las scueles, li ch' an fat sù cumò la cjase i mulinârs. Bepi Capon, che d' unviar al faseve il purcitàr, cuant ch'a vignive l' ore da la fin di Carnevâl, al usave tignî i bugjei dal purcit ch'al copave in chel timp, par fâ po il funerâl di Carnevâl. Metûts i bugjei inta un seglot, al leve là di Selest Blason e al domandave i bregons vecjos di Bepo Blason<sup>3</sup>, fradi di Caste e Mariane, om grant e gros e di buine ligrie. Si inviavin viars il Cappello cun bregons, bugjei e cariole (chês carioles di une volte: aruede di fier, casselot par menâ fûr il ledan da stale) e via a preparâsi. Metevin i bugjei ta un sac di tele, e dopo ju infilavin ta la panse di me pari, che intant al veve metûts i bregons di Bepo Blason (e ai vansave puest atrichè dome pai bugjei!). Cjamât me pari ta cariole, si

inviavin jù pa strade che di Basilian vignive a Sclaunic. Daûr di lôr, une sdrume di zovins e fruts: cui cjantave, cui rideve, cui sbeleave...E dopo fates trê cuatri tapes, a sclârîsi il goso a lavin li di Fiori<sup>4</sup>, li di Scaele, li di Sclibe, li di me santul Gjigji Pagot e a rivavin in place. E dopo vê metude la "persone" di Carnevâl sul taulaç, che 'l ere stât preparât inte place, compagnade di litanis e saberletis e vigneve fate l'operazion a Carnevâl, par iodi di ce ch'al ere muart. Si finive cul dî che 'l ere muart sglonf e passût; imò cuatri strambolots e dopo si lave ducju li di Gramazio a bevi e cjantâ fin gnot. "Bêçs pôcs ma ridi tant": il dît nol ere plui just, pai timps di miserie di inchevolte. Ancje chiste conte nus la diseve me pari cuant ch'a si lave a fâ la file inta stale.

### Note

<sup>1</sup> Emilio Pol Bodetto, 1908-'65.

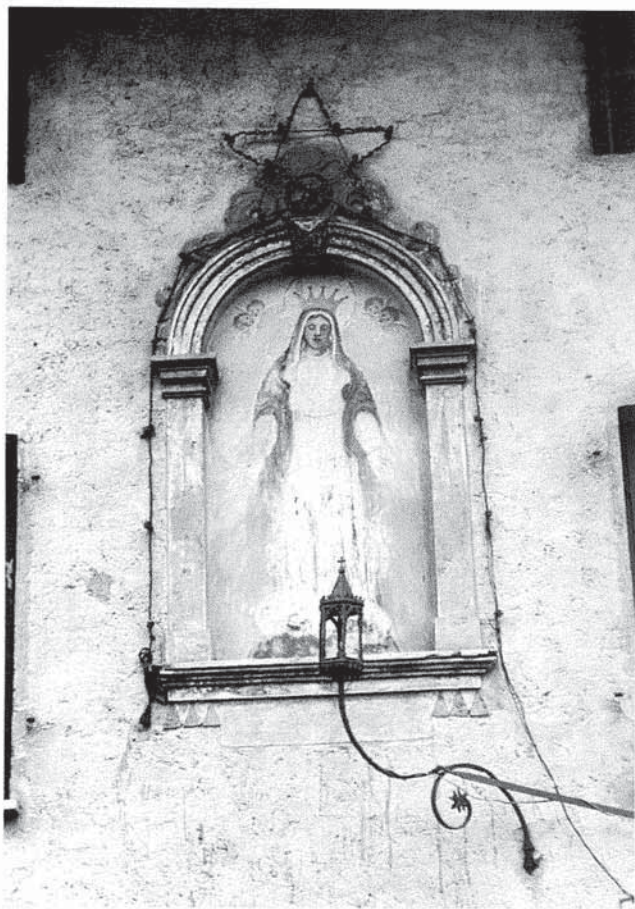
<sup>2</sup> Giuseppe Zorzini.

<sup>3</sup> Giuseppe Trigatti.

<sup>4</sup> Fiori Tavano.



## La Carmine Bruna Gomba



Madone in place a Sclaunic

♦ *Si conte' che une volte inte Ete di mieç 'l ere un omp vecjo, indevant cui ains, al steve tune cjasute basse tor il sui di Listize: si clamave Meni e nol veve plui nissun in chist mont.*

*La sô cjase par devant a cjalave il sui e par daûr a veve un curtîl là ch'a stevin ancjemò trê famees. No la veve masse cun lôr, dute int indafarade a lavorâ di un soreli a chel atri.*

*Meni nol podeve fâ, di tant timp, plui nuie: un cjaual i veve dade une bune ripade ta la schene, tune vuere das bandes di Ariis. Cussì si ere cjatât çuet e disgraziât. S'a nol podeve durmî, tal cjalt dal astât, si jevave sù tor trê cuatri di matine e si sentave su la piere fûr dal puarton, cul baston in jenfri dai zenoi, al cjalave il cîl e l'aghe ferme dal sui. Se il cîl 'l ere stelât al viodeve las steles a lusî sul pêl da l'aghe; cualchi crot platât te jarbe ...pluf!...al petave un salt dentri, movint dut chel lusôr. La lune rivade adalt tal cîl a si specjave braurose, cussì Meni al restave incantesemât di chê aghe, di chel cîl.*

*Une volte i à parût, cuant*

*che la gnot a steve par fâ dî, che une grande Ombre nere ere comparide tra scûr e lûs e, poiansi e slargjantsi di une cjase a chê atre, si ere sbassade fin a tocjâ l'aghe e s'a la butave su la muse. Lui, spaurît, come ch'al podeve al zirucave fin sot il puarton, e cui voi stralunâts tal scur al cjalave l'Ombre nere che, dopo vè svuacârât e fate une grande ridade, a è scomparide come precis ch'a ere comparide.*

*Meni al pense: ma soio sveât, o mi soio impisulît e mi à parût di vè viodût l'Orcul? Si sfreole i voi e, çuetant, al torne in cjase, tramant: si bute sul stramaç, al siare i voi, come a rivivi chê vision ch'a lu veve dut scjassât.*

*No ere la prime volte ch'al veve visions: une gnot in siarade l'an prin – scûr adore, fumate basse – al cjaminave a planc ator dal sui, e al sintive vôs di femines ch'a ciscavin par là insom. Al pense: "A è int che come me no pues durmî! Ma rivât sul puest nol cjate nissun. L'aghe cuiete, las pieres dai lavadôrs vueides, ma eco par ladilâ al torne a sintîlis chês vôs, anzi ai pâ ch'a lu clamin: "Meni, Meni, ven...ven..."*

*"Pofarbio, a soi stuf, a soi strac...dibessôl...No ai nancje ce vivi...Sono las vôs dai mei defonts ch'a mi clamin? Parcè no varèssio di lâ cun lôr?" . Chel pensîr trist no lu lassave, al cirive di parâlu vie ma po al tornave: "A viôt el Orcul, a sint las*



Aganes ch'a mi clamin: Meni  
a è ore di partì!", al pensave  
tra se e se.

Ere passade l'astât, ere  
tornade la siarade: la cjasute  
simpri plui scure, simpri plui  
frede. Lui une gnot al cjape  
la sô mace e, cence voltâsi  
indaûr nancje a siarâsi la  
puarte al va indilunc dret,  
simpri dret fin tal suei. Quant  
che l'aghe i bagne i pîts, un  
sgrisul ai va sù pe  
schene...No si ferme,  
dentrì... simpri plui dentrì,  
finchetremai l'aghe ai rive sot  
i braçs.

Ma invenci di lâ sot, ai pâr che  
une man invisibile lu tignis a  
gale, i ven come un lamp tal  
çurviel e si vise ch'a ere une  
robe ch'a no lu lassave lâ  
sot. Come ch'al podeve, al  
torne a strissinâsi indaûr dut  
bagnât, si poe dongje il  
muret li ch'al veve lassade la  
sô mace, si disbotone la  
fassete da la cjamese (cuasi  
la sbreghe), cu las mans  
ch'ai tramavin si tire vie la  
Carmine<sup>2</sup> ch'al veve ator dal  
cuel e, dopo vêl bussade, la  
poe jù sul muret. Po al torne  
dentrì te aghe: simpri dret,  
simpri plui dentrì, fin quant  
che l'aghe lu à gletût, chiste  
volte. Une tele come di sede  
nere si è siarade parsore di  
lui.

L'Ombre nere a è tornade  
viars di ca, ma à nome  
tocjade l'aghe: l'Orcul nol à  
ridût.

Las aganes là insomp dal suei  
erin cidines, sentades sul  
clap. Meni ormai 'l ere cun lôr.

I prins ch'a son passâts, tal  
doman, an cjetât poiades sul  
muret dal suei une mace e  
une Carmine.

Note

<sup>1</sup> Brune e fevele e scrîf inte  
varietât di Listize capolûc.  
Chiste conte, che jê e à  
componût, e met adun  
elements de mitologjie popolâr  
(orcolat, aganis); la ultime part  
(la Carmine) je à contade sô  
mari Nile.

<sup>2</sup> E jere une reliquie che si  
puartave sul nût, peade tor di  
un spalut. Si la meteve di fruts e  
no si la gjavave mai.



# Striaments a Vilecjasse<sup>1</sup>

Elena Zorzutti

Presincis magichis.

L'orcul

♦ **A** Vilecjasse in place, li che cumò a je une gabeote par lis corieris, al ere un sfuei, li che la sere si menave a bevi lis vacjis. Al al vignive ancje un orcul, al meteve un peit li ch' a vif cumò Grasiela Mussio e un peit parcadicà: a si svuacave un pôc e dopo, fasint une grande ridaçade, al tornave sù.



Aldo Sartôr, informadôr dal articul "Striaments a Vilecjasse"

Lis ganis

A miezegnot sui prâts di Vuerc (o sui Vieris come ch'a si vuel dîsi), si presentavin chistis ganis, ch'a eri da lis frutatis, a balâ e a fâ la comedie dute la gnot. Un di chi al veve di lâ a cjoli vueli a Vuerc (no si rive a capî il parcè propite a Vuerc) e cun sè al veve l'armoniche su lis spalîs. Lis ganis i disin: "Fermiti!", ma lui al dîs: "No pos!". E ur spieghe il parcè. Lôr ai rispundin disint: "Tu poie il veri achi! Tu sunis par nô fin ch'al criche il di e dopo tu vâs a cjase, e pal vueli pensin nô! Però no sta dî a nissun la provenience di chel vueli al! Guai! Se no tu pierdis dut!".

Teobaldo Zoratto, fi di Pietro ("Pier Ustin") e di Teresa Zoratti, nât a Lestisse il prin di lui dal 1911, ma conossût come "Aldo Sartôr" o "Aldo Ustin". Al à imparât il so mistêr di sartôr za tal 1923 a Visapente e al à fat chist mistêr fin al 1999, conche al à molade l'ativitât.

Al à lavorât ta la so vite in diversis sartoriis rinomadis di Udin e di Trieste, e ancje in Gjermanie ta une che a fornive il Cuarp diplomatic.

Di lui però ducju a san ch'al à simpri vût un vissi no di pôc... consegnâ il vistit al nuviç dopo ch'al ere sunât il tierç campanel e cun lis sachetis cusidis!

Chist om al va a cjase e il vueli nol finis mai. "Ma ce âtu fat, ce isal sucedût?" ai domandavin i vecjos di chê volte, e lui al continuave a dî che nol saveve nuie. Lu an tant tormentât fin conche a sô volte al à dite cemût ch'a je stade la robe. Di chê volte, finît il vueli ch'al ere ta la butilie, nol è tornât pui vueli li dentri!

Lis striis

Cuant une femine a ere mâl metude, vecje, gobe e magari a tabacave, no i disevin 'chê puare femine', ma subite ai disevin strie. La int a veve pôre di un brut voli di chistis striis, ealore ogni volte ch'a ur passave dongje a meteve la ponte dal poleâr tra il dêt indiç e il medio.

Lis striis erin tantis a Vilecjasse, ma di dôs il ricuart al è pui vîf: la Tunine<sup>2</sup>, e Miliute, sô sour. Min, omp di Miliute, conche la Tunine a lave a cjatâle, lant indevant e indavour cun lis mans davôr dal cûl al diseve: "Uê 'l è martars, il di di ritrovo da lis striis!".

La Tunine però a ere la pui potente, tant che une di, passant devant une puartute

di une stale, li ch'a stave une piore, a si dîs ch'a la ves striade. Infati la Posseche, la parone da la piore, pôc dopo che la Tunine a ere passade, a va a molzi la piore, ma invecit di molzi lat a molç sanc. Alore la Posseche, sigure di cui ch'a ere la colpe, a va da la Tunine e i dîs: "Va subite a meti a puest la facende da la piore!". La Tunine a je lade, e dut al è tornât a puest!

Storis variis

L'invocasion a Satana.

Une sere un om di Vilecjasse, Min, ch'a no la veve masse cun la glesie catoliche, a miezegnot in punt al va sul Blancun, là ch'a ere une specie di conche naturâl tal teren e al dîs: "Satana! Puarte pacunie! Ti doi l'anime!". Alore la int, cuant che lui la contave, a domandave: "Isal vignût?". Ma Min al rispundeve: "Nuie ce fâ, a eri dispost ancje a vendile par un butilion di vin ...ma no si è fat viodli!"

La Zocule

La Zocule<sup>3</sup> a ere la femine di un dal país, native di un puest dongje il Tiliment; a ere une femenute piçule ma come strie a disevin ch'a ere une striate. Chiste femine no lave d'acordo cun l'om e a ere lade vie a stâ. Ma a veve pûr di vivi! Ealore a vignive di gnot a molzi, e a disevin che nissun al veve il coragio



di parâle vie, parcè che a ere strie.

#### Lis rogations<sup>1</sup>

Une volte lis rogations lis fasevin tai cjamps fintremai ai confins di Bean. E conche la int in prucission si cjatave tai prâts, là che cumò al è il campo, a ere simpri barufe cun chei di Bean. E alore cun crôs, Signôrs...pinfete...punfete... E dopo finide la guere a cjapavin sù e a metevin sot dal braç chistu tocs da lis crôs e a vignivin a cjase.

#### Striaments

La vacje benedide  
Intune famee di Vilecjasse a vevin une vacje a miezis, chel ch'al veve i bêçs al comprave la vacje. I parons a vevin di regolâle e conche al nasseeve un manzut, chel al ere dal paron da la vacje e ancje la prime cuete di formadi. Une di, chiste vacje a ere malade e alore subite si è pensat ch'a fos striade. Alore an cirût di proviodi. Cjolt sù un pignatut cun aghe sante, Bepo al faseve di predi e Tin di 'sago. Bepo cun i ocjai (cjapâts in ereditât, come ch'a si usave ta chê volte) simpri su la ponte dal nâs e un libri in man, Tin invece cun il camelot da l'aghe sante e un scôl dentri...Bepo al preave e a la fin di ogni preiere al diseve: "Fuori le streghe e i stregoni da questa povera

vacca!". Tin al rideve parcè che a nol crodeve...e intant Bepo al benedive la vacje.

#### L'Annunciazione

Simpri Bepo, al ere ancje scultôr (par mût di di): al veve fat dô statuutis di len, che a dite di me nono no esistevin di plui brutis. A vevin un cjâf grant e doi braçs come i pironi di len ch'a vendin cumò i cjargnei, a ju veve metûts ta un cjanton e parsore al veve scrit: "Anunciazione". E me nono e so fradi i tiravin çuncui par fâju colâ. Alore al è vignût fôr Bepo e al à dite: "Ehi!...ferme!...S'a son disgraciis, a carico to, eh!...Ma viôt tu: s'a ju fasin a Udin a son Sants, se ju fâs jo ai tirin çuncui!".

#### Muarts ch'a tomin

##### Il danât

A disevin che li ch'al è a stâ Sergjo dai Ros al è muart un ch'al veve fat un zurament fals e al vignive a 'regnâ' (cussi a disevin une volte), e dute la gnot a si sintivin rumôrs e confusion. La int ch'a viveve li a veve cjapade pôre e alore an clamât un predi a fâ i sconzuri. Il predi al comence a preâ: il danât al stave su la scjale a sintîlu ma dopo un pôc i dîs: "C'ûtu vignî tu a fâmi i conts, che tu sês piês di me!". Alore il predi al è lât vie e al à mandât un altri predi vecjut. Il danât lu à vedût e al à dite: "Chel chi sî, ch'a mi fâs

pôre!". Dopo, il predi al à tant cjossolât fin conche a lu à spedit là ch'al ere destinât.

#### Loucs magjics

A Vilecjasse i loucs ritignûts magjics a erin: il sfuei in place, un sfuei tal curtîl che cumò al è di Driutti e ancje altris sfueis par vie Bertiul.

#### Ringraziament

O ringraziin Ferucio Fari di Vilecjasse pe colaborazion.

#### Note

<sup>1</sup> Testimoniace di Aldo Sartôr di Vilecjasse su storiis antighis di mostros, striis, ganis...

<sup>2</sup> Achì, come in altris ponts dal contribût, o scugnîn alterâ i nons: ancje lis striis a an dirit ae privacy. Se no, ce striis sono?

<sup>3</sup> Ancje cheste strie e je in incognit par vie de privacy.

<sup>4</sup> Une storie di ridi che le à contade Checo Cordovât.



## Elda Gottardis, poetesse e mestre a Sclaunic Paola Beltrame



Une clas dai agns '70 insiemit cu la mestre Gottardis a son (scomençant di çampe): Pagot Domenica, Pistrino Mariella, Mantoani Fabrizio, Pistrino Giovanni, Tavano Anna Maria, Da Frè Valter, Pol Bodetto Claudio, Pistrino Raffaella, Pol Bodetto Daniela, puar Toffolutti Oliviero, Tavano Barbara, Pagani Stefania, Tavano Raffaella, Tavano Massimo, Coppino Daniela

♦ **Nade** a Udin da gjenitôrs cjargnei (il pari originari de val di Guart), par tancj agns mestre a Sclaunic, Elda Gottardis e je a stâ a Udin. E compon poesiis, inte varietât dai paîs di origjin dai siei: "asciutta e incisiva, ma anche calda e appassionata sotto l'apparente scorza di un linguaggio riservato, che è anche costume", cussì e

ven presentade te *Antologjie dal DAronco*<sup>1</sup> la sô produzion.

"Ogni estate, all'epoca della fienagione – e contave la Ciceri intun profil de Gottardis – si trasferisce in una famiglia amica di Ovasta e con quella gente divide la giornata ed il lavoro, vivendo 'da dentro' tutte le situazioni esistenziali che attraverso la

sua parola ci vengono restituite"<sup>2</sup>.

*Al devi jessi stât intun di chescj viaçs, subit daspò dal teremot dal '76, che Elde e fermâ di colp la machine par butâ jù la sô prime poesie par furlan. Altris son seguidis, ma jê no lu à dit a di nissun, par agns. Ancje cumò no i plâs di pandi ce che e scrîf, cuntun*

*ategjament dulà che une dolce modestie si messede ae tradizional riservatece di sentiments de int de montagne. Come se e intuis che il so savê scrivi al è un don dal Cil, che e scuën metilu par dovê morâl a disposizion di altris, ma no ûl par nuie al mont passâ par braurose.*

Ancjemò la Ciceri: "Questo è il suo 'genere': raccontare la gente, quella carnica nella fattispecie, escludendosi dal quadro, ma illuminandolo della sua sensibilità"<sup>3</sup>. E plui indevant: "A questo mondo elementare si addice il suo stile semplice e discreto, che però non cade nel trabocchetto della 'sentimentalizzazione dei sentimenti'. Alla sua scioltezza naturale corrisponde un linguaggio limpido, ma curato ed efficace...L'energia espressiva...svelta, ma senza trucchi retorici, rivitalizza il quadro oggettivo con una plasticità quasi gioiosa: mai generica, mai manierata, né ovvia...Convince proprio per l'assenza di artificio e per la forza spontanea della sua adesione umana: il suo è uno 'stile di cose' e non di parole, e la sua luce interiore diventa luminosità espressiva"<sup>4</sup>.  
*Ma lassìn fevelâ la poesie de Gottardis, che e je interprete come pocj dal caratar fuart e dolç de nestre int, e che, "rovesciando il solito compianto per la donna*



carnica, fa proprio sentire la sua serena sopportazione<sup>5</sup>”.

Domo uê

Denant di me  
a cjaminava una puema.  
Una gran stressa nera  
niçulantsi ca e là  
su la schena  
a balava cun grazia  
e braura  
la cjanzon da zoventût.  
Pôc dopo  
ai sintût  
la seda da piel  
di una musuta di frut  
cjarinât cuntun dê.  
Par ultin  
ai viodût  
dôs mans di morôs  
ingropadas.  
E chel grop  
un pôc si smolava,  
un pôc si strinzeva,  
ma nol si disfava.  
Amôr...  
incjant e misteri.  
Par crodi,  
a mi  
no mi coventan meracui.  
Domo uê  
a 'nd ai viodûts trê.

La puarta

J voi a dîi bondi  
ogni viaç  
ch'i ven sù.  
Fin che una di  
cjatarai  
una montuta di claps.  
Mi incjanta  
chê puarta a volta,  
tant bassa  
che, par passâla,  
si scugniva

pleâ il cjâf.  
Mufa e muscli  
sui mûrs,  
crepas e telas di rai,  
jerbas a plen  
di ogni sorta.  
Ator ator da cjasuta  
una gjonda di erbatas  
ch'ai tolin il flât.  
Odôr di vœit,  
di robas finidas,  
di timp ch'al fui.  
E chê puarta  
tant bassa  
che, par passâla,  
cjâf e zenoi  
si pleava...  
Tan che in glesia,  
cuntun inchin,  
si entrava  
ta la cjasuta  
ch'a sta par murî.

Parintâts

Don Tita  
al jera un biel predi.  
Biel, encja di four,  
parcè che  
chel 'si' ch'al à det  
lu veva plantât  
tal cret;  
nol triculava.  
E lui, simpri cul voli net  
al cjalava  
las maglas e i sbregos  
dal mont.  
Sô mari  
no veva che lui  
e preava ogni di il Signôr  
che i tignis simpî  
la man sul cjâf.  
"Parcè che - i diseva -  
al è to.  
I ti l'ai dât volantîr  
e ti al ai fat  
miêi ch'i ai podût".  
Una di,

una sturnela i fâs:  
"Vuesti fi, cussi biel,  
ce omp straçât!...  
Pensait:  
s'al fos maridât  
cui sa ce canaia  
ch'al varès vût  
e vô, nevoduts a fâus  
compagnia".  
E la mari:  
"Puema, no tu sâs dut.  
I ai za un nevôt,  
plui biel di cualuncue frut.  
Sta atenta.  
Se, par meracul d'amôr,  
sot las mans  
di gno fi,  
Diu si fâs cjar,  
ûl dî  
che don Tita  
al è un pôc so pari.  
E jo,  
no mereti tant onôr,  
o soi, pal stes cont,  
un pôc la nona  
di nesti Signôr".

Cheste ultime liriche, come  
dutis plene di umane  
simpatiche (ancje tal sens  
originari dal tiermit) ironie, la  
vin cjetade su la publicazion  
che la mestre Elde e ten, o  
sin sigûrs, plui cjare di ogni  
altre: "Guartlunari dal 1984".  
'Publicazion' par mût di dî -  
visâsi ce che o vin apene dit  
de afietose modestie de  
nestre poetesse -: si trate di  
un lunariut " stampât in propi  
de Parochia di Plêf di Guart  
e Muina". Ogni mès une  
poesie de Gottardis, cuntune  
presentazion di pre Laurinç e  
pre Jusef che e dîs cussi:  
"La poesia da Gottardis a à  
un pregjo tant râr e  
fondamentâl: chel di palesâsi  
da bessola. Di jessi clara,

vierta, onesta, come la int  
ch'a presenta...Chest il plui  
grant laut pa Autoria. E ancje  
il presi imparegjabil di  
chestas pagjinas ch'as an il  
podê di convinci...".  
Peraulis santis!

E cumò, ancjemò de vôs  
stesse de mestre Elde, ma in  
prose, un ricuart dai agns  
passâts a Sclaunic (preparât  
in ocasion de presentazion di  
une edizion de mostre di  
ogjets etnografics che e fâs  
ogni an la Pipinate), cul stes  
afiet, cu la stesse bonarie  
ironie che e je intes sôs  
poesiis, cun chel savê viodi il  
mont cun voi nets, che al è  
propri dai fruts e des animis  
grandis.

Ricuarts di scuele

"Da cuant ch'a è stade  
inventade la scuele, si à  
sintût fevelâ di compits;  
cussi, chist an che la Mostre  
e ûl fâ rivivi un'aule di vecje  
scuele, mi àn domandât di  
scrivi un compit sul  
argoment. No parcè ch'o  
sedî une mestre speciâl e  
diviarce di chês altris;  
semplicementri parcè ch'o  
soi un pôc vecje ancje jo, di  
scuelis a 'nd ai vedudis tantis  
e i ultins ains dal miò servizi  
ju ai passâts a Sclaunic.  
Se si fevele in concet di  
storie universâl, vinci ains  
son nuie; ma se si considere  
che dal '70, cuant ch'o soi  
rivade al è nassût cualchi frut  
e che cuant ch'o soi lade, tal  
'90, chei fruts a vevin vinci





La clas dal '86 cu la mestre Elda (di adal a bas e di çampe a drete): Tavano Carmen, Coppino Eros, Sgrazzutti Deborah, Colavitto Niki, Coppino Maura, Martelossi Manuela, Coppino Nelly, Tavano Luca, Tavano Omar, Pagani Alberto, Pandin Rudy, Serafini Ivan

ains, dibot su la puarte dal  
matrimoni, e ch'a 'nd è  
passade aghe de Ledre sot il  
puintut daür de scuele,  
viodint e puartant cun se  
tancj fats, piçui e grancj,  
alore si po di che vincj ains  
son agnorum.

Chi contarai alc dai prins  
tims de mê permanence a  
Sclaunic, fasintlu risurî tal cûr  
e ta la ment dai miei prins  
scuelârs e di chê int che, cu  
la scuele, e à vût rapuart, plui  
o mancûl diret.

La scuele, prime de  
ristrutturazion dal '86, e veve  
dôs puartis: une a  
miezegnot, simpri sjiarade e  
une a jevade di soreli, come  
chê di cumò, ma viarte  
diretamentri su la façade.  
Entrant, si cjatave un piçul

ingrès e, a man zampe, lis  
scjalis; fin ca, nuie ce di; il  
biel al ere, pai grancj, passâ  
intîrs par lâ tal curidôr da lis  
aulis a plan teren. Si  
scugnive, prin di varcâ un  
passaç, sbassâ il cjâf par vie  
di une travature a l'altece dal  
prin pat di scjale, ch'a sarâ  
stade pôc plui di un metro e  
mieç.

Mi visi ch'a è stade une des  
primis robis, par presentâmi  
l'ambient, ch'a mi an dite lis  
coleghis, doverose par altri,  
par salvâ la vite dai gnûfs  
arivâts.

Cence lis cruchis di pôc cont  
ch'a varâ cjapadis cuissâ  
cetante int, dôs son stadis  
storichis. Un diretôr forestîr  
entrant pe prime volte, no mi  
ricuardi cun cui, e no visât in

timp, le à cjapade tant fuarte  
che, pal cuintricorp, 'l è colât  
par daür; puar omp ! al stave  
par lassâ la piel in un paîs  
tant lontan dal so, e al ere  
bon come il pan.

Un'altre, potente, la cjapà  
une puestine suplente che  
no podeve savê il trabochet.  
La vin vedude entrâ blu di  
muse e stralunade che nus à  
fat pôre. Mancumal che  
chiscj doi son ancjimo chi a  
contâle. Ur è lade ben.

Insumis, par lâ a fâ scuele in  
1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> al plan teren si  
riscjave grues ogni di, fin che  
un diretôr (no vin mai savût  
s'al ves cerçade la trâf ancje  
lui) nus veve fat fâ un cartel  
cul segnâl stradâl dal pericol,  
grant, ros, une robe un grum  
vistose; al ere brut parcè che

tal ingrès di une scuele nol  
faseve buine impression cun  
ce ch'al pandeve, ma, in font  
in font, cuissâ trops cernelis  
ch'al à lassâts intîrs.

Une carateristiche, pe scuelis  
di alore, a erin orendis rêts  
montadis sui balconis di plan  
tiare: plui fissis di filiadis,  
mancul gruessis di fereadis,  
rusinis e plenis di gombis.  
Par cui erino? Se i fruz vevin  
voe di scjampâ, par chês  
busis no passavin di sigûr;  
s'a erin pes moscjis, chês,  
an passavin a miârs... Saran  
stadis pai laris. Ma... Ce  
podeval fâ gole?

Lis cjartis geografichis erin  
spropositadis, cuasi di scjale  
1 a 1. A emplavin mieze  
parêt, dal sofit al pavement e,  
se in bas si leieeve, cui rivavial  
adore a distrigâ i nons là sù  
insomp? No lis mestris, se  
no ju şavevin aromai a  
memorie, pûs crodi i fruts!

A 'nd ere cualchi globo ch'al  
triculave sul perno; libris di  
biblioteche cetancj, o gnûfs  
gnûfs, o tant cragnôs di no  
podê tocjâju, un proietôr di  
filmis a imaginis fissis che,  
par ains e ains, son stâts  
simpri chei; un aradio che si  
e no al funzionave e plui no  
che si, si lu doprave. Robis,  
di sigûr, di no golosâ. E,  
mancul che mai i laris a  
varessin cjolt zes, cancelins,  
scjatulutis di polvar di  
ingjstri che, bastave tirâj flât  
parsore, ancje siaradis, e  
minaçavin di fâ un stragio, e  
le scove, le sele e i quatri  
peçots pal polvar, de bidele.  
Dopo qualche an al è rivat un  
regjistratôr e nus pareve di  
essi siôrs. Chel si, dopo



cualchi mës 'l è stât robât e pôc dopo... ancje tornât. Al ere lâ e tornât tal misteri. Par fortune lis rêts, che parevin di preson, an durât pôc e un otubar, no mi visi cuâl, no lis vin cjatadis plui. Un altri avveniment impuartant a è stade la sostituzion dai telârs di len dai barcons (a vevin fressuris ch'a passavin doi dêts) cun altris di aluminio. Sicome il lavôr al ere stât fat in plen unviâr (ce ideis!), lis classis (fruts, mestris e dut ce ch'al covente) lavin profughis di aule in aule, e si stave dôs classis par stanzie, man man che il lavôr al ere finît. Un spasso pai fruts, lâ ator; mancûl par noaltris che si scugnive fa jevâ la "paste" ancje in situazion cussî emerzent. Ma l'emigrazion bibliche a è stade chê dal an scolastic 1985-86, cuant che, par sistemâ a gnûf la scuele, dute la sô popolazion a è lade "pal mont". Cuatri classis, la 1<sup>a</sup>, la 2<sup>a</sup>, la 3<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> si erin sistemadis in stanzis ufiartis da fameis dal paîs; a nô, di 4<sup>a</sup>, ch'a ere la plui numerose, nus ere tocjade la stanzie sore la sagrestie, propri tal locâl da la Mostre. Cence riscjaldament. Avonde ben, si fâs par mût di dî, cun mais e siarpis, fin a Nadâl, cu la companie, ma no il benefizi di dôs grandis stuis eletrichis. Lôr fasevin ce che podevin. In zenâr, quant che il frêt propri al criche, vin resistût une setemane, e

dopo, come Marie e Josef te gnot di Nadâl, vin domandât alogjo al plevan e si sin sistemâts dulà ch'a si faseve dutrine; chel sît nol è plui, parcè ch'al è dut gnûf ancje là. Pai fruts, sagre, in tredis intor di une taule; epûr si à lavorât, son stâts boins e cjalts, e si visaran ancje des ricreazions, cun zûcs di taulin e ridadis e scherçs, dut cence fâ tant strepit. Chest fin a març; che po, lâ te scuele biele e grande e gnove nus varà ancje plasût pe novitât, ma, in font in font, varessin finît l'an volentîr al estero, specialmenti tal ultin alogjo, là che ai fruts, par fâ place su la taule al propri cuaderno, ai tocjave dâ une sistemade di comedon ai doi compains ch'a vevin dongje. Cence che viodi la mestre. No mi soi divertide a contâ dome cualchi carateristiche, disin cussî, strutturâl, de scuele di ains fa. Chestis robis si lis conte cul sorîs sui lavris, ma cun chel sbisiament ta l'anime ch'a produsin i ricuarts. Son fats, fra i tancj, che an vedût miârs di sorelis e plois, fumatis e aiars di zornadis cualuncue de vite minude, ma tant preziose, che si vîf tune scuele che, sedi pûr cualuncue fin che si ûl, a è simpri uniche. Timps passâts e no plui bieî o plui bruts. No mi plâs e no cjati onest dî: chei erin timps, atri che chei di cumò! Ogni di de vite al è situât te sô ete e li al devi disfâ il glemuç de sôs

oris, tal miôr mût pussibil, cirint di mantignî unît il fil e di fâ mancûl grops ch'al po. Cumò a scuele lis lavagnis son blancjs e i penarei speciâi, ch'a saressin i zes, e an altris odôrs; son regjistratôrs, proietôrs, globos luminôs, ma che triculin simpri sul tres, no si sa par pôre o braure di rapresentâ chiste nestre piçule, grande tiare; son cuintâi di cjarte, cartons, cartelinis di ducj i tipos, colôrs e penarei; son machinis fotografichis, l'episcopio, la machine che cupie dutis lis cjartis che tu i metis in bocje; a son il telefono e il citofono... Robis di uê, che uê a coventin. Ma i fruts... I fruts son simpri chei. Îr vevin il floc, ros o blu, simpri disleât ch'al lave tant ben di supâ o di tocjâ cualchi volte tal calamâr; uê no lu an, an l'astuço, la cartele e lis scarpis di gjinastiche "coordinati", ma rosein simpri la matite o la biro, no resistin a stâ sintâts, no an voe di sintî a lunc ce che spieghes la mestre; in file, ai plâs dâ un poc a chel devant e une pidade a chel daûr, cjantuçâ o petâ une sivilade, magari fasint disen, une corse e une biele sglijade viars il font dal curidôr; ma san ancje sbrissâ vie dal banc par lâ a dâ une man a cui che nol sa distrigâsi (e la mestre, che masse voltis no capis lis robis, no lu vorès), dâ la merinde a cui che no le à, diventâ ros come boris pal impegn di risolvî un

problema o cirî il pensîr just...

Fruts cussî, simpri; e, crodeitmi, la scuele, cun dut chel ch'a à, cun dut chel ch'a je, a varà simpri di imparâ di lôr. Un grum. avost 1991".

#### Note

<sup>1</sup> GIANFRANCO D'ARONCO, *Nuova Antologia delle letterature friulane*, Ribis.

<sup>2</sup> MARIA TORE BARBINA e ANDREINA NICOLOSO CICERI, *Scrittrici contemporanee in Friuli*, editrice Rebellato.

<sup>3</sup> Op. cit., p. 227.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Op. cit., p. 228. Elda Gottardis e à ancje publicât su Sot la nape, periodic de Societât Filologjiche Furlane, su Aghe di fontanon, poesis e prosis de gnove leteradure cjargnele in marilenghe, In Guart (Val di Gorto), numar unic de SFF. Cfr., ancje: LUZIAN VERONE, *Rassegne di letature furlane*, SFF, Arti Grafiche Friulane, 1999, p. 560.



## Dante Bonàs Renata Marangone



Dante Bonàs e la femine Veline, intal '56

♦ Dante Marangone, di chei di Bonàs, è nato nel 1921 a Santa Maria di Lestizza. Il padre Bonifacio (Fazio) era della classe 1889, la madre Assunta Paiani (Sperin) del 1892.

I fratelli: Vittorio 1915, Isabella 1920, Giuseppe 1927, Maria 1928, Amedeo 1929, Roberto 1931, Eligio 1932, Eliseo (Dino) classe 1937, Domenica 1935 (visse qualche mese). Il nonno era Giuseppe

Marangone (1865), la nonna Domenica Lenardis (1863). Da giovane, la vita da contadino molto magra lo indusse a pensare di abbandonare quel mestiere e a fare carriera nell'arma del Carabinieri; così a 18 anni presentò domanda, ma senza ottenere il consenso del padre. Quando arrivò la cartolina per la naia, però, il genitore diede via libera. Dopo le varie visite al Distretto di

Udine e Comando Legione C.C. di Padova, frequentò a Torino la scuola Allievi Carabinieri.

A conclusione del Corso venne inviato a Trieste ed adibito ad un Nucleo scorta materiali sui piroscafi. Diversi furono i viaggi via mare naturalmente: Dalmazia, Albania, Grecia, dove iniziava ad avere disturbi cardiaci, gastrici e malarici.

Visse anche varie vicissitudini di guerra: "Dopo l'8 settembre 1943, con mio padre, i fratelli Giuseppe e Amedeo - racconta - siamo stati prelevati durante la notte dai tedeschi e dai fascisti ed accompagnati a Mortegliano a piedi. Di fronte agli interrogatori ci siamo difesi con motivazioni convincenti: interprete era il compaesano Alfonso Favotto - molto corretto e preciso. Tutto si concluse senza conseguenze. Non siamo mai riusciti a sapere con certezza chi o cosa ci procurò questa pericolosa avventura. Terminata la guerra sono stato sottoposto a ultima visita all'Ospedale militare di

Padova (dicembre 1945).

Risultato: in licenza speciale in attesa di trattamento di guerra".

Nel 1946 finito il servizio nell'Arma gli consigliavano di andare a lavorare (in via provvisoria) alla Conceria Cogolo; rimase però per 35 anni.

Sposato con Evelina Gori (1920), ha avuto tre figlie: Marta (1946), Renata (1948) e Marina (1951). Dal 1981 è in pensione. Le sue passioni sono la poesia e l'enologia. Ecco una delle sue composizioni:

*Pocj's ma veris (1954)*

*Fra Sante Marie e Listize  
nol è stât nissun rancôr:  
ognun grate le sò pize,  
ognun ten il so dolôr.*

*Gjalarian plui Vilecjace  
contadin dut il país;  
le polente cu le mace  
le messedin ducj i dis.*

*Païs piçul 'l è Sclaunic;  
plui grant 'l è Gnespolêt:  
lôr cuinçavin il lidric  
con pôc ueli e tante asêt.*

*Mortean, ce robis stranis,  
devi sei país civil:  
cuant che sunin lis cjampanis  
no si viôt il cjampanil.*

*A Puçui e an le Bande  
e al cor ancje il Cormôr,  
an il puint di une bande  
di chê atre nancje l'odôr.*

*Fâ l'amôr a Samardencje  
nol è un fregul di pecjât:  
de fantate che mi cjale  
jo soi cuet, inamorât.*



3 Presentazion

**Archeologie**

- 5 Pesi romani rinvenuti nel territorio di Lestizza  
**Romeo Pol Bodetto**

**Archivistiche**

- 7 Su un inedito documento dell'archivio parrocchiale di Nespoledo  
**Dania Nobile**

**Art sacre**

- 10 *La glesie dal simiteri di Listize, monument ai Muarts da la Grande Vuere*  
**Laura Gomboso**

**Storie des grandis fameis di Listize**

- 12 Riccardo Fabris irredentista con Guglielmo Oberdan  
**Luigi De Boni**

**Predis di chenti**

- 15 Don Giuseppe Degano *dai Pevars*  
**Elena Zorzutti**
- 18 Don Gio:Batta Riga parroco e sindaco  
**Giovanni Battista Riga**

**Emigrazion**

- 26 *Emigrazion in Argentine ('800 e '900)*  
**Luciano Cossio**
- 31 *Bepo di Caldo*  
**Domenico Marangone**

**La Seconde Vuere Mondiâl**

- 34 *La ritirade di Russie*  
**Luciano Cossio**
- 37 *Galisto di Piso, "ucciso da vile piombo tedesco sul lavoro"*  
**Luciano Cossio e Franca Trigatti**
- 38 *La Todt: il lavoro rende liberi*  
**Ettore Ferro**
- 59 *Quattro giovani messi al muro dai tedeschi sul finire delle ostilità*  
**Domenico Marangone**
- 60 *Diario di guerra del parroco di Lestizza don Raffaele Taviani*  
**Documento d'archivio a cura di Claudio Pagani**
- 62 *Memorie di guerra di don Antonio Mauro*  
**Luciano Cossio**
- 65 *Il 19 aprile 1945 i tedeschi lasciano Santa Maria*  
**Domenico Marangone**



- 67 *I Cosacs a Sclaunic*  
**Romeo Pol Bodetto**

#### **Las Rivutes**

- 68 *Un viag in timp di guere*  
**Giacomo Salvadori**

#### **Onomastiche dai borcs**

- 70 *El borc di là in sù – Memories di Tite Cjaliâr e Norine Florean*  
**Luciano Cossio**

#### **Vite e lavôr**

- 78 *"Se jo ves di maridâmi..." Doi inventaris di dote*  
**Documento d'archivio**
- 80 *La lave grande*  
**Bruna Gomba**
- 82 *A fâ siele par sportes, cjapiei e ciadrees*  
**Rosalba Bassi**
- 83 *Preieris di une volte*  
**Bruna Gomba**
- 85 *Il funerâl di Carnevâl*  
**Romeo Pol Bodetto**

#### **Mitologjie populâr**

- 86 *La Carmine*  
**Bruna Gomba**
- 88 *Straments a Vilecjasse*  
**Elena Zorzutti**

#### **Int di vuê**

- 90 *Elda Gottardis, poetesse e mestre a Sclaunic*  
**Paola Beltrame**
- 94 *Dante Bonàs*  
**Renata Marangone**

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2000  
presso lo stabilimento  
Arti Grafiche Friulane  
Tavagnacco - Udine



BIBLIOTECA COMUNALE  
N. V. JOPPI DI UDINE

h01579

INV. N. 101579



